
BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

STORIA
ROMANA
DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
SINO
ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

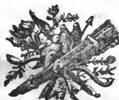
Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XVII.







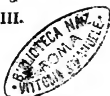


ROMA
Giunchi e Menicanti
1832.

Ad usum P. Fr. Augustini
a Virgine Dolorosa Augustin. Excalc.



PROSEGUIMENTO DEL LIBRO XVIII.



§. III.

Marcello accusato da' suoi nemici, si giustifica felicemente. I nuovi Consoli entrano in carica. Giuochi Apollinari istituiti annui. Si obbligano gli abitanti di Arezzo a dare gli ostaggj. Vien trattato in Senato l' affare de' Tarentini. Affare di Livio. Una partita di Romani dà in un' imboscata di Annibale. Altra imboscata del medesimo, in cui Marcello resta ucciso. Paragone di Fabio, e di Marcello. Annibale resta preso a Salapia nelle sue proprie insidie. Fa levar l' assedio di Locri. Il Console Crispino scrive al Senato per dargli notizia della morte di Marcello, e ne riceve diversi ordini. L'armata navale de' Romani batte quella dei Cartaginesi presso a Clupea. Affari dei Greci. Morte del Console Crispino. Claudio Nerone, e M. Livio creati Consoli. Si riconciliano fra di loro. Ripartizione fatta fra essi. Enumerazione. Luogo dei Comizj coperto. I Consoli fanno leve con nuovo rigore. Asdrubale passa le Alpi. Assedia Piacenza. Risposta ruvida di Livio a Fabio poco verisimile. Esercito di Nerone. Resta

vittorios o di Annibale, e poco dopo riporta un' altra vittoria. Lettere di Asdrubale ad Annibale intercette. Nerone forma un disegno ardito. Parte per andare ad unirsi con Livio suo Collega. La nuova della partenza di lui cagiona spavento in Roma. Dichiara il suo disegno ai soldati. Arriva al campo di Livio, ed unisce il suo esercito con quello di lui. Combatte contro Asdrubale. Totale disfatta di questo che resta anche ucciso. Nerone ritorna al suo esercito. Testa di Asdrubale gettata nel campo di Annibale. Questi si ritira nell' estremità dell' Abruzzo. Trionfo di Livio e di Nerone. Riflessione sopra l' intrapresa di Nerone, e sopra la condotta di Livio.

AN. DI R. 543. = AV. G. C. 209.

Sembra che la gloria di tutti gli altri Capitani Romani cominci ad ecclissarsi tostochè comparisce in iscena Scipione. Tuttavolta mantenevasi ancora quella di Fabio. al quale non mancava di far onore la presa di Taranto; benchè ottenuta più con l' astuzia che con la forza. Ma il credito di Fulvio era interamente caduto, e sparlavasi eziandio di Marcello dappoiche i Cartaginesi l' avevano battuto. Oltre a ciò erano mal

contenti i Romani dell'aver egli ritirato l'esercito in Venosa senza aspettar la fine della campagna, nel mentre che Annibale marciava a fronte scoperta per la maggior parte dell'Italia. Gajo Publicio Bibulo Tribuno del Popolo, che era nemico dichiarato di Marcello, sclamava del continuo contro di lui in tutte le Adunanze dopo quel giorno, in cui era stato maltrattato da Annibale, e lo aveva già screditato presso il popolaccio. Il perchè non si parlava di meno che di levargli l'autorità, quando gli amici di lui ottennero che gli fosse permesso di lasciare in Venosa uno de' suoi Capi, perchè quivi comandasse in luogo suo, e ch' egli venisse a Roma per giustificarsi delle accuse, che in assenza sua venivano formate contro di lui.

S' incontrò a caso che arrivarono in uno stesso giorno a Roma Fulvio, e Marcello: questi per ribattere l' affronto che gli veniva preparato, e quegli per presiedere ai Comizj, che indi a non molto si dovevano tenere per la nomina de' Consoli.

L' affare di Marcello fu trattato nel Circo Flaminio con gran concorso del Popolo, e di tutti gli ordini della Repubblica. Il Tribuno del Popolo se la prese non solo contro Marcello, ma contro tutto il corpo de' Nobili. Rappresentò „ che a cagione dei loro artifizj, ed indugj affet-

„ tati erano ben dieci anni che Annibale si trat„ teneva in Italia, e pareva che ne avesse pre„ so il possesso col dimorarvi molto più lungo „ tempo di quello che avesse mai fatto in Car„ tagine, e che il Popolo Romano aveva vera„ mente avuta una bella ricompensa del coman„ do che aveva continuato a conferire a Marcel„ lo, l'esercito del quale, benchè battuto due „ volte dal nemico, si dava buon tempo, e vi„ veva a suo grand' agio all' ombra delle case, „ e del recinto di Venosa „. Rispose Marcello all' accusa assai nobilmente, ed in poche parole, contentandosi di riferire modestamente le sue principali azioni, il semplice racconto delle quali, anche senza riflessioni, e senz' altre prove era per lui una compiuta apologia. Ma i principali e più ragguardevoli Cittadini presero altamente a difenderlo, e con molta forza e libertà parlarono a suo favore. Esortarono il Popolo a non far di lui più sinistro giudizio di quello che ne faceva il nemico, con accusar di viltà quello, che solo tra i Capitani Romani veniva da Annibale evitato con sommo studio, e contro del quale sfuggiva sempre di venire a battaglia con altrettanta sollecitudine, quanta ne aveva di cercarla contro tutti gli altri (1).

(1) *Liv. l. XXVII.* 21. *seg. Plut in Marc.* 314. *e seg.*

Non istette il Popolo dubbioso un momento solo a farne il giudizio; conciosiachè non solamente fu rigettata la proposizione che faceva il Tribuno di levar il comando a Marcello, ma il giorno appresso tutte le Centurie lo crearono Console a pieni voti. Non si può quì a meno di non sentire un segreto sdegno contro la sfrenata licenza del Tribuno, che obbligò un sì grand' uomo, com' era Marcello, a comparire dinanzi al Popolo in figura di accusato, ed a venire a render conto delle sue azioni. Ma questa licenza, quantunque fosse viziosa e degna di biasimo, fu non pertanto quella che conservò lungo tempo in Roma la libertà, che potevasi chiamar l'anima della Repubblica, tenendo in dovere i Capitani, ed i Magistrati con una giusta subordinazione, ed un' intera dipendenza dall' autorità del Popolo, e dal comando delle Leggi.

Fu dato per collega a Marcello T. Quinzio Crispino, che era allora Pretore, ed il giorno dopo P. Licinio Crasso Divite, ch' era Pontefice Massimo. P. Licinio Varo, Sesto Giulio Cesare, e Q. Claudio Flaminio furono eletti Pretori.

Nel tempo stesso che si celebravano i Comizj, ebbero i Cittadini qualche inquietezza riguardo all' Etruria; dove temevasi una sollevazione; avendo scritto il Pretore, ch' era in quelle parti, che pareva che i capi di essa fossero gli Areti-

ni. Fu quivi spedito immantinente Marcello, che colla sua presenza arrestò tutto ad un tratto que' movimenti, che già cominciavono a suscitarsi.

AN. DI R. 544. = AV. G. C. 208.

M CLAUDIO MARCELLO V.

T. QUINZIO CRISPINO.

Questi due Consoli entrarono in carica l' undecimo anno della guerra di Annibale. Fu ripartita fra ambedue loro l' Italia, ed i due eserciti che avevano militato sotto i Consoli dell' anno precedente. A ciascheduno degli altri Capitani, e Magistrati fu assegnata eziandio la loro Provincia, ed il loro impiego. Consistettero quest' anno tutte le forze della Repubblica in vent' una Legioni, che vale a dire in cento cinque mila Fanti, e in sei mila trecento Cavalli.

La peste che afflisse allora la città, diede occasione al Popolo d' istituire per voto a perpetuità i Giuochi Apollinari, e di stabilirne il giorno, che fu il quinto di Luglio.

Crescendo ogni giorno più l' inquietezza in Roma in proposito degli Aretini, il Senato scrisse al Propretore Tubulo che dovesse domandar loro senza indugio degli ostaggj, vi mandò Gajo Terenzio Varrone con facoltà di prenderli, e di condurli a Roma. Tosto che questi fu giunto in Arezzo con alcune milizie, mise de' corpi di guardia in quelle parti della città, che gli parve op-

portuno, fatti venire i Senatori nella pubblica piazza, intimò loro, che dassero degli ostaggj. Ed avendo essi domandato due giorni di tempo per risolvere, gli ammonì, che se in quel punto non ubbidissero, avrebbe il giorno appresso levato loro tutti i figliuoli. Comandò incontanente agli Uffiziali, che facessero sì buona guardia alle porte della città, che nessuno potesse uscirne; ma l'ordine fu con tale negligenza eseguito, che sette de' principali Senatori ebbero modo di andarsene insieme coi loro figliuoli, prima che sopravvenisse la notte. I beni di questi furono confiscati, e venduti il giorno dopo: e dagli altri si presero cento venti ostaggj, che furono condotti a Roma, essendosi anche prese le precauzioni opportune per assicurarsi della città.

Fu poscia ventilato con molto calore in Senato l'affare de' Tarentini alla presenza di Fabio. Questo Capitano che aveva impiegata la forza delle armi per soggiogarli, pose allora in opera tutto il suo credito per difenderli. Ma tutti gli altri Senatori si erano dichiarati contro di loro, e sostenevano, che siccome non erano meno colpevoli de' Campani, così dovevano esser puniti con egual rigore. Alla fine dopo molti combattimenti, il Senato in conformità del parere di Manio Acilio, ordinò che si tenesse un grosso presidio nella città; che tutti gli abitanti

dimorassero nel recinto delle loro muraglie, e che quando poi l' Italia fosse ridotta a stato più tranquillo, dovesse quest' affare essere nuovamente disaminato.

Non meno diverse furono le opinioni intorno alla maniera, con cui doveva esser trattato M: Livio Governatore della Rocca di Taranto. Volevano alcuni che con un decreto del Senato ei fosse notato d' avere per la sua negligenza lasciata la città in potere degl' inimici; ed altri sostenevano doverglisi anzi decretare de' premj, perchè aveva difesa la Rocca per lo spazio di cinque anni, e pretendevano che a lui solo si dovesse l' obbligazione dell' essersi ricuperato Taranto: *Questo è vero*; (disse allora sorridendo Fabio) *perchè se Livio non avesse perduta quella città, io non l' avrei riacquistata*. Quest' affare non andò più innanzi, nè se ne fece altro.

Si erano raggiunti i due Consoli nella Puglia, ed erano accampati separatamente tra Venosa, e Banzia, senz' altro intervallo fra di loro che di una lega. Annibale partito dal paese de' Locresi, dove si tratteneva, venne ad avvicinarsi al loro esercito; ed eglino perciò, siccome erano ambidue di genio fervido, ed impetuoso, ponevano quasi ogni giorno i loro soldati in ordine di battaglia; tenendo per cosa certa, che se Annibale avesse l' ardire di avventurare un combattimento contro due eserciti Consolari uniti insie-

me, potrebbero terminare felicemente la guerra. Ma questa era appunto la cosa, a cui meno pensava il Capitano Cartaginese, che fondava l'unica sua speranza su gli strattagemmi, siccome soliti a riuscirgli, e poneva ogni studio nel tendere delle imboscate ai nemici.

Perchè tra i due eserciti non seguivano che piccole zuffe, nelle quali restava superiore or l'uno, or l'altro partito, credettero i Consoli di poter formare l'assedio di Locri trattanto che stavano in questa specie di ozio, e perciò comandarono ad una parte delle milizie che erano di presidio in Taranto, di andare ad investire Locri per terra, nel mentre che L. Cincio Pretore della Sicilia l'assedierebbe per mare. Annibale avvertito di ciò levò dall' esercito tre mila fanti, e due mila cavalli, ai quali ordinò che andassero a mettersi in imboscata sulla strada che conduceva da Taranto a Locri in un vallone al di sotto di Petilia. I Romani che non avevano mandato a scoprir il paese, inciamparono nell' insidia, ed i nemici ne tagliarono a pezzi due mila, e ne fecero prigionieri ducento. Il rimanente datosi alla fuga, si disperse per la campagna, e ne' boschi, e ritornò a Taranto.

Tra il campo de' Romani, e quello de' Cartaginesi vi era un' eminenza coperta di sterpi, e piena di grotte; e si stupivano i Romani, come

Annibale, che prima di loro era giunto ad un sito sì vantaggioso per lui, non l'avesse occupato; ma questa creduta sua non curanza doveva appunto rendersi loro sospetta. Vi aveva egli inviate in tempo di notte alcune squadre di Numidi, con ordine che si tenessero il giorno nascoste ben addentro del bosco senza fare la menoma mossa, per timore che i Romani non se n'avvedessero, o che lo splendore delle armi loro non le scoprisse. Intanto nel campo de' Romani si giudicava, e si ragionava appunto in quella maniera che totalmente favoriva il disegno di Annibale; dicendo apertamente i soldati, che era necessario l' impadronirsi di quella collina, e fortificarsi perchè se il nemico li avesse in ciò prevenuti, se lo vedrebbero sopra i loro capi. Questi ragionamenti fecero impressione nell' animo di Marcello, il quale perciò voltosi al Collega: *Perchè non andiamo*, gli disse, *noi stessi in persona con alcuni soldati a cavallo a riconoscere quel posto? Esaminato che l' avremo cogli occhj proprj, potremo con maggior sicurezza deliberare ciò che dovrà farsi*. Ma era ella questa una funzione da farsi da Capitani, e da Consoli? Non pertanto Crispino vi acconsentì, e partirono ambedue sul fatto con ducento venti cavalli, tutti Etrusci, trattone quaranta, ch' erano di Fregelle, oltre i quali si accompagna-

rono con essi M. Marcello figliuolo del Console, ed altri Uffiziali, I nemici avevano posto un soldato in un sito, da cui, senza che i Romani lo vedessero, scopriva tutti i movimenti, che si facevano nel loro esercito. Dato che ebbe costui un certo segno, quelli che erano nell'imboscata, lasciarono che Marcello si avvicinasse sino al piede della collina, ed ebbero eziandio la mira di non muoversi da' posti, ne' quali erano, prima che i loro compagni non avessero fatto un giro, parte a dritta, e parte a sinistra per circondare anco per di dietro il nemico. Fatto questo, si mossero tutti insieme, e con orribile, strepito di urli, e di grida vennero a dar addosso a que' pochi Romani. Vedendo i Consoli che era loro egualmente impossibile di salire sulla collina già occupata da' nemici, ed il ritornarsene indietro, perchè erano circondati da tutte le parti, risolsero di difendersi arditamente. Ed in fatti resistettero lungo tempo, e maggiormente ancora avrebbero contesa la vittoria, se la fuga, a cui si diedero gli Etrusci, non avesse intimoriti gli altri soldati. Contuttociò i Fregellani, quantunque abbandonati da' loro compagni, non cessarono di combattere, finattantochè ebbero alla testa i Consoli, che con le parole, e più coll' esempio gl' incoraggivano. Ma quando li videro amendue feriti, e che Marcello passato da parte a parte

da un colpo di lancia era caduto moribondo da cavallo, que' pochi che rimanevano, presero anch' essi la fuga insieme con Crispino ferito da due giavellotti, ed il giovane Marcello, che era parimente ferito. Aulo Manlio Tribuno Legionario, e M. Aulio, uno de' capi de' Collegati restarono uccisi in quel fatto, e l' altro capo, ch' era L. Arennio, fu fatto prigione. Cinque Littori de' Consoli caddero nelle mani de' nemici: il rimanente restò sul campo, o se ne fuggì insieme col Console. Perirono quarantatre cavalieri o nella mischia, o nella fuga, e ne rimasero prigioni diciotto. Incominciavasi nel campo de' Romani a far qualche mossa per andare a soccorrere i Consoli, quando si vide ritornar Crispino, ed il figliuolo del suo Collega, ambidue feriti, insieme con le funeste reliquie di quella sventurata spedizione.

Non può negarsi a Marcello l' onore dell' esser egli stato uno de' maggiori Capitani di Roma. Fabio, e lui, sebbene per diverse strade, ebbero un' ugual parte nella salvezza della Repubblica, e furono perciò a ragione chiamati, quegli lo *Scudo*, e questi la *Spada* di Roma (1). Fabio dotato di un indole ferma e costante, non si

(1) *Plut. in Fab.* 185. *Id.in Marc. Liv. XXVII.* 27.

discostò mai dal disegno, che aveva a bella prima formato, e che era assolutamente necessario, almeno in que' principj, per ristabilire lo stato delle cose, e ravvivare a poco a poco l'ardire nelle milizie avvilite; e simile ad un fiume che scorre senza strepito, e va sempre acquistando terreno, s'accinse, e gli venne fatto d'indebolire insensibilmente le forze di Annibale, che andava altiero per le vittorie da lui riportate. Marcello per lo contrario, col suo valore fervido e pronto, inspirò negli animi de' Romani, già da gran tempo oppressi dalla costernazione l'impazienza di combattere, e ravvivò in essi l'ardire sino ad indurli a non cedere vilmente la vittoria, ma a contenderla ostinatamente; di modo che Annibale non faceva un passo, che non sel vedesse a fronte come un torrente impetuoso, che abbatteva, e mandava in rovina ogni suo disegno. Il perchè la costanza e la fermezza dell' uno nel tenersi sempre sulla difesa, unita all'audacia, ed alla vivacità dell' altro, che poneva ogni cosa a repentaglio, fu la salvezza di Roma.

Vuolsi contuttociò confessare, che se la gloria da loro acquistata vivendo, benchè con merito di diverso genere fu poco meno che uguale, la fine che fece Marcello sembra che faccia restar superiore la saggia lentezza di Fabio. La morte di lui fu deplorabile per tutti i conti; ma più

d' ogni altra cosa, perchè gli lasciò la taccia di aver esposta al pericolo di perire la propria persona, quella del suo Collega, e nel tempo stesso tutta la Repubblica con audacia intempestiva all' età che aveva di più di sessant' anni, e che malissimo si confaceva con la prudenza, che, nel far la guerra sì lungo tempo, era in obbligo di essersi acquistata. Allorchè la presenza d' un Capitano è necessaria, e di gran momento per il successo di un azione importante, e decisiva, non v' ha dubbio ch' egli dee esporla anche a costo della propria vita. Ma se nel farlo arrischia il tutto, o se è mediocre il vantaggio, che può riportare dalla vittoria, non è più da dirsi la sua bravura, ma temerità, e stolidezza. Euripide in una delle sue Tragedie dice, *che se ad un Capitano è necessario il morire, dee farlo lasciando la vita nelle mani della virtù*: quasi per far comprendere non esservi vero valore scompagnato dalla prudenza, e che la sola virtù, non un vano desio di gloria, ha facoltà sopra la vita di un Capitano, perchè la principale obbligazione del valore è quella di salvare la vita di colui dal quale dipende la salvezza degli altri. Osserva perciò Appiano, che Annibale lodò Marcello come soldato, e lo biasimò molto come Capitano (1).

(1) *App. in bell. Annib.* 342. 343.

Annibale per approfittarsi del terrore che sapeva essersi sparso fra i nemici per la morte di Marcello, e per la ferita di Crispino, andò incontanente ad accamparsi coll' Esercito sull' eminenza, alle falde della quale era seguita la zuffa, e trovato quivi il cadavere di Marcello, gli fece dar sepoltura. Crispino all' incontro, atterrito per la morte del collega, e per la sua ferita, si ritirò la notte seguente sulle prime, e più alte montagne che incontrò, fortificandosi in maniera, che il suo Campo non potesse venir assalito da verun lato.

Dimostrarono in quest' occasione i due Capitani grande ingegno, e prudenza, l' uno nel tendere insidie al nemico, e l' altro nell' evitarle. Temendo Crispino che Annibale si valesse per ingannare i Collegati della Repubblica dell' anello di Marcello, che insieme col cadavere di lui era venuto in suo potere, diede contezza a tutte le città circonvicine della morte del Collega, e che il suggello, di cui egli si serviva vivendo, era nelle mani di Annibale; talchè non dovessero prestar fede per nessun conto alle lettere che ricevessero col nome di Marcello, e coll' impronto del suggello suddetto. Questa fu una saggia precauzione, e non riuscì inutile, conciossiachè, appena arrivò a Salapia il corriere spedito dal Console, che capitò quivi una lettera di Annibale

scritta a nome di Marcello, che avvisava, che egli sarebbe venuto a Salapia la notte seguente, e che perciò i soldati del presidio si trovassero pronti ad eseguire i suoi ordini, nel caso che gli fosse d' uopo valersi di loro. Gli abitanti di Salapia si avvidero subito dell' inganno; e persuasi che Annibale sdegnato per il lor tradimento, e per la perdita che aveva fatta della sua Cavalleria, cercasse l' occasione di vendicarsene, rimandarono il messo di lui, ch' era un Romano disertore, ad oggetto di poter prendere senza il testimonio di colui sicura precauzione contro la frode del loro nemico.

Gli Uffiziali misero i terrazzani su per le mura della città ed in tutti que' luoghi che avevano bisogno di esser difesi: ordinarono alle sentinelle, ed ai corpi di guardia di vegliar quella notte con più attenzione che mai; e collocarono i più bravi soldati del presidio presso alla porta, per la quale giudicavano che avrebbe voluto entrare Annibale. Questi vi arrivò in fatti verso la fine della notte, e la vanguardia di lui, ch'era composta di disertori Romani armati parimente alla Romana, chiamò le sentinelle, e favellando in lingua Latina ordinò loro che aprissero la porta al Console ch' era poco lontano. Le sentinelle, udito questo, fecero le viste di mettersi sollecitamente in moto per aprirla, e corsero a pren-

dere, e leve, e corde per rialzare la saracinesca che era calata. Quando videro i disertori che l'avevano sollevata quanto bastava per potervi passar di sotto tenendosi ritti in piedi, si affacciarono in folla per entrar dentro. Le sentinelle ne lasciarono passare circa seicento; indi rallentando la corda che teneva sospesa la saracinesca, la lasciarono ricadere con gran fracasso. I terrazzani allora avventatisi incontanente addosso a coloro che erano entrati, e che portavano le loro armi negligentemente attaccate dietro le spalle, come chi cammina in mezzo di amici senza temer di nulla, ne fecero macello: ed altri ammazzarono a colpi di pietre, di bastoni, e di saette quegl' inimici, che erano rimasti fuor delle porte. In questa maniera Annibale caduto egli stesso ne' lacci che aveva tesi, si ritirò ben mortificato, e se ne andò verso Locri per far levare l' assedio di quella città stretta vigorosamente da Cincio con macchine d' ogni genere che aveva condotte dalla Sicilia.

Magone che la difendeva, non faceva quasi più capitale di poter salvarla, allorchè la nuova della morte di Marcello gliene diede qualche speranza. Questa si accrebbe in lui per l' arrivo di un Corriere che gli portò notizia, che Annibale mandava innanzi la cavalleria de' Numidi, veniva egli stesso in persona a soccorrerlo colla

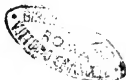
Fanteria, che faceva marciare con tutta la diligenza possibile. Il perchè, tosto che seppe che i Numidi erano in punto di giungere, per certo segno che gli diedero da un' eminenza, fece aprire le porte della città, e andò ad investire gli assalitori con tal fierezza ed impeto, che li fece restare attoniti. La sorpresa, e non già l' uguaglianza delle forze, tenne da principio in bilancia la zuffa; ma appena sopraggiunsero i Numidi, che i Romani impauriti fuggirono al mare, e rientrarono nelle navi, lasciando in potere de' Cartaginesi le macchine, delle quali si erano serviti per battere le mura della città, a cui l' arrivo d' Annibale fece levare l' assedio.

Partì egli poi, avviandosi verso il paese de' Bruzj, il che saputosi da Crispino, ordinò a M. Marcello Tribuno Legionario, che non era per avventura stato ferito se non leggiermente, di condurre a Venosa l' esercito che era stato comandato dal suo Collega. Egli poi partì parimente con le sue Legioni per trasferirsi in Capua, portato in una Lettiga, il moto della quale, a cagione delle sue ferite che erano gravissime, tollerava con gran fatica. Ma prima di partire scrisse al Senato, informandolo della morte del suo Collega, e del pericolo della vita, in cui si trovava egli stesso. Aggiunse „ che non poteva portarsi a Roma per ivi presiedere all' elezione de'

,, Magistrati, perchè oltre al cattivo stato, in
,, cui lo ponevano le sue ferite, era in timore
,, per la città di Taranto, sopra la quale Anni-
,, bale, che era entrato nell' Abbruzzo, poteva
,, fare qualche tentativo: Che perciò pregava che
,, gli fossero mandati alcuni Senatori capaci, e
,, provetti, per poter conferire con essi. ,,

La lettura di questa lettera cagionò in uno stesso tempo nel Senato, grave dolore per la morte di uno de' Consoli, e grande inquietezza per la vita dell' altro. Si mandò all' esercito che era a Venosa Q. Fabio il figliuolo, ed al Console tre Deputati, che furono Sesto Giulio Cesare, L. Licinio Pollione, e L. Cincio Alimento, che pochi giorni prima era ritornato dalla Sicilia. Ebbero essi ordine di dirgli, che se non poteva venire in persona a Roma per presiedere alle elezioni, creasse un Dittatore, perchè questi convocasse i Comizj in luogo di lui.

Nel corso di questa campagna M. Valerio passò dalla Sicilia in Affrica con un' Armata di cento navi, e fece uno sbarco vicino a Clupea, devastando tutto il paese all' intorno senza incontrare la menoma resistenza. Ma avendo egli poi inteso, che l' Armata navale de' Cartaginesi composta di ottantatre legni era per arrivare indi a non molto, rientrò prontamente nelle sue navi, ed andato ad incontrarla, le diede battaglia, e



la ruppe in vicinanza di Clupea, prendendole diciotto navi, ponendo in fuga le altre, con ritornarsene poi a Lilibeo con un bottino considerabile.

Vi erano in questo stesso tempo in Grecia grandi sollevazioni suscitate, o fomentate da' Romani per tener occupato Filippo, ed in queste gli Etoli da un lato spalleggiati da' Romani, e gli Achei con Filippo dall'altro facevano le prime parti. Ho già ragionato di tali avvenimenti nella Storia antica, alla quale più particolarmente appartengono; ed in progresso riferirò ciò che avrà maggior relazione alla Storia Romana.

Verso la fine di quest' anno il Console T. Quinzio Crispino morì delle sue ferite dopo d'aver creato un Dittatore per adunare i Comizj. Fu questi T. Manlio Torquato, che elesse Gneo Servilio per Capitano della Cavalleria.

Vedendo i Senatori che i due eserciti Consolari rimanevano senza Capitani, ed in tanta vicinanza degl' inimici, fu il primo loro pensiere di creare due Consoli, che accoppiando la prudenza al valore potessero salvarli dagl' inganni di Annibale. Riflettevano „ che tutte le perdite „ che si erano fatte in quella guerra non dovevano imputarsi se non se all' inclinazione fervida, ed impetuosa de' Capitani che avevano „ comandato: e che particolarmente in quell'ul-

„ timo anno, i Consoli per essersi troppo lascia-
„ ti in preda all' ardore che li portava a veni-
„ re alle mani con Annibale, si erano gettati
„ da loro stessi nel precipizio. Ma che gli Dei
„ per effetto della loro misericordia avevano
„ risparmiati gli Eserciti, che non erano stati
„ compartecipi nella colpa, e fatta cadere sola-
„ mente sopra i Consoli la pena dovuta alla lo-
„ ro temerità. „

Nella disamina che facevano i Senatori sopra di chi potessero gittar l' occhio per il Consolato, giudicavano che Gajo Claudio Nerone meritasse quest' onore a preferenza d' ogni altro. Ma siccome menandogli buone le sue eccellenti qualità, pareva loro, ch' ei fosse di un genio troppo vivo ed intraprendente riguardo alle congiunture d' allora, a ad un nemico qual era Annibale: così credevano necessario dargli un Collega atto a moderare l' ardore di lui con la propria prudenza, e circospezione.

M. Livio era stato condannato molti anni avanti da un giudizio del Popolo ad uscire dal Consolato. Questo affronto lo aveva punto sul vivo, e si era ritirato alla campagna, dove aveva dimorato ott' anni senza metter piede in Roma, ricusando di avere il menomo commercio co' suoi ingiusti, ed ingrati Concittadini. In capo a questo tempo, i Consoli M. Marcello, e M.

Valerio l'obbligarono finalmente a ritornare a Roma: dove venne bensì, ma se ne stette rinchiuso in casa senza ingerirsi per niente negli affari pubblici, e conservando mai sempre un esteriore malinconico, e pensieroso, col lasciarsi crescere barba e capelli. Obbligato poscia dai Censori L. Veturio, e P. Licinio a lasciare tutti que' contrassegni di un'incessante afflizione, ed a venire in Senato, gli convenne cedere alla loro autorità; ma qualunque fosse il negozio, di cui si trattasse, non aprì mai la bocca se non per dire in una parola la sua opinione. Ruppe egli poi alla fine un sì ostinato silenzio per difendere un suo parente in un affare in cui vi andava dell'onore; e questi fu per avventura quel M. Livio Governatore di Taranto, del quale in principio di quest' anno abbiam favellato. Una sì fatta novità trasse sopra di lui gli occhi, e l'attenzione di tutto il Senato. Faceva ognuno de' Senatori i suoi riflessi, e dicevasi: „ Che il Po-
„ polo l'aveva condannato ingiustamente, che si
„ era apportata una gravissima perdita alla Re-
„ pubblica, privandola, in tempo d'una guer-
„ ra così importante, dell'ajuto, e de' consigli
„ di un uomo, che poteva esserle giovevole: e
„ che l'unico mezzo di riparare un tal fallo,
„ era il darlo per Collega a Nerone „.

Il Popolo aderì volentieri a così fatta proposizione; ed il solo che si oppose al consenso universale di tutta Roma, fu il medesimo Livio. Rimproverò egli ai Romani la loro incostanza, dicendo: *Nè le mie umili preghiere, nè la lugubre mia esteriore comparsa che vi feci vedere, quale si conveniva ad un accusato, commossero punto gli animi vostri; ed ora mi offerite la porpora mio mal grado, colmando una stessa persona, or d' ignominia, or di onori? Se mi credete uomo di probità, perchè mi condannaste? e se mi giudicate colpevole, perchè mi conferite un secondo Consolato, dacchè vi trovaste sì mal soddisfatti del primo?* Procuravano i Senatori di rimuoverlo dal suo proposito, proponendogli l' esempio di Camillo, che bandito ingiustamente da Roma, v' era ritornato per salvarla dalle mani de' Galli. Gli rappresentavano che a' cattivi trattamenti che si ricevono dalla patria, non si dee opporre che la piacevolezza, e la sofferenza, non meno di quello che debba farsi co' genitori. In somma dissero tanto, che superarono la sua resistenza, e lo persuasero ad accettare il Consolato in compagnia di Nerone.

Tre giorni dopo si venne all' elezione de' Pretori, e poi si fece la ripartizione delle Provincie. T. Manlio ebbe ordine di passar il mare in

qualità di Ambasciatore per esaminare ciò che succedeva nella Grecia. E perchè dovevansi celebrare in quell' anno i Giuochi Olimpici, ne' quali per l' ordinario concorrevano in gran numero tutti i popoli della Grecia, ebbe commissione d' intervenirvi, se gli fosse dato l' animo di passare con sicurezza per mezzo i paesi de' nemici; e quivi dichiarare a' Siciliani, che la guerra aveva costretti ad abbandonare le loro contrade, ed a' cittadini di Taranto, ch' erano stati cacciati in bando da Annibale, che il Popòlo Romano permetteva loro di ritornare alla patria; e ripigliare il possesso de' beni che loro appartenevano prima che nascesse la guerra.

Siccome nell' anno che si andava avvicinando, la Repubblica veniva minacciata di maggiori pericoli, e che non vi erano Consoli attualmente in carica; così gli occhi di tutti erano rivolti verso i due che erano stati creati poc' anzi, ed ognuno bramava ardentemente, che quanto prima cavassero alla sorte la loro ripartizione, perchè amendue sapessero per tempo quale sarebbe, e conoscessero il nemico col quale dovevano combattere.

Si trattò parimente di ben riconciliarsi tra loro prima che partissero per la guerra, e Fabio fu quegli che ne fece la proposizione. Il soggetto della loro disunione era l' aver Nerone depo-

sto contro di Livio in quel giudizio, in cui questi fu condannato. Livio si era sempre fatto conoscere più irreconciliabile dell' altro, perchè credeva di essere stato disprezzato nel tempo di sua disgrazia, ed il dispregio in tale circostanza tocca più al vivo. Il perchè resisteva egli a tutte le istanze che gli venivano fatte di pacificarsi, ed anzi sosteneva, che la loro disunione ridonderebbe in vantaggio della Repubblica; poichè ognuno di loro adempirebbe ai proprj doveri con maggiore zelo ed applicazione, ed anderebbe più guardingo per non dar luogo all' emulo di superarlo. Non pertanto cedè alla fine all' autorità del Senato, e seguì fra ambe le parti la riconciliazione, che da ciò che addivenne più oltre, si conobbe che fu sincera.

Non furono assegnate ai Consoli, come si era fatto negli anni precedenti, provincie vicine l'una all' altra, onde potessero operare ambedue di concerto, ed in compagnia; ma furono mandati alle due estremità dell' Italia: talchè ad uno di essi era toccato il paese de' Bruzj, e la Lucania, per quivi far fronte ad Annibale, nel mentre che l' altro andasse nella Gallia Cisalpina incontro ad Asdrubale imperciocchè, si era saputo che questi stava in punto di passare le Alpi, e ciò teneva in grande inquietezza i Romani.

In quest' anno i Censori P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego terminarono l' enumerazione, che fu fatta per la prima volta dopo l' entrata di Annibale nell' Italia. Il novero de' cittadini fu trovato di cento trentasettemila cent' otto; cioè a dire quasi la metà meno di quelli che vi erano prima della guerra; imperciocchè l' anno avanti che Annibale entrasse in Italia, erano in numero di ducento settanta mila ducento tredici.

Fu parimente in quest' anno coperta di tetto quella parte della Piazza pubblica che si appellava *Comitium*, dove era il Rostro per gli Oratori, vicino alla *Curia*, ch' era il luogo in cui si adunava il Senato.

AN. DI R. 545. = AV. G. C. 207.

CAIO CLAUDIO NERONE.

MARCO LIVIO II.

Questi Consoli, soddisfatto che ebbero a diversi obblighi di Religione, non pensarono ad altro che a far leve di soldati, e l' eseguirono con maggior severità, ed esattezza di quella che si era praticata gli anni precedenti. L' arrivo in Italia di un nuovo nemico aveva raddoppiato in loro il timore, e l' esser considerabilmente diminuito il numero de' giovani, rendeva molto più malagevole il formare nuove reclute.

Ognuno s' immaginava che sarebbero senza dimora partiti per la guerra; conciossiachè giudicavasi che fosse necessario, che uno di essi fosse in istato di opporsi ad Asdrubale nel discendere che questi avrebbe fatto dalle Alpi, per impedire che non sollevasse gli abitanti della Gallia Cisalpina, e dell' Etruria, che altro non attendevano che l' occasione di dichiararsi contro i Romani; e che l' altro tenesse tanto occupato Annibale nel paese de' Bruzj, ove dimorava, che non potesse andar incontro al fratello. Onde il Senato per accelerare la loro partenza, e togliere ogni difficoltà, diede loro un pieno, ed assoluto potere di sciegliere tra tutti gli eserciti que' soldati che più loro aggradissero; di fare tutte quelle mutazioni che fossero opportune; e di far passare tanto i Capi quanto i soldati da una Provincia in un' altra, secondo che credessero meglio convenire al bene della Repubblica; ed eglino si valsero di sì fatta autorità con molta concordia, e buona intelligenza fra loro.

Riferiscono alcuni Autori che Scipione mandò dalla Spagna a Livio considerabilissimi soccorsi; cioè a dire ottomila tra Galli e Spagnuoli, due mila Romani che aveva levati da una Legione; e circa mille ottocento soldati a cavallo, metà Numidi, e metà Spagnuoli; commettendo a M. Lucrezio, che conducesse per mare

in Italia questo rinforzo. Riferiscono eziandio, che Gaio Mamilio gli inviò dalla Sicilia circa quattro mila soldati, parte Arcieri, e parte Frombolieri.

Le lettere che capitarono in quel tempo a Roma dal Pretore Porzio ch' era attualmente nella Gallia Cisalpina, accrebbero l' inquietezza, in cui teneva gli animi il passaggio di Asdrubale. Portavano queste lettere esser egli uscito da' quartieri d' inverno, e che allora passava le Alpi: Che i Liguri si erano uniti in numero di ottomila, risoluti di unirsi all' esercito di lui, tosto che fosse arrivato in Italia, quando non si mandassero delle milizie per tener occupata quella nazione nel proprio paese: e che quanto a se, anderebbe innanzi il più che potesse, senza però avventurare un Esercito tanto debole, quanto era il suo. Tali notizie obbligarono i Consoli a sollecitare le leve che facevano, ed a trasferirsi ne' paesi che erano loro toccati, più presto di quello che avevano risoluto, affine di non lasciare uscire il nemico dalla propria Provincia e di impedire l' unione de' due fratelli.

Ciò che ebbe parte più che altro nel successo di questo loro disegno, fu il giudizio che intorno all' arrivo di suo fratello fece lo stesso Annibale. Imperciocchè, quantunque egli sperasse di vederlo giungere in Italia a tempo della cam-

pagna di quest' anno; tuttavolta, quando rifletteva a tutto quello che aveva sofferto egli medesimo nel passare il Rodano, e le Alpi, per lo spazio di cinque mesi interi, che aveva impiegati in combattere contro i siti non meno che contro gli uomini, non calcolava che il fratello passasse con quella facilità che fece, e perciò stette acquartierato più lungo tempo.

Ma Asdrubale nel passare quelle montagne trovò minori ostacoli, e difficoltà di quello che s' era generalmente creduto, e che aveva temuto egli medesimo. Imperciocchè non solamente i Popoli dell' Overnia, e dopo di essi le altre Nazioni della Gallia, e delle Alpi lo ricevettero; ma lo seguirono eziandio alla guerra. Ed oltrecchè suo fratello aveva aperte quelle strade, che per l' innanzi erano impraticabili; gli abitanti medesimi del paese, a forza di veder passare genti per mezzo di essi per lo spazio di dodici anni, erano divenuti più trattabili, e meno feroci. Non avevano coloro prima di quel tempo veduti forestieri sulle loro montagne; e siccome non erano nemmeno usciti giammai fuori di esse per passare in altre contrade, così non avevano verun commercio con tutto il resto degli uomini. E non avendo essi penetrato alla prima il disegno di Annibale, si erano immaginati che egli la prendesse co' loro tugurj, e con le loro Fortezze, e che

fosse venuto per condurli prigioni, e rubar loro i bestiami. Ma in dodici anni, che l'Italia era divenuta il teatro della guerra, avevano avuto tempo di comprendere, che le Alpi non erano che un passaggio: e che due poderose nazioni separate l'una dall'altra da un immenso tratto di terra e di mare, si contendevano fra loro il dominio e la gloria. Questo aprì dunque, ed agevolò il passaggio delle Alpi ad Asdrubale, che condusse con esso lui quarant' otto mila fanti, ottomila cavalli, e quindici Elefanti.

Ma l'assedio che egli formò della città di Piacenza, gli fece perdere tutto quell' avvantaggio che avrebbe potuto ricavare dalla sollecitudine. Si era egli dato a credere di poter di leggieri impadronirsi di quella città, perchè era situata in mezzo ad una pianura, e rovinando una Colonia cotanto illustre, atterrire tutte le altre. Ma il tentativo gli riuscì inutile, e pregiudizievole non solamente a lui, ma anche ad Annibale; mercè che questi vedendo che Asdrubale giunto in Italia molto prima di quello che avesse potuto sperarsi, si tratteneva intorno a Piacenza, non giudicò che gli fosse d' uopo di uscire sì prontamente da' quartieri d' inverno; tanto più che si risovveniva che anche a lui erano andati falliti i disegni, che dopo la vittoria di Trebbia aveva fatti sopra Piacenza.

I Romani, nel vedere che i due Consoli prendevano nel partire due strade opposte, dividevano, per dir così, il loro timore fra le due guerre, che dovevano sostenere in un medesimo tempo. „ Si sovvenivano de' mali che il solo „ Annibale aveva cagionati all' Italia. Diffidava- „ no di aver tanto propizj gli Dei, che concedes- „ sero loro vittoria sopra due nemici tutto ad un „ tratto. Riflettevano; che si erano mantenuti „ sino a quel tempo con una vicenda di perdi- „ te, e di vantaggi, che si erano reciprocamen- „ te equilibrati: Che la Repubblica abbattuta „ dalle disfatte del Trasimeno, e di Canne, era „ come risorta dalla caduta per i felici successi „ che aveva avuti in Ispagna: Che le perdite „ che aveva fatte nella stessa Spagna con la rot- „ ta e morte de' due Scipioni l' un dopo l' altro, „ erano ben tosto state susseguite da molti van- „ taggi che nella Sicilia, e nell' Italia si erano „ riportati; oltre che la distanza ch' v' è tra l' Ita- „ lia, e la Spagna, dove erano accadute quel- „ le disgrazie, aveva lasciato loro il tempo di „ respirare. Ma che presentemente avevano due „ guerre da sostenere in un tempo stesso nel „ cuore dell' Italia, ed era loro d' uopo far fron- „ te a due formidabili Eserciti comandati dai „ due più famosi Capitani che avessero i Carta- „ ginesi, e che il peso del pericolo che da pri-

„ ma era diviso, veniva allora a cader tutto in-
„ tero sopra di un solo e medesimo luogo „.
La morte ancor fresca degli ultimi due Consoli
aumentava eziandio la loro costernazione, e
non rappresentava alla lor fantasia altro che funesti
presagj dell' avvenire. Tali erano le riflessioni
piene d' inquietudine e di terrore che facevano
i Romani nell' accompagnare, secondo il
loro costume, i Consoli alla partenza.

Riferisce Tito Livio, che Fabio, il quale sempre aveva la mira al ben pubblico, e non perdeva giammai di vista il disegno, che aveva tanto felicemente formato nel tempo che si era opposto ad Annibale, stimò bene d' ammonire il Console Livio prima che partisse, di nulla avventurare prima di aver conosciuta l' inclinazione, e le forze di quelli contro de' quali aveva a combattere: Che gli rispose aspramente Livio: *Darò battaglia al nemico, tosto che l' incontrerò*: E che interrogandolo Fabio del motivo che poteva avere di fare una risoluzione tanto precipitosa, gli fu da lui replicato: *O avrò la gloria di vincere i nemici, o il piacere che mi sarà molto grato, benchè per avventura poco legittimo, di vendicarmi de' miei Concittadini.* Se veramente avesse il Console avute nell' animo sì fatte disposizioni, si doveva da' Romani temer

tutto da lui, e noi dovremmo concepirne un' idea poco vantaggiosa. Ma vedremo che la condotta che tenne non corrispose per verun conto al soprammentovato ragionamento, ed è perciò da credersi che nol facesse. E a dire il vero, sembra che l' ammonizione di Fabio sarebbe stata molto più convenevole a Nerone, come che quegli era d' indole vivace ed impetuosa, che al suo collega, che era stato eletto a posta per temperare il genio fervido dell' altro.

Prima che Nerone arrivasse nella sua Provincia, il Pretore Gaio Ostilio assalì Annibale in un incontro, gli ammazzò poco meno di quattro mila soldati, e gli tolse nove bandiere; quindi avviandosi verso Capua, incontrò Nerone presso a Venosa. Quivi il Console scelse da ambedue gli eserciti quaranta mila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli, de' quali formò un corpo per valersene a far guerra ad Annibale.

Questi intanto, cavate che ebbe tutte le sue milizie da' quartieri d' inverno, e dalle città dell' Abbruzzo, nelle quali ne aveva di presidio, venne a Grumante nella (1) Lucania, con la speranza di riacquistare le città di quel paese, che per timore si erano date ai Romani. Vi giunse

(1) Basilicata, *o parte del Principato citeriore*.

da Venosa anche Nerone, che aveva prima fatti riconoscere i luoghi, per i quali passava, e si accampò in distanza di millecinquecento passi dagl' inimici. Tra il campo de' Romani, e quello de' Cartaginesi vi era una pianura dominata da una collina tutta scoperta, che i Romani avevano a dritta, ed i loro nemici a sinistra; ma nè agli uni, nè agli altri dava ombra quella eminenza, perchè non avendo essa nè grotte, nè boschi, non era luogo opportuno per imboscate. Seguivano fra ambe le parti alcune leggere scaramucce nel mezzo della pianura, con le quali sembrava che Nerone non avesse altra mira che di ritenere Annibale, ed impedirne di andarsene. Ma Annibale per lo contrario cercava tutte le strade per aprirsi il passo libero, e faceva ogni suo sforzo per tirar Nerone a battaglia. Allora il Console valendosi contro di lui di quelli stessi strattagemmi, che tante volte aveva impiegati contro i Romani, spiccò dall' Esercito un corpo di Fanteria composta di cinque Coorti, e di (1) dieci com-

(1) Additis quinque manipulis. *Il Manipolo formava due Compagnie, e la Coorte conteneva tre Manipoli. Ogni Manipolo era composto di cento venti soldati, rispetto agli Astarj, ed a' Principi, e di sessanta solamente, rispetto a' Triarj.*

pagnie, e comandò a' soldati che salissero la notte quel monticello, e scendessero nel vallone che era dietro ad esso, tenendosi quivi nascosti, il quale strattagemma pensò dovergli riuscir tanto più agevolmente, quanto che quella collina così nuda, e scoperta dava minor tema ai nemici di esser sorpresi. Appuntò eziandio co' due Capi, che mandò alla testa di quel corpo, il tempo in cui dovevano uscire dall' imboscata, e venire ad investire il nemico.

Egli poi allo spuntar del giorno mise tutta la Fanteria, e Cavalleria in ordinanza, e nel punto stesso Annibale parimente diede alle sue genti il segno della battaglia. Corsero immediatamente all' armi i Cartaginensi, ed uscendo frettolosi dagli steccati, traversarono la pianura per andar contro i Romani. Nerone allora veggendoli venire innanzi con maggior furia che ordine, e disciplina, comandò a Gaio Aurunculejo, che spingesse la Cavalleria della terza Legione, della quale egli era Tribuno, col maggior impeto che potesse contro di loro; assicurandolo che sparsi come erano alla rinfusa per la pianura, gli avrebbe di leggieri sbaragliati, e rotti prima che si fossero posti in ordinanza.

Non era per anche Annibale uscito del vallo, che udì le grida de' Combattenti; perciò condusse incontanente tutto l' esercito contro il

nemico. Ma la Cavalleria, che il Console aveva fatta entrar nella mischia sin da principio, aveva sparso il terrore nelle prime schiere de' Cartaginesi, e cominciava altresì a combattere la prima Legione, ed un corpo di Fanteria de' Collegati di numero uguale ad essa all' incirca. I Cartaginesi venivano disordinatamente alle mani colla Fanteria, o colla Cavalleria de' nemici in una parte, o nell' altra, come portava il caso; ed i rinforzi che loro s' inviavano l' un dopo l' altro per sostenere quelli che si erano più avanzati, accrescevano insensibilmente la confusione, ed il disordine. Ma non ostante il loro tumulto, e spavento, Annibale, come vecchio, e sperimentato Capitano, gli avrebbe tutti riordinati in battaglia, tanto più ch' erano anch' eglino capaci di secondare la perizia di lui per l' uso inveterato che avevano della guerra, se le grida delle Coorti, e delle compagnie Romane, che dalla cima della collina correndo a lanciarsi loro addosso, gli assalivauo per di dietro, non gli avessero fatto temere che gli fosse chiusa la strada di ritirarsi agli alloggiamenti. Questa fu la cosa, che finì di sconcertare i Cartaginesi, e gli obbligò a darsi apertamente alla fuga.

La strage però fu meno grande, mercè la vicinanza del vallo, in cui prontamente si misero

in salvo dalla Cavalleria de' Romani, che vivamente gl' inseguiva, marciando loro alle spalle, nel mentre che le Coorti, che scendevano dalla collina per una strada scoperta, e d' un agiato pendio, gli avevano investiti per fianco. Ne restarono non pertanto sul campo più di otto mila, e prigioni più di settecento: perdettero nove bandiere; e quantunque gli Elefanti non fossero stati di verun uso in una battaglia tumultuaria come fu quella, ne rimasero tuttavolta uccisi quattro, e due presi. I vincitori non perdettero più di cinquecent' uomini tra Cittadini e Confederati.

Il giorno seguente Annibale stette quieto negli alloggiamenti. Nerone all' incontro ordinò le sue genti in battaglia; ma vedendo che niuno compariva, ordinò loro di radunare le spoglie de' nemici, ed i cadaveri de' loro compagni per seppellirli. Per molti giorni il Console si presentò dinanzi alle porte del vallo de' Cartaginesi con tanta fierezza, che pareva volesse assalirle; ma finalmente Annibale, fatto prima accendere gran numero di fuochi, e drizzar molte tende in quella parte del suo campo, che era rimpetto a quello de' nemici, se ne andò verso la mezza notte, lasciandovi alquanti Numidi, che dovevano farsi vedere alle porte, ed agli steccati, mentre egli col resto dell' Esercito marciava verso la Puglia.

La mattina appresso l' esercito de' Romani venne fuori secondo il suo solito. Allora i Numidi, siccome era stato loro ordinato, comparvero per qualche tempo sulle trincee per tenere a bada i Romani: indi partirono a tutta briglia, ed andarono ad unirsi al grosso del loro Esercito. Vedendo il Console, che nel campo de' Cartaginesi regnava un gran silenzio, e che erano spariti eziandio quelli che la mattina si erano veduti andare, e venire alle porte di esso, fece che vi entrassero due soldati a cavallo, i quali visitatene con diligenza tutte le parti, riferirono che Annibale l' aveva assolutamente abbandonato. Egli allora vi entrò con l' Esercito, e lasciativi soldati quel tempo che bisognava per iscorrerlo, e saccheggiarlo, li fece rientrare ne' loro alloggiamenti prima che sopraggiugnesse la notte.

La mattina poi del giorno appresso si mise in cammino, e seguendo a gran giornate i vestigj dell' Esercito nemico, lo raggiunse poco lontano da Venosa, dove gli diede un' altra volta battaglia, ed uccise due mila Cartaginesi. Annibale levò il Campo anche di là, e marciando sempre di notte, e sopra eminenze per isfuggire di venire alle mani co' nemici, arrivò alla città di Metaponto. Quivi fece che Annone, che comandava in quel paese, partisse immediatamente con un piccol numero di soldati per andare e far

nuove leve nel paese de' Bruzj, ed unito al suo Esercito il rimanente delle milizie di quel Comandante, tornò indietro a Venosa, e di là passò sino a Canusa. Nerone non aveva cessato d' inseguirlo; ed allorchè si era avviato verso Metaponto, aveva fatto venire nella Lucania Q. Fulvio, per non lasciar quel paese senza difesa.

Annibale fa adesso un' assai meschina comparsa, e molto diversa da quella che aveva fatta ne' primi anni di questa guerra. L' unico suo rifugio era da lui riposto nell' arrivo di suo fratello, di cui attendeva novelle con impazienza.

Intanto Asdrubale, costretto a levar l' assedio da Piacenza, aveva fatti partire sei soldati a cavallo, quattro Galli, e due Numidi, perchè portassero ad Annibale le lettere che gli scriveva. Questi traversata che ebbero felicemente tutta la lunghezza dell' Italia, passando sempre per mezzo a nemici, finalmente nel punto che erano per raggiugnere Annibale, che si ritirava allora verso Metaponto, male informati delle strade, le smarrirono, e passarono sino a Taranto. Quivi furono presi da corridori dell' esercito Romano, che battevano la campagna, e condotti dinanzi al Propretore Q. Claudio. Cercarono da principio di deludere le domande, che gli furono da lui fatte, con risposte ambigue; ma il timore de'

tormenti, l' apparecchio de' quali fu loro spiegato davanti agli occhi, li forzò ben tosto a dire la verità, e confessarono che portavano ad Annibale alcune lettere per parte di Asdrubale suo fratello. Claudio li fece condurre sul fatto con una buona scorta al Console Nerone, a cui fece consegnare le lettere, suggellate come erano. Comprese egli leggendo, che Asdrubale aveva in animo di unirsi col fratello nell' Umbria, ed ebbe anche più intrinseca contezza de' disegni di quel Capitano dalle interrogazioni che fece ai prigionieri, e dalle risposte che ne ritrasse. Si persuase perciò, che nelle congiunture d' allora non dovevano i Consoli far la guerra coll' ordinario metodo, cioè col non dipartirsi da' limiti della loro ripartizione, per far fronte a quel nemico che dal Senato era loro destinato; e ch' era d'uopo formare qualche disegno grande, ardito, nuovo, ed improviso, che non meno atterrisse i Romani che i Cartaginesi, e la prospera esecuzione del quale cangiasse lo spavento de' primi in un giubbilo altrettanto grande, quanto non isperato. Questo disegno era l' ingannare Annibale con lasciare vicino a lui l' esercito sempre in un medesimo stato, in maniera ch' egli potesse credere che vi fosse presente il Console; ma che questi intanto traversasse in persona tutta quanta era lunga l' Italia, andasse ad unirsi al suo Collega

per opprimere Asdrubale, e se ne ritornasse poscia al suo campo, prima che Annibale si avvedesse che ei ne fosse lontano.

Mandò dunque Nerone le lettere di Asdrubale a' Senatori, informandoli di ciò che avea determinato di fare, e diede loro diversi avvisi sopra le precauzioni che credeva doversi prendere in quella congiuntura. Spedì nel tempo stesso de' soldati a cavallo in tutti quei paesi, per i quali doveva condurre le milizie che aveva destinate a tale impresa, perchè ordinassero da parte sua a tutti gli abitanti delle città e delle campagne che tenessero allestiti sulla strada de' viveri per il nudrimento delle sue genti, e vi facessero condurre de' cavalli, e delle altre bestie da soma per portare quelli che si trovassero stanchi dal viaggio. Egli poi scelse fra tutto l' esercito i migliori soldati formandone un corpo di sei mila fanti, e mille cavalli, a' quali diede ad intendere, che voleva investire una città della Lucania vicina al suo campo, e sorprendere il presidio Cartaginese che la difendeva, e che perciò si tenessero tutti pronti a marciare quando lo comandasse. Partì poi di notte, e prese il cammino verso il Piceno (*Marca d' Ancona*) lasciando all' esercito Q. Gazio, uno de' suoi Luogotenenti, perchè vi comandasse in sua assenza.

La novella del disegno, e della partenza del Console non mise Roma in minore costernazione di quella che aveva avuta alcuni anni prima, allorchè Annibale venne ad accamparsi alle sue porte. Non si sapeva se fosse da lodarsi, o da biasimarsi una risoluzione tanto ardita, e pareva che dall' evento se ne formerebbe giudizio, il che è una patente ingiustizia, ma solita praticarsi da tutti gli uomini. ,, Si esageravano le pericolose ,, conseguenze di un disegno, che sembrava lasciasse in preda ad Annibale un campo abbandonato dal suo capo, e sminuito di forze: disegno che non poteva aver buon successo, se ,, non venisse fatto d' ingannare il più attento, ,, e perspicace Capitano che fosse mai stato al ,, mondo. Cosa poteva credersi che avesse a succedere, se Annibale venendo a sapere che Nerone era partito, l' inseguisse con tutto l' esercito, o andasse a dar addosso a quello che era ,, stato lasciato dal Console esposto, e senza difesa? Si richiamavano alla memoria quelle orribili disfatte, che avevano posto il dominio ,, di Roma sull' orlo della sua intera rovina, ,, benchè in un tempo, in cui non avevano a ,, fronte che un sol Capitano, ed un solo Esercito: laddove avevano adesso a sostenere due ,, guerre Puniche, e a fare con due poderosi eserciti, e poco meno che con due Annibali; mer-

„ cecchè giudicavano Asdrubale uguale a suo fra-
„ tello, e s' ingegnavano eziandio di trovar ra-
„ gioni per crederlo superiore. E seguendo le
„ impressioni che faceva in loro il timore, dal
„ quale ci vengono mai sempre fatti rimirare gli
„ oggetti dal peggior lato, amplificavano le co-
„ se che scorgevano favorevoli al nemico, sce-
„ mando per lo contrario tutte quelle che pote-
„ vano dare a loro qualche speranza „.

Intanto Nerone marciava, e non aveva peranche data contezza ai soldati del luogo dove li conduceva. Ma quando ebbe fatto tanto cammino, che poteva dichiarar loro il suo disegno senza pericolo, l' espose aggiungendo: „ Che non vi era
„ mai stata impresa nè più pericolosa in apparen-
„ za, nè più sicura in effetto: Che li conduce-
„ va ad una certa vittoria, perchè essendo già
„ formidabile per se stesso l' esercito del suo Col-
„ lega, ogni poco di rinforzo che gli fosse ag-
„ giunto, non poteva a meno di non far sì che
„ la bilancia pendesse a loro favore: Che la so-
„ la sorpresa, che cagionerebbe ai nemici nel
„ punto del combattere la straordinaria novel-
„ la dell' arrivo di un altro Console con un
„ Esercito, bastava per renderli sicuri della vit-
„ toria: Che nelle guerre tutto dipende dalla fa-
„ ma, che i più leggieri motivi inducono soven-
„ temente l' ardire, o la tema negli animi dei

„ soldati : Che nel resto avrebbono essi soli l'onore del buon successo di quell' impresa , perchè gli uomini secondo l' ordinaria loro maniera di giudicare , l' attribuirebbero fuor di dubbio interamente a coloro che fossero venuti gli ultimi al soccorso degli altri : Che vedevano cogli occhi proprj , con quale premura venivano i popoli ad incontrarli , ed udivano le lodi che venivano date al loro valore , ed i voti che si facevano per la prosperità di quell' impresa „ .

In fatti , tutte le strade per le quali passavano , erano circondate da un gran numero di gente accorsa in folla da' luoghi vicini , che mescolando le lodi ai voti , ed alle preghiere , gl' incoraggivano all' impresa , e ne chiedevano agli Dei propizio l' evento . Vedevasi tra que' popoli ed i soldati un contrasto di generosità ; volendo quelli dar loro con abbondanza ciò che chiedevano , e ricusando questi di ricevere nulla di più del puro necessario . .

Crescendo dunque in questa guisa maggiormente il coraggio , e l' ardore nelle milizie di Nerone , giunsero finalmente a capo di sei o sette giorni di marcia forzata in vicinanza del Campo di Livio . Nerone aveva mandati innanzi alcuni corrieri per far sapere il suo arrivo a Livio, per dimandargli se voleva che l' unione delle lor gen-

ti si facesse di giorno, o di notte, e se dovevano accamparsi tutti insieme, o separatamente. Livio giudicò, che fosse più a proposito ch'egli arrivasse di notte; e per meglio ingannare il nemico, e tenergli occulta la venuta del rinforzo fu risoluto che gli alloggiamenti di Livio non si allargassero più di quello ch'erano, e che gli Uffiziali, i Pedoni, e la Cavalleria di Nerone fossero ricevuti fra loro uguali, e rispettivamente uniti con essi.

Le genti di Nerone entrarono nel campo col favore delle tenebre, e del silenzio, e fu reciproco il giubbilo che ne sentirono ambi gli Eserciti. Il giorno vegnente si tenne un Consiglio di guerra, a cui intervenne il Pretore L. Porzio. Era questi accampato poco lontano da' Consoli; e prima anche del loro arrivo, conducendo l'Esercito che aveva per luoghi elevati, ora s'era presentato in faccia ai nemici, ne' sentieri angusti per contendere loro il passaggio, ora gli aveva assaliti per fianco, e di dietro, impiegando tutti quegli artifizj che può fornire l'arte militare al più debole per istancare il nemico, se è più forte di lui.

„ Nel Consiglio la maggior parte era di avviso „ che si differisse per alcuni giorni di dar bat- „ taglia, onde Nerone, ed i soldati di lui aves- „ sero tempo di riposarsi, e riprender fiato. Ma

„ Nerone non solamente consigliò, ma pregiò
„ eziandio instantemente, che non si facesse riu-
„ scir temeraria coll' indugio un' impresa che si
„ rendeva infallibile colla prontezza. Rappresen-
„ tò, che ad Annibale trattenuto come da un
„ incantesimo, il quale però non poteva esser
„ gran fatto durevole, non era venuto il pensie-
„ ro nè di seguirlo, nè di assalire il suo cam-
„ po: che operandosi sollecitamente si poteva
„ avere speranza di vincere Asdrubale, e ch'ei
„ potesse tornare all' Esercito prima che Anni-
„ bale avesse fatta veruna mossa; che il dar tem-
„ po al nemico era un lasciar in preda ad Anni-
„ bale il campo che aveva a fronte, ed un aprir-
„ gli la strada perchè venisse ad unirsi col fra-
„ tello: che era perciò necessario dar la batta-
„ glia sul fatto, ed approfittarsi dell' errore de'
„ lor nemici tanto presenti, quanto lontani, i
„ quali ignoravano egualmente il numero, e le
„ forze di quelli che avevano a fronte, credendo-
„ le questi maggiori, e quelli minori di ciò ch'
„ erano in fatti.

Prevalse questo parere, e fu fatto uscire l'esercito dagli alloggiamenti in ordine di battaglia. Asdrubale veduto ciò, si mise anch' egli immantinente in positura di combattere. Ma osservando egli poi, che come perito Capitano poneva attenzione a tutto, esservi fra' nemici de' soldati armati di scudi che non aveva per l' innan-

si veduti, e de' cavalli più stanchi degli altri; e giudicando anche ad occhio che il numero de' nemici era maggiore del solito, fece suonare a raccolta, e si ritirò negli alloggiamenti. Quindi adoperò ogni mezzo per chiarirsi del suo sospetto; e dalle relazioni che ebbe da quelli che aveva mandati a far la scoperta, conobbe, che il Campo del Console, e quello del Pretore Fulvio non avevano veramente maggior circuito di prima: e ciò appunto lo teneva infra due circa il giudizio che avesse a farne. Ma inteso poi che nel campo di Porzio si era dato il segno una volta sola, e due volte in quello del Console, siccome era sperimentato Capitano, ed avvezzo a far guerra ai Romani, non istette più in dubbio che amendue i Consoli non si fossero riuniti.

Entrò egli sin d'allora in una terribile inquietezza di ciò che fosse potuto accadere a suo fratello; nè poteva immaginarsi (e pure era verissimo) che un Capitano qual era Annibale, si fosse lasciato deludere a segno di non sapere ove fosse il Capitano, e l'esercito con cui aveva a combattere. Giudicò dunque, che era d'uopo assolutamente, che il fratello avesse avuta qualche rotta considerabile, e temè molto di esser venuto molto tardi a soccorrerlo.

Ingombrato da questo tristo pensiero, comandò che negli alloggiameti si estinguessero tutt'

i fuochi, e che fosse levato il campo. Nel tumulto di questa marcia fatta a tutta fretta, ed in tempo di notte, le guide che aveva se ne fuggirono: onde l'esercito, che non aveva pratica del paese, andò alla bella prima errando alla ventura a traverso de' campi: ed indi a non molto, la maggior parte de' soldati oppressi dal sonno, e dalla fatica, abbandonò le bandiere, e si pose a giacere da una parte, e dall' altra lungo le strade. Asdrubale attendendo che spuntasse il giorno, comandò a' soldati che proseguissero il cammino lungo il Metauro; ma nel tener dietro le sponde oblique, e tortuose di quel fiume, si fece poco viaggio; e non essendosi trovato verun sito da poter guardarlo, ciò diede tempo a nemici di raggiungerlo co' tre loro Eserciti.

Riuniti che si furono questi, si misero in ordinanza. Nerone comandava l'ala dritta, Livio la sinistra, ed il Pretore il corpo della battaglia. Asdrubale aveva incominciato ad occupare un' eminenza poco discosta dal fiume, con disegno di trincerarvisi; ma vedendo poi essergli impossibile lo sfuggire la battaglia, fece tutto quello che poteva aspettarsi dalla presenza di spirito, e dalla bravura d'un gran Capitano. Prese tutto ad un tratto un posto vantaggioso, ed ordinò l' Esercito in un terreno angusto, dandogli mag-

gior profondità che larghezza. Collocò gli Elefanti nella vanguardia, e mise i Galli, che erano la milizia più debole, nell' ala sinistra, dove erano appoggiati alla soprammentovata eminenza, prendendo egli medesimo il comando dell' ala dritta con gli Spagnuoli, ne' quali per essere soldati veterani, aveva la maggior fiducia: e finalmente collocò i Liguri nel mezzo, immediatamente dopo gli Elefanti.

Fu dato principio al combattimento da Asdrubale, che ben risoluto di vincere o di morire in quell' occasione, andò ad investire l' ala sinistra de' Romani comandata da Livio. Quivi seguì lo sforzo maggiore della battaglia; conciossiachè i soldati d' ambe le parti, egualmente agguerriti, e valorosi, ed animati eziandio dalla presenza dei due Capitani, combatterono con una ostinazione invincibile, senza che per lunga pezza la vittoria si dichiarasse nè per l' uno, nè per l' altro partito.

Gli Elefanti avevano posto da principio in qualche disordine le prime file del corpo di battaglia de' Romani; ma le grida poi che mettevano ambi gli Eserciti, allorchè si era più riscaldato il combattimeuto, gli spaventarono sì fattamente, che non fu più possibile di frenarli, e si volsero ugualmente contro gli uni, e gli altri.

Nerone intanto, che aveva indarno tentato di salire sulla collina che aveva a fronte, veggendo essergli impossibile l' andare incontro ai nemici per quella parte, e non potendo tollerar più a lungo di starsene in ozio: *Come!* gridò volgendosi verso i suoi soldati, *saremo noi dunque venuti quì sì da lontano, e con tanta sollecitudine, per rimanercene con le mani alla cintola, ed essere semplici spettatori?* Ciò detto, partì immediatamente con la maggior parte dell' ala dritta, passò dietro al grosso dell' armata, fece tutto il giro dell' Esercito, e venne ad investire a traverso l' ala dritta dei Cartaginesi; quindi ben tosto allargandosi, assalì anche per di dietro i nemici. La battaglia era sino allora stata dubbiosa; ma quando gli Spagnuoli, ed indi a non molto i Liguri si videro assaliti in uno stesso tempo a fronte, per fianco, ed alla coda, la sconfitta fu generale, e furono tagliati a pezzi. La strage s' innoltrò ben tosto anche sino a' Galli, ne' quali si trovò eziandio meno resistenza. Vinti costoro dal sonno, ed oppressi dalla fatica, alla quale tutti gli Antichi hanno osservato che quella nazione soccombeva agevolmente, potevano appena sostenere il peso de' loro corpi, non che delle armi; e siccome si combatteva nel più fitto meriggio, così trafelando eglino di caldo, e di

sete, si lasciavano ammazzare, o prendere senza badare a difendere la vita.

Degli Elefanti ne furono uccisi più da' loro stessi governatori, che da' nemici. Coloro che ne avevano il governo, erano proveduti di un ferro aguzzo a guisa di un coltello, e di un picciol maglio; e quando vedevano quelle bestie entrare in furia, e che non erano più padroni di domarle, cacciavano loro col maglio quel ferro tra l' uno e l' altro orecchio nel sito, in cui si congiunge il collo alla testa. Questo era il modo più pronto, e sicuro per ammazzarle, quando non era più possibile di reggerle, ed era stato inventato da Asdrubale.

Diede egli in quella giornata il colmo alla gloria che già con tante belle azioni si era acquistata. Condusse i suoi soldati atterriti, e tremanti a combattere contro un nemico che gli sorpassava non meno nel numero, che nell' ardire: animandoli con le parole, sostenendoli coll' esempio, ed impiegando le preghiere, e le minacce per farli rientrar in battaglia quando fuggirono. Ma vedendo alla fine che la vittoria si dichiarava per i Romani, nè volendo sopravvivere a tante migliaja d' uomini, che per seguirlo avevano abbandonato la loro patria, si lanciò nel mezzo di una Coorte nemica, dove restando ucciso, fece una fine degna di un figliuo-

lo di Amilcare, e di un fratello di Annibale.

Questa fu la più sanguinosa battaglia di quella guerra; e sì per la morte del Capitano, che per la strage che fu fatta de' Cartaginesi, servì, per dir così, di rappresaglia alla giornata di Canne. Osserva Appiano, che Iddio per consolare, e risarcire i Romani di quell'orribile perdita, concesse loro in questo incontro una sì segnalata vittoria; imperciocchè de' loro nemici ne rimasero uccisi cinquanta sei mila, e ne furono fatti cinque mila quattrocento prigionieri. Furono liberati più di quattro mila Cittadini Romani, che nelle precedenti azioni erano rimasti in potere de' Cartaginesi: il che servì di consolazione per la morte di quegli altri che erano periti in questa battaglia, essendo la vittoria costata non poco cara a' Romani, che la comperarono con la perdita di ottomila dei loro, che restarono morti sul campo. Erano tanto stanchi i vincitori di uccidere, e di spargere sangue, che essendo venuti alcuni il giorno dopo a dire a Livio, che poteva di leggieri tagliarsi a pezzi una partita di nemici che fuggiva: *Nò, nò*, rispose il capitano, *è bene che ne rimanga qualcuno, acciocchè porti la nuova della loro sconfitta, e della nostra vittoria*.

La notte che successe alla battaglia, Nerone partì per ritornare al suo Esercito; e marciando

anche con maggior sollecitudine di quella che aveva fatto quando ne partì, rientrò, dopo sei giorni di cammino, nel campo che aveva lasciato vicino ad Annibale. Trovò per viaggio minor quantità di genti, perchè non aveva fatti precedere corrieri; ma quelli che incontrò, erano trasportati da giubbilo tanto grande, che non potevano trattenerlo.

Non è sì facile d'esprimere, e di far comprendere le varie agitazioni che provarono i Cittadini di Roma, sì nel mentre che stettero dubbiosi del successo di quell' impresa, che quando intesero la nuova della vittoria. Dal punto che si seppe la partenza di Nerone, entravano ogni giorno i Senatori di buon mattino in Senato insieme cogli altri Magistrati, e la Piazza pubblica era ripiena di popolo; ne alcuno ritornava a casa prima della notte: tanta era la cura, con cui s' invigilava ai pubblici affari. Le donne si impiegavano per lo bene comune in un' altra maniera, cioè col frequentare i Templi, ne' quali ve n' era grandissimo concorso, e quivi offerir del continuo agli Dei le loro preghiere, e i loro voti.

Mentre tutta Roma era così flutluante fra il timore, e la speranza, si sparse per la città una voce, ma molto incerta e confusa, che due Cavalieri che si erano trovati nella battaglia, era-

no venuti al campo ch' era stato posto all' entrata dell' Umbria, e quivi avevano riferita la totale disfatta di Asdrubale. Era tanto importante questa notizia, che sembrava non doverglisi di leggieri prestar credenza, nè v' era chi osasse di lusingarsi che fosse vera. Ma poco dopo arrivò una lettera che L. Manlio Acidino scriveva dal campo dell' Umbria, confermando la venuta di que' Cavalieri, e la loro relazione. Fu portata questa lettera per mezzo la pubblica piazza fino al Tribunale del Pretore; e tutto il popolo corse con tanta fretta, e con tanta furia alle porte della Sala, in cui si radunava il Senato, che il corriere non poteva approssimarsi, trattenendolo ognuno per interrogarlo, e dimandando con alte grida, che prima che la lettera fosse portata in Senato, si leggesse sulla Tribuna degli Oratori. I Magistrati durarono gran fatica a fare isgombrare la calca, ed a far cedere l' avidità, e la premura del popolaccio all' ordine, e alla decenza che era convenevole di osservarsi. Fu dunque letta la lettera prima in Senato, e dipoi nell' Adunanza del Popolo; e fece differenti impressioni negli animi de' Cittadini, secondo la diversità del loro naturale. Imperciocchè alcuni, senza aspettar d' avvantaggio, si abbandonarono sul fatto a tutti i trasporti di un eccessiva allegrezza; ed altri ricusarono di darle fede finat-

tantochè avessero veduti i Deputati dei Consoli, o udita la lettura delle loro lettere.

Si seppe finalmente, che questi Deputati arrivavano, ed allora tutti i cittadini corsero ad incontrarli con egual fretta, ardendo ognuno di desiderio di essere il primo ad intendere una sì gradita novella, e ad accertarsene colla testimonianza della propria vista, ed udito; talchè tutte le strade fino al Ponte Milvio (1) erano ripiene di popolo. Arrivarono i Deputati nella pubblica Piazza circondati da un' infinita moltitudine di ogni sorta di gente, che si presentava a loro, o a quelli che gli accompagnavano, per sapere ciò ch' era accaduto; ed a misura che udivano che il Capitano de' nemici era stato ucciso, e tutto l' Esercito di lui tagliato a pezzi; che i Consoli vivevano, e che le loro Legioni non avevano sofferta notabile perdita, andavano a partecipare agli altri il giubbilo che ne sentivano. Si durò gran fatica a fare che i Deputati arrivassero in Senato, e maggiore ancora ad impedire che il Popolo non vi entrasse insieme con loro, e non si mescolasse co' Senatori. Lette dinanzi ad esse le lettere, furono poscia portate nell' Adunanza del Popolo, a cui ne fu fatta al-

(1) *Oggi* Pontemolle, *in distanza di circa una lega da Roma*.

tresì la lettura. L. Veturio, uno de' Deputati, narrò poi più minutamente le particolarità dell' accaduto; ed il racconto di lui fu seguito da grida di allegrezza, ed applausi di tutto il Popolo.

Uscirono tosto i cittadini dalla Piazza pubblica, altri per andare a' Templi a render grazie agli Dei d' un favore sì segnalato, ed altri alle loro case a dar contezza alle mogli, ed a figliuoli di un sì grande, e non isperato successo. Il Senato ordinò, che per tre giorni si celebrassero pubblici rendimenti di grazie in riconoscenza della compiuta vittoria, che i Consoli Livio, e Nerone avevano riportata sopra i Cartaginesi; ed il Pretore Gajo Ostilio intimò nell' Adunanza del Popolo processioni, alle quali uomini e donne intervennero in gran numero.

Questa vittoria fu cagione che succedesse una salutevole mutazione nella Repubblica; imperciocchè d' allora in poi i cittadini ricominciarono a far de' contratti fra loro, a vendere, a comprare, ed a fare degl' imprestiti, e dei pagamenti, come suol farsi ne' tempi, ne' quali si gode tranquillamente la pace. Ed in quest' anno stesso, al riferire di Plinio, si diede principio in Roma a batter monete d' oro.

Nel mentre che queste cose succedevano in Roma, era giunto al suo campo il Console Nerone, ed aveva fatto gittare in quello dei Car-

taginesi la testa di Asdrubale, perchè vedesse Annibale la sventurata fine che aveva fatta il fratello. Fece poi il Console passare nel Campo di lui due soldati di quelli che aveva prigioni, che l'informarono minutamente dell'accaduto nella giornata di Metauro. Disanimato Annibale da una novella, che alla patria, ed alla famiglia di lui era ugualmente funesta, sclamò che *da un colpo così mortale riconosceva qual fortuna doveva avere Cartagine*. Le parole che gli mette in bocca Orazio, esprimono assai bene i sentimenti di lui. *È tratto il dado: non manderò più messi superbi a Cartagine, perchè col perdere Asdrubale ho perduto tutta la mia speranza, e la mia fortuna*. Levò egli immantinente il Campo, e si ritirò nell'estremità dell'Italia, cioè nell'Abbruzzo, ove radunò tutte le milizie che gli restavano, non vedendosi più in istato di conservarle, come aveva fatto prima, separate le une dall'altre. Ordinò agli abitanti di Metaponto, che abbandonassero la città, ed a tutti quelli della Lucania, che erano del suo partito, che lasciassero il loro paese, e venissero ad unirsi con lui nell'Abbruzzo.

Sebbene passasse qualche intervallo di tempo tra la vittoria, ed il trionfo de' Consoli, io non pertanto narrerò qui successivamente ciò che appartiene anche al suddetto trionfo per non interrompere il filo d'una storia tanto curiosa, e che

ben si comprende essere stata descritta da Tito Livio con diligenza particolare, e se può dirsi così, con una specie di campiacenza.

Verso la fine di quella campagna i Consoli ebbero ambidue permissione di ritornare a Roma, con questa differenza però, che Livio vi ricondusse l' Esercito, che non era più necessario nella Gallia, laddove Nerone ebbe ordine di lasciare il suo nella Provincia per opporsi ai disegni di Annibale. I Consoli con lettere che reciprocamente si scrissero, restarono d' accordo, che per mantenere sino alla fine quella buona intelligenza che fino a quel punto avevano osservata tra loro, regolerebbero la loro partenza da due Provincie tanto lontane, in maniera di poter giugnere a Roma in un medesimo tempo, e che quegli che arrivasse il primo a Preneste, quivi attendesse il Collega. Portò il caso che vi arrivarono ambidue in uno stesso giorno; onde di là mandarono un messo al Senato con un Editto, che gli ordinava di radunarsi tre giorni dopo nel tempio di Bellona per riceverli.

Partiti Essi nel giorno destinato, trovarono nell' avvicinarsi a Roma, che il Popolo n' era uscito in folla per venire ad incontrarli. Entrati che furono nella città, si avvicinarono verso il Tempio di Bellona circondati da quell' infinita moltitudine di gente, fra la quale ciascheduno non contento di salutarli, si affrettava di appres-

sarsi ad essi per baciar loro le mani. Alcuni si congratulavano con esso loro della vittoria; ed altri li ringraziavano dell' importante servigio, che avevano reso alla Repubblica col liberarla dall' estremo pericolo che la minacciava. Data che ebbero contezza al Senato delle loro operazioni giusta il costume de' Capitani, domandarono primieramente „ che fossero rese solennemente „ le grazie agli Dei dell' ardire che avevano loro ispirato in quella guerra, e del felice successo, con cui l' avevano coronata; ed in secondo luogo, che fosse loro permesso di entrare in trionfo nella città „. Risposero tutti concordemente i Senatori: „ Che con giubbilo infinito „ concedevano loro quanto chiedevano, per la „ distinta obbligazione che ad essi avevano di un „ sì segnalato avvenimento, che Roma riconosceva in primo luogo dalla protezione degli Dei, „ e dopo questa dal valore e dalla prudenza de' „ suoi Consoli. „

Vedesi in ciò che sono per dire un raro esempio d' unione, e di concordia tra questi due Capitani. Siccome e nella battaglia, e nella vittoria avevano eglino operato con una perfetta armonia, così vollero dimostrare un eguale concerto anche nel trionfo. Ma perchè il fatto era seguito nella Provincia di Livio, il quale aveva avuti gli auspizj, ed il comando il giorno della

battaglia ; e perchè l' Esercito di Livio era tornato a Roma insieme con lui , laddove Nerone aveva lasciato il suo nella Provincia , stabilirono che Livio entrasse in Roma sopra un carro a quattro cavalli , ed acccompagnato dall' esercito , e Nerone semplicemente a cavallo senz' altro accompagnamento .

L' aver i Consoli regolato in questa maniera l' ordine del trionfo , accrebbe la gloria ad amendue ; ma in particolare a quello che quantunque superiore in merito , cedeva con tanta generosità tutti gli onori al collega . Il perchè tutte le lodi venivano date a Nerone . „ Dicevasi che co-
„ lui che si vedeva a cavallo senza pompa , e
„ senz'accompagnamento , era passato in sei gior-
„ ni per mezzo a tutta l' Italia , ed aveva com-
„ battuto nella Gallia contro Asdrubale in quel-
„ lo stesso tempo che Annibale lo credeva ac-
„ campato vicino a lui nella Puglia : Che in que-
„ sta maniera un solo Console , in un medesi-
„ mo giorno , e nelle due estremità dell' Italia
„ aveva fatto fronte ai due più formidabili ne-
„ mici della Repubblica , opponendo ad uno di
„ loro la sua prudenza , e all' altro la propria
„ persona : Che da una parte il solo nome di Ne-
„ rone era stato bastante per tenere Annibale a
„ freno : e che dall' altra , chi poteva mettere in
„ dubbio che la vittoria che si era riportata da

„ Asdrubale non fosse da attribuirsi allo stesso
„ Nerone, che colla sua pronta ed inaspettata
„ venuta l'aveva sbalordito ed oppresso? Che
„ poteva dunque Livio farsi portare a suo talen-
„ to sopra un pomposo carro, ed aggiugnervi
„ eziandio maggiori coppie di cavalli: essere il
„ vero trionfatore colui che veniva sopra un so-
„ lo cavallo, cioè Nerone, il quale quand' an-
„ che venisse a piedi, sarebbe mai sempre me-
„ morabile, sì per la gloria che si era acquista-
„ ta in quella guerra, che per quella che ave-
„ va dispregiata nel trionfo „. Tali furono i ragionamenti che tenne il popolo riguardo a Nerone finchè egli giunse al Campidoglio; nè cessò ognuno di tenere per tutto il cammino volti del continuo gli occhi verso di lui.

Il denaro che era stato preso a' nemici, e che, secondo Polibio, ascendeva a più di trecento talenti, cioè a novecento mila Lire di Francia, fu portato nel pubblico Erario. Livio distribuì a ciascheduno de' suoi soldati quattordici Sesterzj, cioè trentacinque soldi di Francia: e Nerone ne promise altrettanti a' suoi, quando fosse tornato all' Esercito.

Fu osservato che il giorno del trionfo, i soldati quantunque fossero quelli di Livio, celebrarono non pertanto nelle lor canzoni molto più Nerone, che il proprio lor Capitano; e che la

Cavalleria diede mille lodi a L. Veturio, ed a Q. Cecilio Luogotenenti de' Consoli, esortando il Popolo a nominarli Consoli per l'anno seguente. I Consoli medesimi confermarono questa vantaggiosa testimonianza della Cavalleria, esaltando nell'Adunanza del Popolo i servigi dei suddetti due Capi, lo zelo e valore de' quali avevano avuta molta parte nella vittoria.

Nell' importante azione poc'anzi riferita, vale a dire nella disfatta di Asdrubale, che ebbe conseguenze sì grandi, e che per parlar propriamente, decise dell' evento della seconda guerra Cartaginese, fecero ambidue i Consoli una luminosa comparsa, ed ottimamente il loro dovere. Il perchè parmi che chi volesse dichiararsi a favore dell' uno più che dell' altro, starebbe in dubbio a qual di loro dar dovesse la preferenza. L' arditezza del disegno che formò Nerone, e la singolarità della sua intrapresa, massime se si rimira unita al fortunato successo che ne ebbe, risplende in maniera che sbalordisce, e porta seco quasi a forza il voto di chi lo considera.

La condotta che tenne Livio non è men degna d' ammirazione. È noto quanto i Capitani Romani, anche i più saggi, fossero gelosi della gloria di terminar da se soli un' impresa, o una guerra che avessero incominciata; e quanto

temessero che un competitore non venisse a toglierla loro di mano, o per lo meno ad averne parte con essi. Ma Livio nulla fece apparire d' una sì fatta debolezza, ch' è per altro ordinaria ai più grand' uomini. Trovavasi egli in istato di trattenere Asdrubale, e di vincerlo da se solo: nulladimeno vide senza gelosia, che il Collega, che poco prima si era dichiarato suo aperto nemico, venne a dividere con esso lui l' onore della vittoria. È da dirsi; che la riconciliazione che aveva fatta con Nerone fosse stata veramente sincera; e che per l' interesse della patria avesse uno zelo vivo, e predominante ad ogni altra passione, dacchè sgombrò sì fattamente dall' animo suo quel senso dell' offesa, che agli uomini, e specialmente a quelli di guerra è tanto connaturale. Da ciò comprendesi eziandio quanto sia poco verisimile, che egli dasse a Fabio quell' aspra risposta già da noi riferita, che gli Storici gli mettono in bocca.

LIBRO XIX.



Questo Libro contiene la Storia di quattro anni, cioè 545. 546. 547. 548. Comprende principalmente la spedizione di Scipione in Ispagna, la prima guerra de' Romani contro Filippo Re della Macedonia, la nomina dello stesso Scipione per Console, ed il disegno da lui formato di portar la guerra nell' Affrica.

§. I.

Stato degli affari di Spagna. Silano disfà due corpi di nemici l' uno dopo l' altro, e fa prigioniero Annone, uno de' loro Capi. Presa di Oringe nella Betica fatta da L. Scipione. P. Scipione si ritira a Tarragona. L' Armata navale de' Romani, dopo aver depredata l' Affrica, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra Romani, ed alcuni altri Popoli contro Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contro gli Etoli. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani, e Filippo si mettono in campagna. Attalo, e Sulpizio assalgono, e prendono Orea. Sulpizio è costretto a levar l' assedio di Calcide. Descrizione dell' Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etoli fanno pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi i Collegati dall' una, e l' altra parte. Ripartizione de' nuovi Consoli. Si estingue il fuoco nel Tempio di Vesta. Coltura delle terre ristabilita in Italia. Elogio di Annibale. Altro di Scipione. Riflessione di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. Scipione ottiene una gran vittoria da' Cartagine-

si comandati da Asdrubale, e da Magone. Ritorna a Tarragona. Massinissa si unisce a' Romani. Scipione ricerca l' amicizia di Siface; va a trovarlo in Affrica, ed ivi s' incontra con Asdrubale. Assedia e prende Illiturgi, e la distrugge interamente. Castulone si arrende, ed è trattato con meno severità. Giuochi, e combattimenti di Gladiatori dati da Scipione in onore di suo padre, e di suo zio. Orribile risoluzione degli abitanti di Astapa, che restano tutti uccisi. Tentativo sopra Cadice. Malattia di Scipione, che dà motivo ad una sollevazione. Ribellione de' Romani accampati a Sucrona. Scipione usa un' infinita destrezza per calmare e punire la sedizione.

AN. DI R. 545. = AV. G. C. 207.

GAIO CLAUDIO NERONE - M. LIVIO II.

Abbiamo veduto l'effetto, che la morte di Asdrubale aveva prodotto in Italia: ora vedremo in qual positura fossero allora in Ispagaa gli affari de' Romani, e de' Cartaginesi (1). Asdrubale figliuolo di Gisgone si era ritirato nella Betica:

(1) *Liv. l. XXVIII. 1. usque ad 29.*

e le spiagge del mare Mediterraneo, con tutta la parte Orientale della Provincia, erano occupate dalle milizie di Scipione, e soggette al dominio de' Romani. Annone, che era venuto dall' Affrica con una nuova Armata per succedere ad Asdrubale figliuolo di Amilcare, unitosi a Magone, entrò nella Celtiberia, che è nel mezzo della Provincia., e quivi si vide ben tosto alla testa d' un poderoso Esercito.

Scipione mandò contro di lui M. Silano con diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Questi marciò con tanta sollecitudine, malgrado la difficoltà delle strade, che arrivò in poca distanza de' nemici, prima che avessero nuova veruna della sua venuta. Non era lontano da loro più che dieci mila passi, quando fu informato da alcuni disertori Celtiberi che aveva per guide, esservi non molto discosti da quella strada, per cui era d' uopo che passasse, due eserciti nemici: uno a sinistra comandato da Magone, e composto di novemila Celtiberi, che siccome assoldati di fresco, non osservavano quasi nessuna disciplina, e l'altro a dritta, tutto di Cartaginesi comandati da Annone, gente agguerrita, e ben disciplinata. Silano udito ciò, non istette dubbioso; ma ordinò a' suoi soldati che tirassero quanto potevano verso la sinistra, sfuggendo di farsi vedere dalle guardie più avanzate degl' inimici. Contuttociò,

quando i Romani furono in distanza da loro di mille passi, i Celtiberi finalmente li videro, e cominciarono a muoversi, ma non senza grande costernazione, e disordine. Silano che aveva fatti cibare i soldati, li mise in ordine di battaglia; e lo stesso, al meglio però che potè, fece anche Magone, che era prontamente accorso al primo strepito che aveva udito. Si venne alle mani; ma i Celtiberi non fecero lungo tempo resistenza, e furono tagliati a pezzi. I Cartaginesi dell' altro Esercito, che alla nuova della battaglia erano venuti con grandissima fretta per giungere a tempo di soccorrerli, furono parimente sconfitti; ed Annone lor Capitano fu preso con quelli che erano arrivati ultimi, ed avevano trovati i loro compagni disfatti. Quasi tutta la cavalleria, e i soldati veterani, che erano nella fanteria, seguirono Magone nella fuga, ed in dieci giorni di cammino andarono a porsi sotto le insegne di Asdrubale nella Provincia di Cadice. Ma i Celtiberi, che erano milizie nuovamente levate, si dispersero per i boschi, e di là ritornarono a casa.

Con questa vittoria ottenuta molto opportunamente, Silano estinse alcune sollevazioni, che non erano gran fatto considerabili ne' loro principj, ma che potevano esser l' origine di una pericolosissima guerra, se i Cartaginesi dopo aver sollevati i Celtiberi, avessero avuto tempo di far

prendere eziandio le armi alle altre nazioni vicine. Il perchè Scipione celebrò con alte lodi la diligenza, ed il valore di Silano; ed acciocchè non andasse a vuoto la speranza che dava questo buon successo di terminare fra poco la guerra, partì subito egli medesimo per andar a cercare nell' estremità della Spagna Asdrubale, che era il solo nemico che restava da superarsi.

Questi era allora accampato nella Betica per tener costanti nel partito de' Cartaginesi i popoli di quelle contrade, ch' erano loro confederati. Ma inteso che ebbe il disegno di Scipione, levò il campo con una fretta, che più s' assomigliava a fuga che a ritirata, ed andò a ricoverarsi alle rive dell' Oceano dalla parte di Cadice. E siccome teneva per certo, che sino a tanto che avesse tenuto il suo esercito tutto unito, sarebbe esposto a venire assalito da' nemici, così distribuì i soldati in varie città, perchè vicendevolmente ne difendessero essi le mura, e restassero dalle mura difesi.

Scipione giudicando che le città, nelle quali si erano rinchiusi i nemici, gli costerebbero poca fatica, ma molto tempo se volesse prenderle, risolse di dar volta nella Spagna citeriore, cioè a dire di quà dall' Ebro. Contuttociò, per ovviare che il paese che lasciava non rimanesse del tutto a discrezione de' Cartaginesi, mandò L. Sci-

pione suo fratello con dieci mila fanti, e mille cavalli all'assedio d'Oringe, che era la più opulenta città di quelle contrade. Questa non fece troppo lunga resistenza; imperciocchè gli abitanti, temendo che se i nemici la prendevano d'assalto, non mandassero a fil di spada tutti quelli che incontrassero, senza far distinzione da' Spagnuoli a' Cartaginesi, aprirono le porte a' Romani. Tutti i Cartaginesi che vi erano, furono posti alla catena, non meno che trecento de' terrazzani, che avevano fatto ogni sforzo perchè andasse a vuoto il disegno de' lor compatriotti. Agli altri furono lasciati i beni, la libertà, e restituita eziandio la città, nella presa della quale restarono uccisi circa due mila de' nemici, e de' Romani soli novanta.

Questa conquista apportò a L. Scipione, ed a' soldati di lui grande allegrezza, e fece loro non poco onore allorchè andarono ad unirsi all' Esercito del lor Capitano, perchè si fecero precedere da quel gran numero di prigionieri che avevano fatti, e glieli condussero innanzi. P. Scipione diede al Fratello tutte le lodi che meritava, favellando co' termini più onorevoli della presa d'Oringe, la gloria della quale uguagliò a quella che egli medesimo si era acquistata nel prendere Cartagena. Ma perchè si avvicinava l'inverno, e non gli restava tempo bastante per prender Cadice,

o per andare ad assalire le varie parti dell'esercito di Asdrubale, che erano sparse per la Provincia, ripassò con tutte le sue genti nella Spagna citeriore, ed andò a ritirarsi a Tarragona, fatte prima acquartierare le Legioni, e partire il fratello per Roma con Annone, ed i più ragguardevoli tra' prigionieri Cartaginesi.

In quest' anno medesimo l' Armata navale de' Romani comandata dal Proconsole M. Valerio Levino, passò dalla Sicilia nell' Affrica, e diede un terribil guasto ai confini del territorio di Cartagine, depredando eziandio sino d' intorno alle mura d' Utica. Nel ritornarsene poscia nella Sicilia, incontrò l' armata de' Cartaginesi composta di settanta galere, ed avendola assalita, ne prese diciassette, ne affondò quattro, e sbaragliò il rimanente. Il Proconsole rimasto in questa guisa vincitore de' nemici per terra, e per mare, se ne ritornò a Lilibeo con un bottino considerabile. E siccome non comparivano più su quel mare galere nemiche, così fece passare dalla Sicilia a Roma numerosi convogli di grano.

Si è ragionato nel libro precedente del Trattato che fu conchiuso fra i Romani e gli Etoli contro Filippo Re della Macedonia. Erano stati invitati molti altri popoli, e molti Re ad entrare in questo Trattato; e pare che Attalo Re di Pergamo, Pleurate Re della Tracia, e Scerdile-

do Re dell' Illiria si approfittassero di un tale invito, e vi entrassero. Gli Etoli esortarono i Lacedemoni a fare il simile, inviando a tal fine a Sparta un Deputato. Questi rappresentò loro con energia tutti i mali, da' quali erano stati aggravati dai Re della Macedonia, e specialmente il disegno che avevano mai sempre avuto di opprimere la libertà della Grecia. Conchiuse chiedendo loro, che perseverassero nell' alleanza che avevano anticamente fatta cogli Etoli, che entrassero nel Trattato che si era conchiuso co' Romani, o che per lo meno rimanessero neutrali.

Licisco, Deputato degli Acarnani, parlò dopo di lui, e si dichiarò apertamente per i Macedoni. „ Esaltò i servigj che Filippo padre del „ Grande Alessandro, ed Alessandro stesso ave„ vano resi alla Grecia coll' assalire, e distrug„ gere i Persiani, ch' erano i suoi più antichi, „ e più crudeli nemici. Persistè nell' esagerare la „ vergogna, ed il pericolo che v' era a dare in„ gresso nella Grecia a' Barbari (così chiamava „ egli i Romani) e disse che toccava alla pru„ denza degli Spartani il preveder da lontano la „ procella che incominciava a formarsi nell' Oc„ cidente, e che fuor di dubbio scoppierebbe in„ di a non molto, prima sulla Macedonia, e poi „ su tutta la Grecia, di cui cagionerebbe la to„ tale rovina. „

Quel frammento di Polibio, in cui vien narrata questa deliberazione, non denota quale ne fosse il successo. Ma la continuazione della Storia fa comprendere, che Sparta si unì cogli Etoli, ed entrò nel comun Trattato. Sparta era in quei tempi divisa in due fazioni, le quali cogl' imbrogli, e colle contese, che arrivavano sino alle maggiori violenze, eccitavano nella città torbidi grandissimi. Una di esse spalleggiava a più potere gl' interessi di Filippo, e l' altra gli era apertamente contraria. Questa prevalse e fece che si accettasse il Trattato, da che si comprende che capo di essa fosse Macanida, il quale approfittandosi delle turbolenze che agitavano in quei tempi la Repubblica, se ne impadronì e ne divenne Tiranno. I Collegati si applicarono a mettere in opera l' aumento di forze che con l' unione di molti popoli ricevevano da questo nuovo Trattato.

Attalo I. Re di Pergamo rese servigj considerabili al Popolo Romano in quella guerra contro Filippo. Il picciol Regno di Pergamo era stato fondato poco più di quarant' anni prima del tempo di cui parliamo, da Filetero, Capitano di molto grido per il valore, e per la prudenza. Lisimaco, uno de' successori di Alessandro aveva confidati a costui i suoi tesori, che teneva rinchiusi nella Rocca di Pergamo, talchè dopo la

morte di lui era rimasto padrone e de' tesori e della città. Lasciò egli morendo e quelli, e questa ad Eumene I. suo nipote, il quale aumentò quel Principato di alcune città che prese ai Re della Siria. Successe a lui Attalo I., che fu quello di cui ragioniamo, e questi vinti che ebbe i Galati, prese il titolo di Re, e lo trasmise ai suoi posteri, che lo godettero sino alla terza generazione.

Risolvo di narrar quì senza interruzione la fine di questa guerra de' Romani, e de' lor Collegati contro Filippo, ripigliandola dal Consolato di Marcello e di Crispino, dove la lasciai, sino alla pace che fu conchiusa sotto quello di Scipione, e di Crasso. Non sarò con ciò obbligato di rompere con fatti di minor importanza il filo della Storia della guerra di Annibale, ch' è quì il mio principal soggetto.

AN. DI R 544. = AV. G. C. 208.

Macanida fu de' primi che uscissero in campagna, ed entrò con le sue milizie nelle terre degli Achei, che gli erano vicinissimi. Questi ed i loro Collegati mandarono immantinente Deputati a Filippo esortandolo a passare nella Grecia per difenderli, e sostenerli, il che egli fece senza dimora. Gli Etoli sotto la condotta di Pirria, che quell' anno era stato creato lor Capitano in compagnia del Re Attalo, vennero incontro a lui

sino a Lamia. Pirria aveva seco le milizie che gli erano state mandate da Attalo e da Sulpizio, e venne due volte a giornata con Filippo, ma n' ebbe sempre la peggio, e gli Etoli furono costretti di rinserrarsi dentro le mura di Lamia.

Filippo si ritirò a Falara (1) coll' Esercito, ma partì poi di là per passare in Argo, dove erano per celebrarsi indi a non molto i Giuochi Nemei, che bramava di rendere ancor più illustri colla sua presenza. Nel mentre ch' egli era occupato nel celebrarli, Sulpizio partito di Naupatto (2) e sbarcato tra Sicione e Corinto, diede il guasto a tutta la pianura. Avvertito di ciò Filippo, abbandonando i Giuochi marciò sollecitamente contro i nemici, e trovandoli carichi di bottino, li mise in fuga, e diede loro la caccia sino alle navi. Ritornato egli poi a' Giuochi, vi fu accolto con generale applauso, tanto maggiormente, quanto che deposto il diadema e la porpora reale, si uguagliava, e si confondeva co' semplici cittadini, il che a quelle città che erano libere riusciva un assai grato spettacolo. Ma quanto l' avevano fatto amare tali sue popolari

(1) *Città della Tessaglia.*

(2) *Alla Spiaggia del Golfo di Corinto, oggidì* Lepanto.

maniere, altrettanto lo resero odioso indi a non molto le sue enormi dissolutezze.

Alcuni giorni dopo la celebrazione de' giuochi, Filippo s'avanzò sino alla città d'Elis (1), entro la quale vi era un presidio di soldati Etoli. Depredò egli il primo giorno le terre vicine: indi s'accostò alla città in battaglia ordinata, e fece avanzare alcuni corpi di Cavalleria sino alle porte, per obbligare gli Etoli a fare una sortita, come infatti seguì. Ma restò attonito nel vedere che fra essi vi erano de' soldati Romani; imperciocchè Sulpizio partito da Neupatto, e sbarcato con quattro mila soldati, era entrato di notte in Elis. Si combattè ostinatamente da ambe le parti. Demofante, Capitano della Cavalleria degli Elei, veduto Filopemene che comandava quella degli Achei, uscì fuori di schiera, e corse impetuosamente contro di lui; ma questi aspettandolo a piè fermo, lo prevenne, e con un colpo di partigiana lo gettò da cavallo. Caduto Demofante, la sua Cavalleria si diede alla fuga; ma la fanteria degli Elei combatteva dall' altra parte con vantaggio. Il Re vedendo che i suoi cominciavano a piegare, spinse il cavallo nel mezzo della Fanteria Romana; ma il cavallo ferito da un colpo di giavellotto, s'inalberò, e lo gettò a

(1) *Città dell' Elide nel Peloponneso.*

terra. Allora facendo i Romani straordinarj sforzi per prenderlo, ed i Macedoni per salvarlo, divenne furioso il combattimento. Il Re segnalò il suo valore in quell' occasione, perchè fu lunga pezza obbligato di combattere a piedi nel mezzo della Cavalleria; ma finalmente avendolo i suoi riposto a cavallo, si ritirò, ed andò ad accamparsi cinque miglia lontano dal luogo della battaglia, nella quale fu fatta una grande strage. Andò egli il giorno dopo a dare l' assalto ad un castello, nel quale s' era ritirato gran numero di contadini colle lor greggie, e quivi fece tre mila prigioni, e prese venti mila capi di bestiame: debole acquisto, e mal atto a consolarlo dell' affronto, che poco prima aveva ricevuto sotto Elis.

Ebbe in quel punto nuova che i Barbari avevano fatta un' irruzione nella Macedonia; onde partì sul fatto per andar a difendere il suo paese; lasciando a' Collegati due mila cinquecento soldati del suo esercito. Sulpizio si ritirò con l' Armata navale in Egina (1), ed ivi si unì col Re Attalo, e vi stette tutto l' inverno.

AN. DI R. 545. = AV. G. C. 207.

Venuta la Primavera, uscirono ambidue d'Egina, e passarono a Lenno (2) con le loro Arma-

(1) *Isoletta nel Golfo Saronico.* Engia.
(2) Stalimene, *isola dell' Arcipelago.*

te navali, che unite insieme componevano il numero di sessanta galere; e Filippo all'incontro, per porsi in istato di far loro fronte per terra, e per mare, si avanzò verso Demetriade. (1) Quivi vennero a trovarlo da tutte le parti gli Ambasciatori de' suoi Collegati per implorare il soccorso di lui nel pericolo in cui si trovavano: Egli gli accolse favorevolmente, e promise di mandar loro que' soccorsi che il tempo, ed il bisogno richiedessero, come fece effettivamente, inviando in varj luoghi delle milizie per assicurarli da' tentativi degl' inimici. Fatto questo, tornò a Demetriade: ed affine di poter opportunamente accorrere in ajuto di que' suoi Collegati che venissero assaliti, istituì nella Focide, nell' Eubea, e nell' Isoletta di (2) Pepareto alcuni segnali, collocando all' incontro dalla sua parte sul Tifeo, ch' è un monte altissimo della Tessaglia, delle genti che gli osservassero, perchè potesse essere subito avvertito della venuta de' nemici, e de' luoghi che avessero disegno di assalire.

Ho spiegato diffusamente nella Storia Antica ciò ch' è stato scritto da Polibio intorno a que-

(1) *Città della Tessaglia nella Magnesia.*

(2) *Isoletta del mare Egeo verso la Tessaglia.*

sti segnali dati col fuoco, che è materia curiosissima da sapersi.

Il Proconsole, ed il Re Attalo si avanzarono verso l' Eubia, e formarono l' assedio di Orea, che era una delle principali città di quella Provincia. Aveva questa due Rocche benissimo fortificate, e poteva fare una lunga resistenza; ma Platore, che ivi comandava per Filippo, le diede in mano agli assalitori per tradimento; conciossiachè diede a bello studio i segnali troppo tardi, acciocchè non potesse giungervi a tempo il soccorso. Ma non successe così di Calcide, che era stata assediata da Sulpizio subito dopo la presa di Orea. Quivi i segnali furono dati opportunamente; ed il Comandante ributtando le promesse che gli faceva il Proconsole, si preparava a fare una buona difesa. Ben s' avvide Sulpizio d' aver fatto un imprudente tentativo, ed ebbe il giudizio di abbandonarlo sul fatto. La città era per se medesima ben fortificata; ed oltre a ciò era situata presso l'Euripo; quel famoso Golfo, in cui non segue il flusso, e riflusso sette volte al giorno in tempo stabile, e certo, (dice Tito Livio) come comunemente si crede, ma molto più frequente è il movimento alterno dell' onde ivi agitate ora dall' una, ora dall' altra parte con tanta violenza, che si direbbe esser elleno torrenti, che

si precipitassero a salti senza regola, nè misura dall' alto delle montagne; talchè le navi non possono in verun tempo trovar quivi nè riposo, nè sicurezza.

Attalo andò ad assediare Oponto, che era una città de' Locresi situata in poca distanza dal mare; e Filippo si mosse con istraordinaria sollecitudine per soccorrerla, perchè fece più di sessanta miglia in un giorno solo. Ma la città era già presa poco prima ch' ei s' avvicinasse; ed avrebbe potuto sorprendere Attalo che la saccheggiava, se questi avvertito dell' arrivo di lui non si fosse ritirato in fretta. Filippo però non lasciò d' inseguirlo sino alla spiaggia del mare.

Attalo ritiratosi in Orea, intese che ne' suoi Stati era entrato Prusia Re di Bitinia; per il che diede volta verso l' Asia, e Sulpizio se ne ritornò nell' Isola di Egina. Filippo, prese che ebbe alcune piccole città, e mandato a vuoto il disegno di Macanida Tiranno di Sparta, che aveva in animo di assalire gli Elei allora occupati a preparare la celebrazione de' Giuochi Olimpici, si portò all' Adunanza degli Achei, che tenevasi in Egio (1). Faceva egli suo conto di tro-

(1) *Città dell' Acaja propriamente così detta.*

var quivi l' Armata navale de' Cartaginesi, ed unirla colla sua; ma quegli che la comandava, avendo inteso che Attalo, ed i Romani erano partiti d' Orea, si era ritirato per timore che non venissero ad assalirlo.

Dispiaceva molto a Filippo il vedere che per quanto sollecito egli fosse, non arrivava mai a tempo di eseguire i proprj disegni; e diceva che la Fortuna si prendeva piacere di deludere tutti i suoi sforzi: di togliergli sotto gli occhj tutte le occasioni a lui favorevoli, e di rapirgli dalle mani ogni vantaggio, quando era in punto di coglierlo. Dissimulò non pertanto la sua tristezza nell' Adunanza, e vi ragionò in maniera che dimostrava fermezza e fiducia. Chiamò gli Dei, e gli Uomini in testimonio di non aver egli trascurata veruna occasione di andar a cercare dappertutto i nemici; ed aggiunse che non poteva di leggieri decidersi se fosse maggiore in lui l'ardire in cercarli, o in loro la prontezza in fuggirlo: Che ciò per parte di essi era un confessare che si credevano inferiori a lui di forze; ma che con la compiuta vittoria, che sperava ben tosto di riportarne, darebbe di ciò una prova anche più sensibile. Con sì fatto ragionamento rassicurò non poco gli animi de' Collegati, e dati che ebbe gli ordini necessarj, e fatte alcune spedizioni di poco momento, se ne tornò nella Ma-

cedonia per ivi portar la guerra contro i Dardani.

AN. DI R. 547. = AV. G. C. 205.

P. CORNELIO SCIPIONE. - P. LICINIO CRASSO.

I Romani occupati in affari di maggiore importanza lasciarono passare un anno senza badar gran fatto a quelli della Grecia; il perchè gli Etoli, vedendosi posti in dimenticanza da quelli ne' quali ponevano ogni speranza, fecero pace con Filippo. Ma appena ne fu conchiuso il Trattato, che videro arrivare il Proconsole P. Sempronio con diecimila Fanti, mille Cavalli, e trentacinque Navi, che era un soccorso assai considerabile.

Dispiacque non poco al Proconsole che avessero conchiusa la pace senza il consenso dei Romani, e contro il tenore espresso del Trattato di Alleanza; nulladimeno non si ostinò nel voler proseguire la guerra. Gli Epiroti vedendolo in sì fatta disposizione, siccome quelli che bramavano altresì la pace, spedirono Deputati a Filippo, che era ritornato nella Macedonia, per esortarlo a conchiudere una pace generale, facendogli intendere che tenevano per cosa certa, che se egli acconsentisse di abboccarsi con Sempronio, sarebbe cosa agevole che ne accordassero le condizioni. Il Re udita volentieri la pro-

posizione, passò immantinente nell' Epiro. Siccome egli per dar sesto alle cose del suo regno, ed i Romani per porsi in istato di proseguire con più vigore la guerra contro Cartagine, desideravano ugualmente la pace, così restò agevolmente conchiuso il Trattato. Stabilirono che rimanessero a' Romani tre o quattro città, o piccole nazioni dell' Illirico, e l' Atintania (1) a Filippo, purchè il Senato vi acconsentisse. Il Re fece comprendere nel Trattato Prusia Re di Bitinia, gli Achei, quelli della Beozia, i Tessali, gli Acarnani, e gli Epiroti. I Romani dal canto loro vi compresero quelli d' Ilio, il Re Attalo, Pleurate, Nabis Tiranno di Sparta ch' era succeduto a Macanida, gli Elei, i Messenj, e gli Atenicsi. Questo Trattato fu ratificato dal Popolo Romano, a cui molto era grato vedere libera la Repubblica da ogni altro imbarazzo, per volgersi con tutte le sue forze contro dell' Affrica. In tal guisa fu terminata questa guerra de' Collegati con una pace, che non fù però gran fatto durevole.

Ripiglio adesso il filo della Storia della guerra contro Annibale, che ho alquanto interrotto per narrare di seguito i fatti appartenenti a quella contro Filippo.

(1) *Nella Macedonia vicino all' Epiro.*

nati, o abbruciati. Contuttociò, malgrado simili ostacoli, l'autorità de' Consoli ripopolò le campagne d'un numero grande di abitatori.

Venuta la Primavera, i Consoli partirono per andar a porsi alla testa de' loro eserciti; e passarono nella Lucania, facendola rientrare sotto il dominio Romano senza esser obbligati d'impegnarvi la forza delle armi.

Passò quest'anno senza che succedesse alcun fatto tra Annibale, ed i Romani. Imperciocchè nè egli, che così di fresco aveva veduta la sua famiglia, e la patria battuta da un colpo così terribile, qual era stato la morte di suo fratello Asdrubale, e la totale disfatta dell'Esercito di lui, eredè opportuno di assalire nemici ch'erano vittoriosi, nè i Romani vedendolo starsene quieto, stimarono a proposito risvegliarlo; tanto il nome di lui sembrava lor formidabile, anche nel tempo che le cose sue andavano in decadenza. A questo passo Polibio, e dopo di lui Tito Livio fanno una riflessione capacissima di farci immaginare quanto eccellente Capitano egli fosse. Sembra (dicono questi due Storici) che quel grand'uomo si sia reso ancor più degno di ammirazione nella cattiva, che nella buona fortuna. In fatti, non è egli una cosa che ha del prodigioso, che per lo spazio di tredici anni ch'ei guerreg-

giò in un paese straniero, lontanissimo dalla sua patria, con fortuna molto diversa, ed alla testa di un esercito composto non di Cittadini Cartaginesi, ma d' un confuso miscuglio di molte nazioni, non unite fra loro nè con le stesse leggi, nè con la stessa favella, ma differenti negli abiti, ne' riti, ne' sagrifizj, e perfino negli Dei che adoravano, abbia saputo stringerle, ed unirle insieme con nodi sì forti, che in un sì lungo corso di tempo non sia mai insorta fra di loro veruna discordia, nè veruna sollevazione contro il loro Capo, quantunque mancasse loro spesso il danaro; ed i viveri nel paese nemico; cosa che nella prima guerra Cartaginese aveva prodotto tanti disordini tra i Capi, e la soldatesca.

La perizia di Scipione non si rese meno ammirabile. La saggia vivacità di questo Capitano, quantunque giovane, ristabilì interamente gli affari de' Romani in Ispagna, in quella guisa appunto che la valorosa lentezza di Fabio gli aveva ristabiliti in Italia. Mantenne egli mai sempre con una condotta uniforme, e che mai non vacillò, i prosperi successi che riportò da principio; e con una serie non interrotta di grandi, e belle azioni diede il colmo alla sua gloria, e terminò felicemente la più pericolosa guerra che avessero i Romani.

Osserva qui Tito Livio, che gli affari della Spagna, rispetto a' Cartaginesi, erano a un di-

presso nella stessa positura di quelli d'Italia. Conciossiachè vinti che furono questi in quella battaglia, in cui restò prigione il lor Capitano, erano stati costretti a ritirarsi nella estremità della Provincia, e sino alle rive dell' Oceano. V'era però questa differenza, che la Spagna, tanto per l' inclinazione degli abitanti, quanto per la natura, e situazione de' luoghi, era un paese molto più capace di rimettere in piedi la guerra, non solamente dell' Italia, ma eziandio d' ogni altra parte del Mondo. Il perchè, quantunque ella fosse la prima Provincia di terraferma, in cui entrassero i Romani, fu non pertanto l' ultima che assoggettassero interamente, il che avvenne sotto l' impero d' Augusto.

Nel tempo, di cui favelliamo, Scipione diede segnalate prove della sua perizia, e del suo valore. Asdrubale figliuolo di Gisgone, il più celebre dei Capitani Cartaginesi dopo quelli della famiglia Barciana, ritornato di Cadice passò dalla Spagna (1) ulteriore; ed assoldato gran numero di gente per tutto il paese coll' ajuto di

(1) *Chiamavasi Spagna* citeriore *quella che rispetto ai Romani era di quà, ed* ulteriore *quella ch' era di là dall' Ebro. Quest' ultima comprendeva la Lusitania* (il Portogallo), *ed i paesi vicini dalla parte di Mezzogiorno.*

Magone fratello di Annibale, mise in piedi un Esercito di cinquanta mila fanti, (1) e quattro mila cinquecento Cavalli, accampandosi insieme con Magone vicino a Silpia (2) in una vasta pianura, con disegno di accettare la battaglia, se i Romani glie l'avessero presentata.

Scipione vide di non essere in istato di resistere ad un Esercito sì poderoso con le sole Legioni Romane, e ch'era assolutamente necessario mettergli a fronte, almeno per mostra, de' rinforzi cavati dalla Spagna medesima, badando però bene a non fidarsi di que' Barbari, ed a non porne nell'Esercito in tanto numero, che se gli avesserò mancato di fede, fossero stati cagione della rovina di lui come lo erano stati di quella di suo padre, e di suo zio. Le particolarità della battaglia che narrerò quì appresso, faranno comprendere con qual prudenza eseguì Scipione questo suo disegno. Partì egli da Tarragona, e ricevuti ch' ebbe a Castulone (3) in passando al-

(1) *Polibio lo fa ascendere a settanta mila.*

(2) *Credono alcuni Autori, che fosse una Città della Spagna Tarragonese che in Polibio viene chiamata* Helengos.

(3) *Queste due Città*, Castulone, e Becula *che segue, erano situate vicino alla sorgente del* Beti, *o sia* Guadalquivir, *e* Castulone *a Tramontana di quel fiume.*

cuni soccorsi, che gli furono condotti da Silano, si avanzò sino alla città di Becula con tutte le sue forze, che ascendevano a quarantacinque mila Fanti, e tre mila Cavalli.

Allorchè i due Eserciti furono 'a fronte, seguirono alcune leggiere scaramuccie. Fatta poi ch' ebbero con quelle piccole zuffe bastante prova delle loro forze, Asdrubale fu il primo che ordinasse le sue genti in battaglia, il che veduto da' Romani, fecero anch' eglino incontanente lo stesso. Stavano ambidue gli eserciti dinanzi a' loro steccati, nè punto si movevano, ognuno aspettando che l' altro desse principio; ma venuta la sera senza che l' uno, nè l' altro si fosse mosso, Asdrubale il primo, e Scipione dopo di lui fecero rientrare i soldati negli alloggiamenti. Continuarono questo contegno per molti giorni, senza che mai si venisse ad un fatto d' armi.

Uscivano ogni giorno ambidue gli Eserciti schierati ad un modo stesso. Da una parte i Romani, e dall' altra i Cartaginesi mescolati cogli Affricani erano nel corpo della battaglia; e sulle ali di amendue gli eserciti vi erano posti gli Spagnuoli egualmente collegati con l' uno e l' altro partito. Trentadue elefanti collocati dinanzi alle prime schiere de' Cartaginesi, apparivano da lontano come tante torri, o tante castella. Credevano i soldati da ambe le parti di dover com-

battere in quell' ordinanza, con cui erano sino allora stati schierati, ma Scipione aveva risoluto di mutarla del tutto quel giorno, nel quale avesse effettivamente data la battaglia. La sera precedente ad esso comandò, che prima del giorno vegnente si facessero cibare gli uomini, ed i cavalli, e che la cavalleria si tenesse pronta a marciare al primo cenno.

Comparve appena il giorno, ch' ei spinse tutta la cavalleria, ed i soldati armati alla leggiera contro i corpi di guardia de' Cartaginesi; ed un momento dopo partì egli medesimo con tutta la fanteria, collocando contro l' opinione de' nemici, e de' suoi i soldati Romani sulle ali, e gli Spagnuoli nel mezzo della battaglia. Asdrubale risvegliato allo strepito di quell' improvviso assalto, uscì prontamente dal padiglione, e tosto che vide avanzati i Romani dinanzi a' suoi alloggiamenti, i Cartaginesi in disordine, e tutta la pianura coperta di nemici, spinse anch' egli tutta la sua cavalleria contro quella di Scipione, ed uscì in persona alla testa della Fanteria, senza però cangiar nulla dell' ordinanza che aveva fino allora formata. La battaglia fra la cavalleria fu lunga pezza dubbiosa; nè così di leggieri poteva riuscir decisiva, mercecchè quella parte che piegava (e ciò faceva alternativamente or l' una

or l'altra) trovava una ritirata sicura coll' accostarsi alla sua Fanteria.

Ma allorchè i due corpi di battaglia non furono discosti più che cinquecento passi l'uno dall'altro, Scipione diede fine a quella zuffa, comandando alle Legioni che si aprissero, e ricevessero nel mezzo di esse la cavalleria, e gli armati alla leggiera. Formò egli di quella, e di questi due schiere, collocandole nel corpo di riserva dietro le due ali; e quando fu sul punto d' investire i nemici, comandò agli Spagnuoli, che erano nel mezzo della battaglia, che marciassero ristretti insieme ed a passi lenti. Dall'ala dritta, dov' ei comandava, mandò poi a dire a Silano, ed a Marzio che guidavano la sinistra, che la stendessero in quella guisa che vedessero che egli allargasse la sua, e facessero marciare contro il nemico i più veloci fanti, e cavalli che avevano, perchè dassero principio alla mischia prima che i battaglioni di mezzo giugnessero in sito di poter azzuffarsi. Allungate in questa guisa le due ali, marciarono ambidue a gran passi contro il nemico con tre Coorti per ciascheduno di Fanteria, tre squadroni di cavalleria, e gli armati alla leggiera, nel mentre che il resto dell' Esercito li seguiva, formando col corpo di battaglia una linea obbliqua per andar ad assalire i Cartaginesi per fianco; ma vi restava un

vuoto nel mezzo, perchè gli Spagnuoli giusta l'ordine che avevano ricevuto, marciavano più lentamente.

Quantunque le ali fossero già azzuffate fra loro, non erano per anche giunti a tiro di saetta i Cartaginesi, e gli Affricani che formavano il nerbo principale dell'esercito di Asdrubale; e neppure osavano di avanzarsi verso le ali per soccorrere i loro che combattevano, per tema di lasciare il corpo della battaglia sfornito, ed esporlo allo scoperto al nemico, che era già in mossa per assalirlo. In questa guisa le ali avevano a combattere con due nemici tutti ad un tratto, cioè con la cavalleria, e cogli armati alla leggiera, che avevano fatto un giro per investirli per fianco, e colle Coorti, che le incalzavano alla fronte per separarle dal corpo della battaglia. Dal detto sin quì può riconoscersi quanto vaglia la perizia di un Capitano.

Combatterono le ali valorosamente per qualche tempo; ma essendo il caldo divenuto maggiore, gli Spagnuoli che erano stati costretti di uscire dagli alloggiamenti senza prender cibo erano sì fattamente stanchi, che non potevano più reggere le armi: laddove i Romani, oltre all'essere pieni di vigore, e di forza, avevano quest' altro vantaggio, che la prudenza di Scipione aveva loro procurato, che i più robusti loro soldati

combattevano contro quelli che fra i nemici erano i più deboli. I Cartaginesi dunque perdute le forze, e l'ardire, cominciarono a dar indietro, in buona ordinanza però, come se per ordine del lor Capitano si ritirassero. Ma cominciando allora i vincitori ad incalzarli da tutte le parti con tanto maggior impeto, quanto che li vedevano rinculare, non fu più loro possibile di resistere; e malgrado tutto quello che potè fare, e dire Asdrubale, prevalendo il timore alla vergogna, si sbandarono, presero apertamente la fuga, e si ritirarono con grande spavento negli alloggiamenti. Nè quivi sarebbero stati sicuri da' Romani, che gl' inseguivano, e se ne sarebbero impadroniti, se non fosse sopravvenuto un cattivissimo tempo con pioggia così dirotta, che i vincitori stessi durarono gran fatica a ritornarsene nel loro campo.

Asdrubale vedendo che i Turdetani l'avevano abbandonato, e che tutti gli altri suoi Collegati erano in punto di far lo stesso; per impedire che non succedesse maggior male, levò il Campo la notte seguente. Avvertito Scipione allo spuntar del giorno della ritirata degl' inimici, ordinò alla cavalleria d'inseguirli. Ella, contuttochè per errore delle guide allungasse di soverchio il cammino, non pertanto li raggiunse, ed istancandoli senza riposo con assalirli ora alla coda, ed ora

per fianco, ritardò la loro fuga quanto bastò per dar tempo alle Legioni di giugnere. Allora non fu più quella una battaglia, ma un vero macello: talchè esortando lo stesso Asdrubale i soldati a fuggirsene, si salvò sopra alcune montagne vicine con un corpo di circa sei mila uomini mezzo disarmati, essendo tutto il rimanente stato ucciso, o fatto prigione. Veggendo egli poi che da un momento all' altro passavano anche questi nel campo de' nemici, li abbandonò, portandosi di notte tempo alla riva del mare, dove montato sopra un vascello si fece condurre a Cadice.

Scipione, intesa la fuga di Asdrubale, lasciò a Silano dieci mila fanti, e mille cavalli, perchè terminasse di dissipare il rimanente di quell' esercito, ed egli col resto del suo tornò in settanta giorni a Tarragona, esaminando nel passare che faceva il modo con cui i piccoli Principi di quel paese si erano portati verso i Romani, e distribuendo premj, o pene secondo il merito.

Partito ch' egli fu, Massinissa che aveva fatto segrete convenzioni con Silano per essere ammesso nell' Alleanza de' Romani, passò in Affrica con alcuni pochi de' suoi, con disegno di far poi entrare nella lega tutta la nazione. Tito Livio non assegna verun motivo di questa mutazione di Massinissa, e si contenta di dire, che la costante fe-

deltà, con cui perseverò quel Re nell' amicizia de' Romani sino al fine della sua vita, che fu lunghissima, fa giudicare che avesse avute buone ragioni di passare al loro partito.

Ma le particolarità, che riferiremo altrove delle rivoluzioni accadute in questo tempo anche nella Numidia, faranno vedere che i Cartaginesi si dichiararono contro di lui; ed è verisimile che per tal cagione si staccasse quel Principe dalla loro alleanza. Oltre a ciò il maritaggio di Sofonisba che gli era stata promessa, e che fu poi data a Siface, terminò di renderlo irreconciliabile co' Cartaginesi.

Magone seguì Asdrubale a Cadice colle navi che da lui gli erano state rimandate, e tutto il rimanente del partito Cartaginese, vedendosi abbandonato da' suoi Capi si disperse per le città vicine; nè più se ne vide alcun corpo notabile. In questa guisa Scipione scacciò dalla Spagna i Cartaginesi sei anni dopo che prese il comando degli eserciti di quella Provincia, e tredici dappoichè incominciò la guerra fra le due nazioni.

Silano vedendo di non aver più nemici da combattere, tornò a Tarragona a ritrovare Scipione, e gli fece sapere che quella guerra era assolutamente finita.

Alcun tempo dopo L. Scipione arrivò a Roma, dove era stato mandato da suo fratello con

un gran numero di prigionieri distinti per dar notizia al Senato, che la Spagna era interamente soggettata. Sparsasi questa nuova per la città, cagionò un giubbilo universale, ed ognuno esaltava la prudenza, ed il valore dell' Eroe che ne aveva fatta la conquista. Ma egli solo, insaziabile di gloria, non considerava tutto quello che aveva fatto sino allora, se non come un leggiero abbozzo delle grandi imprese che meditava. E siccome aveva rivolto ogni suo pensiero al disegno di portar la guerra sino sotto le mura di Cartagine, così giudicava necessario di maneggiare qualche intelligenza, e procurarsi alcun appoggio nell' Affrica.

Regnava allora nella parte migliore della Numidia Siface sopra certi popoli chiamati *Masaesyli.* Era questi un Principe poderoso, ma che non si piccava gran fatto di lealtà, e di costanza negl' impegni che prendeva, come per lo più sogliono fare i Barbari, perchè era stato altre volte in trattato di confederazione, e di amicizia cogli altri due Scipioni, padre, e zio del presente, e dopo era ritornato nel partito dei Cartaginesi. Scipione che giudicava aver bisogno di lui per riuscire nel suo vasto disegno, si accinse a riguadagnarlo, e gl' inviò Lelio con ricchissimi donativi. Alla vista di questi Siface non si lasciò sollecitare gran fatto, tanto più che vedeva, che

le cose de' Romani prendevano ottima piega, e che per lo contrario quelle de' Cartaginesi andavano di giorno in giorno peggiorando, tanto nella Spagna, quanto in Italia. Dichiarò nondimeno, che nulla voleva conchiudere, se non col Capitano de' Romani in persona. Lelio perciò si partì da lui con la sola parola che ebbe, che Scipione sarebbe sicuro, se si risolvesse di venire a vederlo. (1)

Era di estrema importanza a Scipione, per i disegni che aveva sopra l' Affrica, l' acquistarsi l' amicizia di questo Principe. Era egli il Re più opulento di tutto il paese: aveva già guerreggiato contro i Cartaginesi; e gli Stati di lui erano in una situazione molto comoda, rispetto alla Spagna, dalla quale da un solo brevissimo tragitto di mare restavano separati. Il perchè giudicò Scipione, che per ottenere un sì gran vantaggio, poteva ben esporsi ad un pericolo anche considerabile: e senza esitare, partì di Cartagena con due galere per andare a trovarlo. Veniva nel tempo stesso con sette navi a ricoverarsi presso quel Re Asdrubale figliuolo di Gisgone, quel Capitano Cartaginese che poco prima era stato forzato d' abbandonare la Spagna; ed era già entrato in

(1) *Liv. l. XXVIII.* 17. 18. *App. Bell. Hispan.* 272.

porto, quando scoprì le due galere Romane, che erano ancora in alto mare. Si mosse egli per andare ad assalirle; ma, avendole un vento assai gagliardo condotte in poco tempo in porto, non osò più di molestarle, e pensò solo a presentarsi a Siface; il che fece indi a non molto anche Scipione.

Fu non poco il contento che ebbe Siface nel vedersi ricercato con tanta istanza da due Capitani delle più poderose nazioni dell' Universo, che venivano in uno stesso giorno a chiedergli il suo soccorso, e la sua amicizia. Gl' invitò tutti e due a venire ad alloggiare nel suo palazzo, e molto si adoperò eziandio per persuaderli a terminare con un abboccamento ogni lor differenza. Ma Scipione se ne scusò, mostrandogli che non aveva nessun suo particolare interesse da sbrigare con Asdrubale, nè facoltà dalla sua Repubblica per trattare d' affari di stato con un nemico. Bensì acconsentì, così pregato dal Re, di aver comune con lui la tavola ed anche il letto.

Era Scipione di una conversazione così galante, e possedeva tale destrezza nel maneggiare gli animi altrui, che in un solo pranzo guadagnò non solamente quello di Siface, che come Principe barbaro era facile a lasciarsi allettare dalla piacevolezza, e dalla civiltà, doti per lui del tutto nuove; ma eziandio quello di Asdrubale, quan-

tunque fosse acerrimo nemico dei Romani, e di Scipione in particolare. Confessò dipoi Asdrubale, che in quella conversazione avea conceputa una maggior idea del merito di Scipione, che nel vedere le vittorie, e le conquiste di lui; ed aggiunse, che non dubitava, che d'indi innanzi Siface, ed il suo Regno non si dassero intieramente alla divozione de' Romani; tanto maravigliosa era l'arte che aveva Scipione per insinuarsi negli animi, e per conciliarsi l'affetto di tutti quelli co' quali trattava.

Ma un altro assai più grave pensiero teneva occupato Asdrubale, e gli apportava acerbe inquietezze. „ Comprendeva egli benissimo, che
„ non per andare a diporto lungo le spiagge del
„ mare, nè per soddisfare ad una vana curiosi-
„ tà, un Capitano di tanto grido era passato in
„ Affrica con due galere, abbandonando il suo
„ Esercito in una Provincia di nuova conquista,
„ ed esponendosi in un paese nemico alla buona
„ fede di un Principe, sopra la quale non ave-
„ va troppi motivi di far capitale: Che certa-
„ mente lo scopo di questo viaggio era il dise-
„ gno che aveva Scipione di andare ad assalir
„ l'Affrica. Essergli noto, che molto tempo pri-
„ ma ei ne meditava la conquista, e che soleva
„ dire assai apertamente, perchè non gli sareb-

„ be stato possibile di far la guerra sino alle por-
„ te di Cartagine, dacchè Annibale aveva avuto
„ l'ardimento di portarla sino nel cuore dell'Ita-
„ lia. „ Conchiudeva da tali ragionamenti, che i Cartaginesi dovevano d'allora innanzi pensare, non più a ricuperare le Spagne, ma a conservarsi l'Affrica; nè s'ingannava nel suo giudizio.

Potrebbe quì dimandarsi, se fu prudenza in Scipione quella d'imprendere un somigliante viaggio, ed esporsi senza necessità a tutti que' pericoli, che potevano venirgli dietro. Se Asdrubale l'avesse preso, come poteva farlo se l'avesse veduto in mare pochi momenti prima, quale sciagura sarebbe ella stata per Roma! Nè minore era il rischio che correva rispetto a Siface, Principe che non si credeva schiavo di sua parola, che era attualmente in lega co' Cartaginesi, e che vedendosi padrone della persona del loro più formidabil nemico, poteva aver tentazione di darlo loro nelle mani. Vedremo più oltre, che Fabio gli rimprovererà quest' azione come temeraria, e contraria alle buone regole. Ma l'autorità di questo, siccome era estremamente preoccupato contro Scipione, non dee esser quì di molto peso. Comunque sia, Scipione non ebbe motivo di pentirsi del suo viaggio, e non ritornò in Ispagna, se non dopo aver conchiusa con Siface una lega

offensiva, e difensiva contro i Cartaginesi. Rimontò egli dunque sulle galere, ed a capo di quattro giorni rientrò nel porto di Cartagena, applicandosi immantinente a regolare gli affari della Provincia.

I Romani non avevano veramente che temere nella Spagna da' Cartaginesi; ma vi restavano tuttavia alcune città, gli abitanti delle quali sovvenendosi di aver dato a conoscere ai Romani, che gli odiavano, si stavano quieti per timore, non per affetto. Castulone, ed Illiturgi erano di queste città le più grandi, ed anche le più colpevoli. La prima di esse, dopo d'essere stata amica de' Romani nel tempo della loro prosperità, gli aveva abbandonati per i Cartaginesi subito dopo la disfatta de' due Scipioni, e de' loro eserciti. Gli abitanti della seconda avevano di più segnalata la lor ribellione con un'orribile crudeltà, scannando tutti que' Romani, che dopo la perdita della battaglia erano venuti a ricoverarsi presso di loro. Scipione sin dal principio ch'era entrato nella Spagna, sapeva benissimo ciò che quei popoli si erano meritato; ma non era allora opportuno il punirli. Ridotta poi ch'ebbe la Spagna in calma, credè che fosse venuto il tempo di castigare i colpevoli.

Fatto perciò venire da Tarragona L. Marzio, gli ordinò che andasse a porre l'assedio a Castu-

lone con la terza parte dell' esercito; ed egli in persona condusse il rimanente contro Illiturgi, dove arrivò accompagnato da Lelio dopo cinque giorni di cammino. Gli abitatori già da gran pezza ammoniti de' rimproveri della coscienza di ciò che dovevano temere, si erano già premuniti di ogni cosa necessaria per ben difendersi; e persuasi che non potevano sfuggire i supplizj e la morte, erano risoluti di vendere assai cara la vita. Una siffatta deliberazione essendo stata presa generalmente da tutta la città, uomini, donne, vecchj, e fanciulli, tutti erano armati, rendendosi soverchio per essi qualsivoglia stimolo, perchè regnava negli animi loro in luogo dell'ardimento il furore e la disperazione. Si difesero perciò tanto ostinatamente, che quell' esercito che aveva domata la Spagna, restò più d' una volta con la vergogna di vedersi rispinto lungi dalle muraglie da' terrazzani di una sola città. Temendo Scipione, che il non poter venire a capo di quell' impresa avvilisse il coraggio de' suoi, e maggiormente accrescesse l' audacia degli assediati, risolse di entrare egli medesimo a parte del pericolo. Il perchè dopo aver rimproverata a' soldati la lor debolezza, fece portare delle scale, e dichiarò apertamente, che salirebbe egli stesso le mura, se altri non avessero l' ardire di farlo. E già era egli al piede della muraglia, quando i soldati

spaventati dal pericolo, a cui vedevano esporsi il lor Capitano, gridarono tutti d' accordo che si ritirasse, e nel tempo stesso appoggiarono le Scale in più d' un luogo ad un tratto, salendovi sopra intrepidamente.

Lelio altresì dal canto suo spingeva innanzi non meno gagliardamente l' assalto; talchè gli assediati cominciarono allora a perdersi d'animo, ed i Romani gittando abbasso coloro che difendevano la muraglia, se ne impadronirono in un momento. La Rocca nel tempo stesso, col favore del tumulto che insorse nella città, fu presa da quella parte appunto, per la quale credevasi impossibile il prenderla, essendosi aggrappati sino alla cima di essa per sentieri che sembravano inaccessibili alcuni disertori Affricani, che militavano nell' esercito di Scipione.

Fu fatta un' orribile strage, e ben si vide allora sin dove possono giugnere l' odio, la collera, e la vendetta. Non vi fu chi pensasse a far bottino, nè prigionieri, sebbene fosse a discrezione de' soldati la maggior parte degli abitanti; ma i vincitori mandarono a fil di spada tutti quelli, che incontrarono, scannando indifferentemente uomini, e donne, giovani, e vecchi, e sino i bambini ancor lattanti. Misero poscia fuoco alle case, e distrussero tutto quello, che era rimasto illeso dall' incendio; tanto erano inviperiti nell'

abolire sino que' vestigj che potevano conservar la memoria di una città tanto da loro abborrita.

Distrutta che fu Illiturgi, Scipione condusse l' esercito a Castulone; che era difeso non solo dagli Spagnuoli del luogo, ma eziandio da alcune milizie Cartaginesi, reliquie dell' esercito di Asdrubale, che ivi fuggendo si erano radunate. Prima dell' arrivo di Scipione era quivi giunta la nuova della presa, e della rovina d' Illiturgi, che negli animi di tutti aveva introdotto il timore, e la disperazione. Ma siccome la causa de' Cartaginesi, ch' erano dentro la città, era diversa da quella degli abitanti, e che ciascheduno pensava a' proprj interessi senza darsi fastidio di quelli degli altri, così erano tra loro in vicendevole diffidenza, la quale indi a non molto degenerò in un' aperta discordia; e gli assediati diedero in mano a Scipione la città, insieme con Imilcone Capo de' Cartaginesi, ed i soldati di lui. Questa vittoria fu meno sanguinosa della precedente, perchè anche gli abitanti di Castulone erano meno colpevoli di quelli d' Illiturgi, e la volontaria loro resa aveva in gran parte placata la collera de' Romani.

Terminate queste imprese, fu mandato Marzio con alcune milizie per ridurre sotto il dominio de' Romani que' Barbari che non erano per anche stati de tutto domati; e Scipione tornò a Carta-

gena per render grazie agli Dei delle vittorie, che per la loro protezione aveva ottenute, e per celebrarvi i Giuochi, e darvi i combattimenti de' Gladiatori, de' quali aveva fatti fare gli apparecchi per onorar la memoria del defunto suo padre, e del zio.

Non furono impiegati da lui in questi combattimenti nè schiavi, nè mercenarj avvezzi a far traffico del loro sangue, ma tutte genti, che volontariamente, e senza verun motivo d' interesse si erano presentati. Erano alcuni stati mandati dai Re del paese, che avevano piacere di far conoscere il valore de' loro sudditi; altri erano venuti da loro stessi per dar nel genio a Scipione; ed altri che per millanteria, o per emulazione avevano fatte, o accettate disfide, erano per conseguenza venuti a combattere. Ve n' ebbe inoltre di quelli, che avendo contese tra loro, si erano impegnati di deciderle coll' armi, per non aver potuto, o voluto terminarle in altra maniera. Vi vennero eziandio delle persone di nascita illustre, fra le quali Corbis, e Orsua, che erano cugini, vollero decidere colla spada alla mano a chi di loro sarebbe per appartenere il Principato della città d' Ibis, del quale tra loro contendevano. Corbis era maggiore d' età; ma Orsua era figliuolo dell' ultimo possessore di quel Principato, al quale suo fratello maggiore l' avea lasciato mo-

rendo. Procurò Scipione di accomodarli tra loro amichevolmente, e rappattumarli; ma gli dichiararono, che i loro più prossimi parenti avevano già fatte ad essi simiglianti proposizioni, alle quali non avevano voluto dar orecchio, e che il solo Dio Marte era quegli, che intendevano di riconoscere per arbitro delle lor differenze. La furia con cui combatterono, anteponendo la morte alla necessità di vedersi soggetti l'uno all' altro, fu in uno stesso tempo, un curioso spettacolo per l' Esercito, ed una lezione molto atta a far comprendere quanto sia perniciosa agli uomini la passione di dominare. Terminò il duello con la vittoria del maggiore, che rimase in pacifico possesso della città. Dopo i combattimenti de' Gladiatori seguirono i Giuochi funebri, che furono celebrati con quella pompa, che fu permesso di farlo in quella Provincia, e nel mezzo di un Esercito.

Intanto i Luogotenenti di Scipione operavano in conformità degli ordini di lui ne' luoghi nei quali erano stati inviati. Marzio, passato ch' ebbe il fiume Beti, ottenne per accordo due ricche città senza che gli abisognasse impiegare la forza delle armi; ma non così avvenne della città di Astapa. Avvicinatisi ad essa i Romani per assediarla, i terrazzani che sapevano, che a cagione degli omicidj, e de' ladronecci da loro pen-

satamente commessi, avevano irritati i Romani a segno di non poter isperarne il perdono; ed oltre a ciò poco fidandosi della bontà delle loro muraglie, e della forza delle loro armi, formarono contro di loro medesimi una strana, e barbara risoluzione. Ammucchiarono nel mezzo della pubblica piazza i loro mobili più preziosi, e tutto l'oro, e l'argento che avevano, facendovi seder sopra le mogli ed i figliuoli, e circondarono il tutto con una catasta di legna secche, ed atte ad accendersi in un momento. Ordinarono poscia a cinquanta giovani robusti, e ben armati, che custodissero in quel luogo e i loro tesori e le persone che infinitamente più di essi apprezzavano, finattantochè rimanesse dubbioso il successo della battaglia; e quando poi si avvedessero non esservi più speranza, mettessero fuoco alla catasta, e non lasciassero esposta al furore de' nemici nessuna di quelle cose, delle quali erano stati posti alla guardia: che in quanto à loro, se non potessero salvar la città, nè evitare di restar perdenti, perirebbero tutti combattendo. Aggiunsero orribili imprecazioni contro tutti coloro che o per mancanza d'ardire, o per isperanza di salvar la vita, impedissero l'esecuzione di quello strano disegno.

Prese che ebbero così fatte precauzioni, aprirono tutte ad un tratto le porte della città, e cor-

sero con un' estrema furia ad avventarsi addosso ai Romani, che non si aspettavano una sì temeraria sortita. Uscirono nel tempo stesso dagli alloggiamenti alcuni squadroni, e gli armati alla leggera per venir loro incontro; ma furono gagliardamente rispinti, e sarebbero stati costretti di combattere poco lungi dagli steccati, se il Corpo delle Legioni, che si era messo in battaglia più prontamente che aveva potuto, non si fosse fatto innanzi. Ma non per questo ristettero quelli di Astapa: anzi precipitandosi da disperati nel mezzo delle armi, e delle ferite, disordinarono per qualche tempo le prime schiere della Fanteria Romana. Questa però, che era composta di soldati veterani, opponendo un sodo valore all' audacia, ed alla temerità di que' furiosi, arrestò con la strage che fece de' primi l'impeto degli altri che li seguivano. Ma non pertanto, vedendo i Romani che nessun di loro piegava, e che risoluti di morire si lasciavano uccidere senz' abbandonare il lor posto, aprirono il lor Battaglione, come potevano agevolmente farlo, atteso il loro gran numero, e rinchiusi nel mezzo, gli obbligarono a ristringersi insieme come in un circolo, e gli ammazzarono tutti dal primo fino all' ultimo.

Molto più spaventevole era la strage, che nello stesso tempo facevasi nella città. Erano qui-

vi i cittadini medesimi quelli che scannavano uno stuolo di femmine, e di fanciulli incapaci per il sesso e per la debolezza a fare la menoma difesa, e che ne gittavano poscia i corpi, la più parte ancor semivivi, nel rogo, che a tale effetto avevano acceso, le fiamme del quale venivano quasi estinte dalla gran copia di sangue che scorreva a ruscelli da tutte le parti. Stanchi alla fine di uccidere, andarono a buttarsi in quelle stesse fiamme per restarvi inceneriti insieme co' loro compatriotti, che avevano poc' anzi trucidato in una maniera sì deplorabile.

Tutto questo era già fatto, quando entrarono nella città i Romani, che da principio fermaronsi stupefatti, ed immobili alla veduta di un sì atroce spettacolo. Ma un momento dopo, vedendo eglino risplendere l' oro, e l' argento per mezzo alle altre cose che venivano divorate dal fuoco; l' avidità naturale produsse il suo effetto. Si lanciarono con tanto impeto nel mezzo dell' incendio per trarne fuori quelle ricchezze, che molti vi restarono assorti, ed altri mezzo abbrustoliti dal calore delle fiamme, poichè quelli che si erano fatti innanzi i primi, non potevano dare indietro, venendo spinti dagli altri che avevano dietro le spalle, i quali volevano anch' eglino essere a parte del bottino. In questa maniera la città di Astapa fu intieramente consuma-

ta dal ferro, e dal fuoco, senza che i soldati potessero in verun conto approfittarsi del bottino.

Marzio non ebbe più bisogno d' impiegare la forza per assoggettare il resto del paese, e posto che ebbe ogni cosa in calma col solo terrore delle sue armi, ricondusse l' Esercito vittorioso a Cartagena, dove Scipione lo stava attendendo.

Non so se la storia somministri un più terribile esempio della rabbia, e del furore, a cui possono essere portati gli uomini dalla disperazione. Nè può l' odiosità di questo fatto essere addossato a' Romani, perchè avevano a fare con nemici ostinatamente risoluti di morire, e che non vollero nè domandare, nè ricever perdono.

Vennero nel tempo stesso da Cadice de' disertori, che offerirono a Scipione di dargli in mano quella città, insieme col presidio Cartaginese, ed il Comandante. Questi era Magone, che dopo la sua sconfitta si era ivi ritirato, e che con aver adunati nell' Oceano alcuni Vascelli, aveva tratti de' soccorsi da quelle costiere dell' Affrica che erano di là dallo Stretto, e dalle più vicine contrade della Spagna col ministero di Annone Uffiziale Cartaginese. Scipione ricevè la parola da que' disertori, e diede loro la sua; e rimandatili, fece che Marzio partisse con un corpo di milizie per andar ad assalire Cadice per terra, nel mentre che Lelio d' accordo con

esso lui, con sette triremi, ed una quinqueréme l'avrebbe stretta per mare.

Sopravvenne intanto a Scipione una fastidiosa malattia, che la fama pubblicò per più pericolosa di quello che era in fatti, siccome di ordinario addiviene per la naturale inclinazione che hanno gli uomini di esagerare mai sempre, e d'ingrandire con qualche nuova circostanza le cose che vengono loro narrate. Tutta la Provincia, e specialmente le parti più lontane si riempirono di turbolenze, e di confusioni per così fatta novella mescolata di vero, e di falso; e ben videsi quali conseguenze avrebbe prodotte la morte di quel Capitano, se realmente fosse seguita, dacchè una voce senza fondamento ne fece nascere di sì terribili. I Collegati divennero infedeli, ed i soldati sediziosi; e Mandonio, ed Indibile avendo fatti sollevare i lor sudditi, e gran numero di Celtiberi, vennero a depredare le terre de' Confederati del Popolo Romano. Ma ciò che v'ebbe di più disgustoso, fu che gli stessi cittadini Romani dimenticarono ciò che dovevano alla loro patria.

Stava accampato in vicinanza di Sucrona un corpo di ottomila Romani, che erano stati posti in quel luogo, perchè tenessero in dovere i popoli situati di quà dall'Ebro. Avevano questi già cominciato ad ammutinarsi prima che si fosse spar-

sa la nuova della malattia di Scipione, avendo il lungo riposo prodotta in loro a poco a poco la licenza, come d' ordinario suol avvenire. Siccome erano avvezzi a vivere agiatamente nel paese nemico in tempo di guerra, così mal soffrivano di vedersi ridotti a ristrettezza in tempo di pace. Da principio mormoravano solamente in segreto, e dicevano: *Se vi sono ancora nemici nella Provincia, perchè siamo noi trattenuti in un paese quieto, in cui dimoriamo con le mani alla cintola senza far nulla? E se la guerra è finita, perchè non siamo noi fatti ripassare in Italia?* La nuova della malattia di Scipione, cui susseguì poco dopo quella della morte di lui, accrebbe grandemente le loro cattive disposizioni. Domandarono le paghe con alterigia, e fierezza: ne' corpi di guardia la loro temerità si avanzò sino ad ingiuriare i Tribuni, che facevano la ronda; e molti andarono di notte tempo a saccheggiare i villaggj vicini, gli abitanti de' quali erano del numero de' Collegati. Giunsero finalmente a tal segno di tracotanza, che abbandonavano apertamente le insegne, e se ne andavano dove più veniva loro in talento, senza chieder congedo ai loro Capi. In somma non vi era più in quel Campo verun riguardo nè alle leggi della guerra, nè all' autori-

tà de' Comandanti, servendo in luogo di disciplina il capriccio, e la fantasia de' soldati.

Non pertanto conservavano ancora l' apparenza di Campo all' uso de' Romani, con la sola speranza di tirare i Tribuni nella lor sedizione, e nel loro furore. Con sì fatta intenzione lasciavano che s' adunassero in Consiglio di guerra nella piazza principale del Campo; chiedevano il loro segno, e facevano alternativamente la guardia, secondo il costume. Così quantunque intrinsecamente avessero del tutto scosso il giogo, nulladimeno s' imponevano da loro medesimi la legge d' osservare tutto l' esteriore di soldati sommessi, ed ubbidienti. Ma finalmente quando si avvidero che i Tribuni disapprovavano la loro condotta; che volevano riformarla, e che ricusavano di entrare a parte della loro cospirazione, lasciarono da parte tutti i riguardi, e scoppiò apertamente la sedizione. Cacciarono dal campo i loro Capi, e di unanime consenso diedero il comando a due semplici soldati, autori della rivoluzione, nominati Gajo Albio, e Gajo Atrio, nativi quegli di Cales, e questi dell' Umbria. Questi due temerarj non si contentarono degli ornamenti che portavano i Tribuni militari; ma giunsero a tanta impudenza, che presero le insegne del Supremo Potere, facendosi portare dinanzi a loro le scuri, ed i fasci; senza riflettere che quel

superbo apparato che impiegavano per tenere gli altri in timore, sarebbe indi a non molto lo stromento del supplizio che meritava il loro delitto.

I sediziosi aspettavano ad ogni momento qualche messo, che portasse loro la novella, che fossero stati fatti i funerali a Scipione. Ma essendo passati molti giorni senza che venisse la conferma della voce sparsa della morte di lui, s' incominciò ad andar in cerca de' primi autori di essa, perchè ciascuno si scusava di averla inventata, e voleva piuttosto parere di averle data troppo leggiermente credenza. Allora i capi della sollevazione non vedendosi più spalleggiati con quel calore, che dapprima pareva loro di aver riconosciuto negli animi degli altri, cominciarono a ravvisare con ispavento quanto si erano pazzamente usurpati i fasci Consolari, ed a temere gli effetti di quella vera e legittima potenza, ch' era già per far piombar loro addosso il peso d'una giusta vendetta.

Era già se non del tutto estinta, per lo meno molto sopita la sedizione, quando si seppe da corrieri, degli avvisi de' quali non si poteva rivocar in dubbio la sicurezza, primieramente che Scipione viveva, e poscia che era del tutto fuori di pericolo. Giunsero poco dopo nel campo sette Tribuni Legionarj che Scipione stesso aveva mandati, alla veduta de' quali restarono alla

prima esacerbati gli animi; ma eglino co' loro modi piacevoli, e familiari, accompagnati da un' aria che spirava bontà, e placidezza, rimisero indi a non molto ciascuno in calma. S'introducevano ne' circoli, ne' quali vedevano molti soldati ragionar insieme; entravano nella conversazione, e senza far loro verun rimprovero della maniera, con cui si erano contenuti per lo passato, si dimostravano solamente curiosi d' intendere da che fosse derivato il loro mal talento, e la loro tema. Si lamentavano allora i soldati, che non fosse stato loro pagato il soldo ne' giorni destinati; ed aggiungevano essere eglino quelli, che col loro valore avevano salvata la gloria del Nome Romano, e conservata la Provincia, che dalla morte de' due Scipioni, e dalla disfatta de' loro Eserciti era stata posta in estremo pericolo. Rispondevano i Tribuni, che tali doglianze erano legittime, e le loro dimande ragionevoli, e che non mancherebbero d' avvertirne il Capitano: che godeva che nulla di più dispiacevole fosse accaduto; che era cosa agevole il soddisfarli; e che Scipione, e la Repubblica erano in istato, ed avevano intenzione di dare a' loro servigj, ed al loro valore la ricompensa che avevano meritata.

Scipione non si trovava imbarazzato quando si trattava di fare la guerra, ch' era il suo mestiere; ma siccome sotto il suo comando non era-

no mai insorte sedizioni, questa l' inquietava non poco, temendo egli che l' esercito non si portasse ad eccessi, che non lasciassero più luogo alla clemenza, o di trascendere egli medesimo nella severità del punirli. Risolse perciò di usare prudenza, e moderazione come aveva già cominciato. A quest' effetto spedì nelle città tributarie, quelli l' uffizio de' quali era di raccogliere il danaro della Repubblica; il che intesosi dai soldati, diede loro speranza di esser senza dimora soddisfatti delle paghe che lor si dovevano. Alcuni giorni dopo pubblicò un bando, che ingiugneva loro di venire a Cartagena a ricevere le paghe, o separati ad una Compagnia per volta, o tutti insieme, come più loro piaceva. La sedizione intanto era sopita; ma finì di estinguersi, quando s' intese ch' erano tornati ad acquietarsi i Spagnuoli che si erano sollevati. Conciossiachè Mandonio, ed Indibile, non così tosto avevano udito che Scipione godeva buona salute, che abbandonata l' impresa, erano tornati nel loro paese; il perchè non vi erano più nè cittadini, nè forestieri che i soldati di Sucrona potessero farsi compagni nella sollevazione.

Essi dunque, fatte ch' ebbero molte riflessioni, presero l' unico partito che venne loro in mente, e questo fu di darsi alla discrezione del Capitano, o ch' ei volesse usar verso di loro un

giusto rigore, o che inclinasse alla clemenza, il che del tutto non disperavano. Avevano in considerazione „ l' aver egli perdonato anche ai „ nemici che aveva superati colla forza delle „ armi, ed a costo di sangue: che nella loro „ sollevazione non se n' era sparsa pur una goc- „ ciola, nè tratta una sola spada; e che non „ essendo eglino giunti all' ultimo eccesso del „ delitto, non meritavano nemmeno un ecces- „ sivo rigore „. In questa guisa si lusingavano da loro medesimi, giusta la natural inclinazione che hanno gli uomini di diminuire, e di scusare le loro colpe. Restavano solamente in dubbio se dovessero andar tutti insieme, o gli uni dopo gli altri a prendere le lor paghe; ma s' appigliarono al partito di non separarsi.

Scipione dall' altro canto andava pensando in qual modo dovesse trattarli, e dibattevasi l' affare nel suo Consiglio, che era diviso in due diverse opinioni. Volevano alcuni che bastasse il supplizio de' Capi, ch' erano circa trentacinque; ed altri pretendevano che una sollevazione tanto colpevole richiedesse un castigo più generale. Prevalse l' opinione meno severa; e sciolto che fu il Consiglio, si mandò ad avvertire le milizie che erano in Cartagena di tenersi pronte a marciare contro gli Spagnuoli ribellatisi, e di provvedersi di viveri per molti giorni; vo-

lendosi che fosse creduto, che solo di questa spedizione si fosse trattato nel Consiglio.

Quando gli ammutinati furono vicini a Cartagena, intesero che tutta la soldatesca che Scipione aveva in quella città, doveva partire il giorno vegnente sotto la condotta di Silano. Questa novella non solo li liberò dal timore che avevano nel sovvenirsi del loro delitto, ma apportò loro eziandio un giubbilo incredibile, figurandosi eglino, che dacchè il Capitano restava solo, sarebbero in istato piuttosto d' imporre la legge, che di riceverla. Entrarono pertanto allegri nella città verso il tramontar del sole, e videro le milizie che dovevano uscirne, mettersi tutte in ordine per la partenza.

Ma la notte tutti coloro, sopra de' quali si voleva far cadere il castigo, furono arrestati senza strepito, per il che si erano prese le precauzioni opportune. Verso la fine della notte incominciarono a mettersi in cammino i bagaglj delle milizie che si fingeva di far partire, e queste uscirono allo spuntar del giorno dalla città, ma si fermarono alla porta, e si misero guardie a tutte le altre porte per impedire che non ne uscisse chicchessia.

Prese sì fatte precauzioni, furono chiamati all' Assemblea i soldati che erano arrivati il giorno avanti, e vi vennero con un' aria di volto sì

fiera, ed arrogante, come se invece di temere il risentimento del Capitano, avessero preteso di voler atterrirlo colle lor grida. Allora Scipione salì sul Tribunale: ed essendo nel medesimo istante rientrati nella città colle armi alla mano que' soldati che n' erano usciti, attorniarono gli ammutinati, che secondo il costume erano dinanzi al Capitano senz' armi. Confessarono dappoi costoro, che in quel punto stesso deposero ogni orgoglio, e ciò che li spaventò maggiormente fu, che invece di vedere, come si pensavano, Scipione abbattuto da una lunga malattia, lo ravvisarono pieno di robustezza e con un volto più infiammato di quello, che giammai fosse stato osservato in lui, nemmeno ne' giorni che diva battaglie. Restò egli per alcun tempo assiso senza far motto, finattantochè vennero ad avvertirlo che gli autori della sedizione erano stati condotti nella pubblica Piazza, e che ogni cosa era preparata.

Allora, fatto prima intimar silenzio dall' Araldo, ragionò loro in questi termini: *Non mi sarei mai creduto di potermi trovar imbarazzato di ciò che avessi a dire, in occasione di dover favellare a' miei soldati. Non pertanto confesso che mi mancano oggidì l' espressioni, ed i concetti; nè sò pure qual nome io abbia a darvi. Debbo io chiamarvi cittadini?*

Ma voi vi siete ribellati contro la vostra patria. Soldati? Ma avete scosso il gioco dell' autorità del vostro Capitano, e violata la religione del giuramento che gli prestaste. Nemici? Ma l' esterno, i volti, i vestiti mi vi dimostrano cittadini, avvegnachè le azioni, i discorsi, e le cospirazioni mi v' appresentino come nemici. E a dire il vero, qual fu la differenza tra le vostre speranze, ed intenzioni, e quelle degli Spagnuoli ribellatisi? Anzi voi siete più colpevoli, e più sciocchi di loro; conciossiachè hanno eglino per lo meno seguiti per guide del loro furore Mandonio ed Indibile, Principi di stirpe Reale; laddove voi vi siete avviliti a segno di riconoscere per vostri Capitani un Atrio, ed un Albio, ambidue ignobili, ed infame rifiuto di tutto l' Esercito. Volessero pure gli Dei che aveste modo di negare di aver tutti voi avuta parte in un sì strano e detestàbil disegno, e di sostenere che sia stato il progetto di un piccol numero di sciocchi, e di scellerati, come vi presterei fede volentieri, perchè è mio interesse il crederlo.

Riguardo a me, non mi sarei giammai immaginato, che dopo aver cacciati dalla Spagna i Cartaginesi, vi rimanesse in questa Provincia un sol angolo, in cui fosse odiosa la

mia vita, un sol uomo che avesse bramata la mia morte. Ma quanto io m' ingannava in così fatta speranza! Sparsa che fu nell' Esercito la voce della mia morte, i miei proprj soldati non solamente l' hanno intesa con indifferenza, ma ne hanno eziandio aspettata la conferma con anzietà. Io sono ben lungi dal pensare che tali sentimenti regnassero negli animi di tutto l' Esercito; e se il credessi non potrei più tollerare una vita che fosse divenuta molesta a tutti i miei concittadini, ed a tutti i miei soldati, e dinanzi agli occhi vostri la sagrificherei in questo punto.

Ma cessiamo di favellare di quello che a me appartiene, e supponiamo pure che abbiate data credenza alla nuova della mia morte con maggiore credulità che allegrezza, ovvero eziandio che io non abbia meritata, quanto m' immaginava, la vostra fedeltà ed affezione. Che mai v' aveva fatto la patria da voi voluta tradire coll' unirvi con Mandonio ed Indibile? Che vi aveva fatto il Popolo Romano, contro il quale volevate rivolger le armi? e quale ingiuria avevate da lui ricevuta per prendere una vendetta di questa fatta? Come! la dilazione di alcuni giorni nel darvi le paghe, cagionata dalla malattia del vostro Capitano, vi è sembrata ragione bastan-

te per violare tutte le leggi divine ed umane? Un' ingiusta condanna ed un bando non meritato stimolarono in altri tempi Coriolano a porre l' assedio a Roma; e il solo rispetto ch' ei portò a sua madre gli fece cadere le armi di mano, e lo costrinse a rinunziare alla sua intrapresa.

Quale scopo in somma aveva la vostra, e qual frutto pretendevate di trarre da questa non meno rea, che sciocca cospirazione? Speravate per avventura di togliere al Popolo Romano il possesso della Spagna, e rendervene padroni voi? Ma quand' anche io fossi morto, la Repubblica avrebbe ella finito insieme con la mia vita, e l' impero del Popolo Romano sarebbe egli stato con me distrutto? Non piaccia agli Dei che la durevolezza di questo Stato, il quale fondato sotto i loro auspicj dee sussistere eternamente, sia circoscritta da quella di un corpo fragile e mortale siccome è il mio. Sopravvisse il popolo Romano alla perdita di Paolo Emilio, di Marcello, de' due Scipioni cioè di mio padre, e zio, e di tanti altri illustri Capitani, che perirono nella stessa guerra, e sopravviverà a mille altri, che il ferro, o le malattie potessero toglier dal mondo. Il perchè nell' allontanarvi dal vostro dovere avete fuor di dub-

bio perduta la ragione, ed il buon senso: nè potete essere rimirati che come frenetici, e come genti alle quali le stravolte fantasie abbiano intorbidato l' intelletto.

Ma resti pure tutto il passato sepolto in un' eterna dimenticanza, s' egli è possibile, o per lo meno in un profondo silenzio. Io per la parte mia non sarò più a rimproverarvene; e piaccia agli Dei che possiate così del tutto, come io farò, porre in obblio gli eccessi, a' quali vi siete portati. Rispetto a voi tutti in generale, mi basta che vi pentiate del vostro fallo; ma Albio, Atrio, e gli altri scellerati che vi hanno sedotti, laveranno col proprio sangue il loro delitto. Se avete ripigliato l' uso della ragione, non solo non vi dispiacerà, ma dovrà anzi esservi caro il loro supplizio; mercecchè, non v' ha alcuno, a cui costoro abbiano recato maggior pregiudizio che a voi.

Tosto che Scipione cessò di ragionare, fu presentato dinanzi a loro tutto ad un tratto ciò che era capace d' intimorirli. Gli altri soldati che avevano attorniata l' Adunanza, cominciarono a battere le spade sopra gli scudi; e nello stesso istante si udì la voce dell' Araldo, che citava coloro che erano stati condannati nel Consiglio. Questi spogliati prima de' loro vestiti, furono

strascinati nel mezzo della piazza, e quivi si fecero comparire sul fatto gl' istrumenti del supplizio. I complici loro rimasero immobili, e sì fattamente sopraffatti dalla paura, che li viddero attaccare al palo, battere con le verghe, e mozzar loro il capo, senza che sfuggisse loro di bocca un sol gemito, non che un lamento.

Furono poscia levati, e portati altrove i cadaveri de' giustiziati; quindi i soldati chiamati l' un dopo l' altro vennero a prestare un nuovo giuramento in mano de' Tribuni a nome di Scipione; e nel punto stesso furono soddisfatti degli stipendj che erano loro dovuti.

Non sarebbe stata perfetta la gloria di Scipione, se non fosse eziandio stata posta alla prova la sua destrezza nel maneggiare gli animi altrui, e la sua perizia nel trattare gli affari più delicati: qualità assolutamente necessarie a chi governa. La sollevazione d' un corpo di ottomila soldati, era un affare de' più spinosi. Non era possibile castigare un intero Esercito, e non dovevasi lasciar impunito un così grave delitto; mercecchè un eccessivo rigore, ed una smoderata indulgenza erano ugualmente pericolosi. Ma un Capitano deve risolversi a recidere, ed a distruggere alcune membra incancherite, per la salvezza di tutto il corpo. Secondo Platone citato da Seneca, l' uomo prudente non punisce

semplicemente perchè il fallo sia stato commesso, imperciocchè il passato non può correggersi; ma a fine che più non si fallisca nell' avvenire; e questo effetto lo produce la punizione esemplare, impedendo ella che altri non cadano in simigliante sciagura. Ma il far ciò richiede gran prudenza; nè può negarsi che grandissima non la facesse comparire Scipione nella condotta che tenne nella sollevazione di Sucrona.

§. II.

Lelio, e Marzio tentano inutilmente di occupar Cadice. Combattimento navale nello Stretto tra Lelio e Aderbale. Lelio e Marzio ritornano verso Scipione. Questi va contro Mandonio ed Indibile, e li disfà interamente. Indibile gli manda suo fratello Mandonio, che ottiene da lui il perdono. Abboccamento di Scipione e di Massinissa. Magone riceve ordine di passare in Italia, e di andare ad unirsi ad Annibale. Fa un tentativo inutile sopra Cartagena. Ritorna a Cadice, che gli chiude le porte in faccia. Passa nelle Isole Baleari. Cadice si rende ai Romani. Scipione ritorna a Roma. È creato Console. Deputazione dei Sagun-

tini verso i Romani. Contesa in proposito del disegno che aveva Scipione di portare la guerra in Affrica. Ragionamento di Fabio. Riflessione sopra il ragionamento di Fabio. Scipione dopo qualche dubbio si rimette alla deliberazione del Senato, che gli permette di passare in Affrica. Fabio attraversa quanto può l'impresa di lui. Zelo maraviglioso de' Collegati per Scipione. Questi parte per trasferirsi nella Sicilia, ed il suo Collega nell' Abbruzzo. Magone approda in Italia, e s' impadronisce di Genova.

Ritorniamo a Lelio, ed a Marzio, che come abbiamo veduto, erano partiti il primo con una squadra di otto galere, ed il secondo per terra, per porre di concerto l' assedio a Cadice, di cui calcolavano di poter di leggieri impadronirsi per via di una segreta intelligenza che i Romani vi avevano maneggiata. Ma andò fallito il loro disegno; conciossiachè Magone, che trovavasi allora in Cadice, scoperta la congiura, ne aveva fatti arrestare tutti i complici, e data commissione al Pretore Aderbale di condurli a Cartagine. Questi perciò imbarcatili sopra una quinquereme, che fece andare innanzi, perchè era più pesante delle altre galere, li seguì indi a non molto con otto triremi. Era appena entrata nel-

lo Stretto la quinquereme, che Lelio, ch'era già uscito dal porto di Carteja con una simile galera, e con un seguito di altre sette triremi, venne ad investire gagliardamente Aderbale, e le galere di lui. La zuffa s'incalorì in un momento, ma non aveva la menoma sembianza di un combattimento navale. A nulla servivano la perizia de' marinaj, gli sforzi de' remiganti, e gli ordini de'Capitani; imperciocchè reggendo le operazioni del combattimento la sola rapidità delle onde rinchiuse nello stretto, queste strascinavano le galere or da una parte, or dall' altra a loro talento. Non pertanto, in mezzo a così fatto disordine, la quinquereme de' Romani affondò due triremi degl' inimici, e spezzò tutti i remi di uno de' lati di un' altra, lungo la quale passò con violenza. Nella stessa guisa avrebbe trattate le altre, se Aderbale con le cinque che gli restavano, non si fosse allargato in alto mare a forza di vele.

Lelio, ritornato vittorioso a Carteja, intese tutto quello ch' era accaduto a Cadice, cioè che la congiura era stata scoperta, i congiurati mandati a Cartagine, e la cosa andata del tutto a vuoto. Vedendo perciò non rimanergli veruna speranza di riuscire, scrisse a Marzio, che il solo partito, che restava loro da prendere, era quello di ritornare verso il Capitano; e ciò fecero amen-

due alcuni giorni dopo, ed andarono ad unirsi con Scipione a Cartagena.

La loro partenza liberò Magone da una grande inquietezza; e la nuova ch' egli intese della sollevazione degl' Illergeti, gli fece concepire un vasto disegno. Inviò al Senato di Cartagine alcuni Deputati, i quali esaggerando estremamente le conseguenze della suddetta sollevazione, e quella della sedizione insorta nel Campo de' Romani, vennero a conchiudere, che si mandassero de' soccorsi a Magone, facendo intendere, che con tal mezzo ei confidava di far rientrare i Cartaginesi nel possesso del dominio della Spagna, che avevano ricevuto dai loro Antenati.

Mandonio ed Indibile, che già, come fu detto, erano ritornati ne' loro paesi, se ne stettero quieti per qualche tempo, attendendo nuove del modo che terrebbe il Capitano Romano in proposito della sedizione, e non disperando, se fosse stato concesso il perdono a' cittadini, di ottenere anch' eglino la stessa grazia. Ma quando seppero con qual rigore erano stati puniti i colpevoli, giudicarono che non sarebbero trattati meno severamente di essi. Il perchè, fatte ripigliare le armi ai loro sudditi, e radunate le milizie ausiliarie che avevano da prima avute, passarono con un esercito di ventimila fanti, e due

mila cinquecento cavalli nelle terre de' Sedetani (1) nelle quali si erano accampati ne' principj della loro sollevazione. Vedremo però che indi a non molto ripassarono l' Ebro, e ritornarono nel loro paese.

Scipione il quale aveva agevolmente riguadagnata l' affezione de' suoi soldati, tanto colle paghe che aveva fatte distribuire a tutti indistintamente, innocenti, e colpevoli, quanto con averli accolti tutti con ugual cortesia, credette opportuno ragionar loro prima di condurli contro il nemico. Radunò dunque l' esercito, e dopo aver fatto conoscere che vivamente risentiva la sollevazione, e la perfidia di que' Principi ribelli, aggiunse; „ Che partiva per andare a pren-
„ der vendetta del loro delitto, ma con pensie-
„ ro molto diverso da quello che aveva avuto,
„ quando era stato costretto a rimettere i suoi
„ concittadini nel dovere, da cui si erano allonta-
„ nati: Che nel vedersi allora obbligato di pur-
„ gare con la morte di trenta sciagurati una col-
„ pa, nella quale, o fosse stato per impruden-
„ za, o anche per cattiva volontà erano incorsi
„ otto mila uomini, si era sentito come strappa-
„ re le viscere; e che il supplizio che aveva da-

(1) *Questi popoli abitavano la parte meridionale dell' Aragona, di quà dall' Ebro.*

„ to a coloro, gli era costato non poche lagri-
„ me: Ma che al presente andava di molto buon
„ cuore a spargere il sangue di popoli stranie-
„ ri, che con una detestabile perfidia avevano
„ poc' anzi spezzati que' soli legami che li tene-
„ vano uniti a lui, cioè a dire quelli della buo-
„ na fede, e dell' amicizia: Che per conto del
„ suo esercito, oltre non esser esso composto che
„ di cittadini Romani, e di Latini Confederati,
„ vedeva con piacere non esservi quasi nessun
„ soldato, che non fosse stato condotto d' Italia
„ in Ispagna o da suo zio Gneo Scipione, o da
„ suo padre, o da lui medesimo: Che il nome
„ de'Scipioni era loro accetto: Che erano tutti av-
„ vezzi a combattere sotto i loro auspizj: Che
„ quanto a lui, calcolava di averli a ricondur-
„ re a Roma, perchè entrassero a parte del trion-
„ fo che gli avrebbero meritato col loro valore:
„ e che considerava eziandio, che quando ei do-
„ mandasse il Consolato, s' interesserebbero per
„ lui, come se si trattasse dell' onore di tutto l'
„ esercito: Che riguardo all' impresa, a cui li
„ conduceva, avrebbe bisognato che si scordas-
„ sero di quelle fatte da loro in altri tempi, se
„ l' avessero considerata come una guerra daddo-
„ vero: Che gl' Illergeti, contro de' quali erano
„ per avviarsi, non dovevano esser riputati più
„ che malandrini atti a depredare le terre, ed

,, abbruciare le case, ed a rapir le mandre dei
,, loro vicini: di modo che quando si trattas-
,, se di combattere in battaglia ordinata, ripor-
,, rebbero ogni loro rifugio non nella forza del-
,, le armi, ma nella velocità dei piedi: Che lo
,, seguissero dunque sotto la protezione degli Dei,
,, per punire quelle genti perfide e temerarie ,, .

Dopo un tale ragionamento diede loro congedo, con ordine che si tenessero pronti per marciare il giorno seguente. Partì egli in effetto come aveva detto; ed in dieci giorni di cammino giunse alle rive dell' Ebro, il quale valicò senza perdita di tempo, e dopo altre quattro giornate s' accampò a vista de' ribelli. Questi tirati da' Romani in un' imboscata, furono da bel principio sconfitti, e perdettero molta gente, ma tale discapito gl' irritò maggiormente, e comparvero la mattina seguente in ordine di battaglia. L' accettarono i Romani, e seguì ella in una valle che non era molto spaziosa, restandovi gli Spagnuoli interamente disfatti. La loro cavalleria, e due terze parti della Fanteria furono tagliate a pezzi. L' altra terza parte, che a cagione del luogo troppo angusto non aveva potuto entrare nella battaglia, sfuggì dalle mani de' vincitori insieme co' due Principi autori della ribellione. I Romani s' impadronirono del Campo de' nemici, e fecero tremila prigionieri, oltre un bottino con-

siderabile. Perdettero però anch' essi mille ducento soldati, ed ebbero più di tremila feriti. Ma la vittoria loro serebbe stata men sanguinosa, se la battaglia fosse seguita in sito più spazioso, onde i vinti avessero più agevolmente potuto darsi alla fuga.

Indibile abbandonando il disegno di continuare una guerra che gli era sì mal riuscita, giudicò che nel cattivo stato in cui si trovavano le cose sue, non v' era per lui più sicuro partito che il ricorrere alla clemenza di Scipione, della quale ne aveva sperimentati altre volte con buon successo gli effetti. Gl' inviò perciò Mandonio suo fratello, che buttatosi ai piedi del vincitore „ incolpò di tutto il passato una malvagia „ fatalità che aveva sparsa dappertutto un' in„ fluenza di ribellione, e strascinati in essa, qua„ si contro lor voglia, non solamente gl' Iller„ geti, ed i Laccetani, ma eziandio i Romani „ medesimi: Che egli, suo fratello, e tutti i lor „ sudditi, dopo il fallo che avevano commesso, „ avevano fatta ferma risoluzione, o di porre ai „ suoi piedi, se lo comandasse, quella vita che „ dalla clemenza di lui riconoscevano, o di de„ dicarla al suo servigio per tutto il rimanen„ te de' loro giorni, se fosse tanto generoso, „ che si compiacesse di donarla loro un' altra „ volta; Che perciò riponevano nelle mani di

„ lui il loro destino , e lo attendevano solamente dalla sua misericordia „ .

Scipione , rinfacciata prima acerbamente sì a lui , che al fratello assente la loro perfidia , aggiunse : „ Che per il loro delitto avevano meritato di perder la vita ; ma che la conserverebbero per la sua clemenza , e per quella del Popolo Romano ; Che non toglierebbe loro le armi , come soleva farsi a' popoli ribelli , perchè non aveva bisogno di cautelarsi per questa strada contro una sollevazione , che in nessun conto temeva : Che nemmeno esigerebbe da loro ostaggi per assicurarsi di lor fedeltà ; mercecchè se ad essa mancassero , sarebbe a darne il castigo a loro medesimi , non a persone innocenti ; e che avendo eglino provato ciò che potevano la clemenza e lo sdegno del Popolo Romano , vedessero se metteva lor conto lo scegliere più l' una che l' altro , e l'averlo per amico , o per nemico „ .

Parlato che ebbe Scipione in questa guisa a Mandonio , lo licenziò , imponendogli solamente che somministrasse certa somma di denaro , con cui destinava di pagare la soldatesca . Comandò poi a Marzio che andasse ad aspettarlo nella Spagna ulteriore , e rimandò Silano a Tarragona , trattenendosi egli intanto dov' era , per ricevere il suddetto denaro dagl' Illergeti , venuto il quale

andò con tutta sollecitudine ad unirsi con Marzio poco discosto dall' Oceano.

Varj motivi avevano fatta differire la conclusione della negoziazione tra Massinissa e Scipione, perchè quel principe non voleva trattar con altri, che col Capitano in persona. Il perchè fu forza allora a Scipione d' imprendere un viaggio sì lungo, e che tanto l' allontanava dalla Provincia Tarragonese, dove aveva disegnato d' imbarcarsi per ritornarsene a Roma. Massinissa ch' era a Cadice, tosto che ebbe avviso da Marzio, che veniva a lui Scipione, per aver un pretesto di quinci allontanarsi, fece intendere a Magone, che gli morivano i cavalli per trovarsi troppo ristretti in quell' Isola, e che i soldati, quantunque patissero a cagione della generale penuria di viveri, erano non pertanto incomodi agli abitanti; oltre a che lo star tanto tempo in ozio rallentava in loro il valore. Persuaso Magone da così fatte rimostranze, gli permise che passasse nella terra ferma per depredare le terre più vicine degli Spagnuoli. Giunto ch' egli vi fu, spedì tre dei principali suoi Numidi a Scipione per restar d' accordo del tempo, e del luogo del loro abboccamento; ed ordinò loro, che due rimanessero con Scipione in qualità di ostaggi, e che l' altro tornasse a lui per condurlo al luogo che fosse stato assegnato, al quale poscia l' uno, e

l' altro si trasferirono accompagnati da pochi soldati.

Grande era l' idea, e proporzionata eziandio ad un Eroe quella che si era formata Massinissa del merito di Scipione al solo grido delle imprese di lui. Ma la veduta restò di gran lunga superiore all' immaginativa, e grandemente accrebbe la stima, e la venerazione che già ne aveva. In fatti l' aria nobile e maestosa che avea naturalmente Scipione, era di più accresciuta dalla bellezza della sua lunga capellatura, e dal virile e militare ornamento de' suoi vestimenti, che nulla avevano d' affettato, nè che spirasse lusso e delicatezza. Oltre a ciò, era egli allora nel vigore dell' età, e la buona cera che dopo una lunga, e pericolosa malattia aveva riacquistata, aveva in certo modo rinovato in lui il fior della giovinezza, e ciò gli dava anche maggior risalto. Massinissa sbalordito alla prima occhiata, incominciò dal rendergli grazie della bontà che aveva avuta di rimandargli suo nipote senza riscatto. Gli protestò „ che da quel giorno in poi aveva cercata „ con premura l' occasione di abboccarsi con lui, „ e che l' aveva colta con allegrezza tosto che la „ bontà degli Dei gliel' aveva fatta nascere: Che „ desiderava ardentemente di rendere a lui, ed „ al Popolo Romano servigj tali, che mai nes- „ sun Principe straniero ne avesse resi de' somi-

„ glianti: Che quantunque avesse avuta una tal
„ brama sino a quel giorno, non aveva potuto
„ porla in esecuzione nella Spagna, ch' era per
„ lui un paese straniero ed incognito, ma che
„ bensì confidava di adempierla nel suo paese na-
„ tio, cioè nell' Affrica, dove veniva chiamato
„ al trono dal diritto della sua nascita: e che se
„ Scipione venisse ivi mandato da' Romani alla
„ testa di un esercito, teneva per certo che si
„ vedrebbe ben tosto la fine del dominio di Car-
„ tagine „.

Sentì Scipione non ordinaria allegrezza da un così fatto discorso. Sapeva egli che Massinissa ed i suoi Numidi erano il maggior nerbo della cavalleria de' nemici; ed oltre a ciò gli pareva di veder nel volto, e negli occhi di quel giovane Principe contrassegni d' un animo nobile, ed elevato. Ricevuta adunque da lui la parola, e datagli scambievolmente la sua, se ne ritornarono, egli a Tarragona, e Massinissa a Cadice, lasciando che questi facesse, d' accordo co' Romani, qualche bottino sulle terre vicine, acciò non sembrasse aver fatto un viaggio inutile nella terra ferma.

Magone intanto vedendo che la speranza che aveva fondata, primieramente sopra la sedizione de' soldati Romani, e poscia sopra la sollevazione d' Indibile, era andata a vuoto, e che le co-

se della Spagna erano del tutto disperate, si preparava a ripassare in Affrica. Ma arrivogli nel tempo stesso un ordine del Senato di Cartagine di passare in Italia con l' armata navale che aveva in Cadice, d' assoldare quel maggior numero che potesse di Galli e di Liguri, e di andare ad unirsi ad Annibale, affine di non lasciar rallentare una guerra, che si era incominciata con tanto ardore, e che sì prosperi aveva ottenuti i primi successi. Egli dunque per eseguire un tal ordine, oltre al danaro che gli era stato mandato da Cartagine, trasse da Cadice somme considerabili, saccheggiando non solo l' erario pubblico di quella città, ma spogliando eziandio i Templi degli Dei, e forzando gli abitanti a portargli tutto l' oro e l' argento che avevano.

Con tali soccorsi si mise in mare; e siccome andava costeggiando la Spagna, così fatti sbarcare i soldati in poca distanza da Cartagena, depredò le campagne vicine, e fece poscia che si avvicinasse alla città l' Armata navale. Quivi tenuti ch' ebbe il giorno i soldati nelle galere, fece che la notte ne uscissero, e li condusse a quella parte della muraglia per cui i Romani avevano già assalita, e presa la città; immaginandosi che il presidio che v' era stato lasciato, non fosse forte abbastanza per difenderla, e che peravventura gli abitanti poco contenti del nuovo go-

vernò avrebbero fatta qualche mossa da poter egli approfittarsene. Ma così fatta speranza gli andò del tutto fallita; conciossiachè appena si accostarono i Cartaginesi, che i Romani aperte le porte della città, si lanciarono loro addosso con alte grida, e fattane non poca strage, gl' inseguirono sino alla riva del mare.

Rimbarcatosi egli perciò, si presentò di nuovo dinanzi a Cadice per rientrarvi; ma essendogli stato negato l' ingresso, andò a dar fondo con l' Armata navale a Cimbi, piccolo porto poco discosto da Cadice. Di là spedì nell' Isola alcuni Deputati per dolersi cogli abitanti di aver eglino a lui, ch' era loro amico e confederato, chiuse le porte in faccia. Ma essi se ne scusarono, addossandone la colpa al popolaccio, che dissero aveva con ciò voluto vendicarsi di alcune ruberie che prima d' imbarcarsi avevano fatte i soldati. Domandò egli poscia un abboccamento co' principali del Magistrato, i quali non così tosto gli comparvero dinanzi, che fattigli prima frustare fino a lacerar loro le membra a forza di battiture, li fece poscia mettere in croce. Questa fu la maniera, con cui trattò i Capi di una città, che non solo era confederata con Cartagine, ma che aveva eziandio comune con essa l' origine; mercecchè Cadice era parimente una Colonia de' Tirj. Quindi passò all' Isola di Pitusa,

situata in distanza di cento miglia dalla terra ferma, ed abitata allora da' Fenicj. Quivi egli, e l' armata navale furono lietamente accolti, e gli furono somministrati viveri in abbondanza, uomini, ed armi, perchè riparasse la perdita fatta sotto Cartagena.

Si avviò poscia verso le Isole Baleari, discoste sole cinquanta miglia da quella di Pitusa. V' ha due Isole di questo nome, che oggigiorno si appellano *Majorica* e *Minorica*. La più grande, ch' era altresì più considerabile pel numero de' soldati, e degli abitanti, aveva un porto, in cui sperando Magone di svernare a suo grand' agio, s' apprestava ad entrarvi. Non sì tosto videro i Baleari accostarsi i Cartaginesi, che fecero piover loro addosso una gragnuola di pietre, che non che entrare in porto, n' ebbero buon patto d' allargarsi a tutta fretta in alto mare. È noto che i Baleari erano destri più d'ogni altra nazione nel maneggiare la fionda; mercecchè sino dalla più tenera età venivano addestrati a sì fatto esercizio, nè si dava tra loro il cibo a' fanciulli, se prima con la fionda non avevano colto nel segno. Passò poi Magone nell' Isola più piccola, assai fertile, ma molto meno popolata ed agguerrita dell' altra, ed ivi gli fu fatta assai migliore accoglienza. Ne trasse due mila uomini di milizie ausiliarie; e mandatili a

Cartagine per quivi passar l'Inverno, tirò in secco i vascelli. Sembra che da lui abbia avuto il nome il porto di Minorica, presentemente chiamato *Porto Maone Portus Magonis*. Allontanato che si fu da' littorali dell' Oceano, gli Abitanti di Cadice s'arresero a' Romani.

Dapoi che Scipione ebbe terminato di cacciare dalla Spagna i Cartaginesi, ne partì anch'egli con dieci galere per ritornare in Italia, lasciando il governo della Provincia a L. Lentulo, ed a L. Manlio Acidino, ch'erano quivi stati mandati per comandare in qualità di Proconsoli. Giunto che fu in Italia, il Senato gli diede udienza fuori di Roma nel Tempio di Bellona, dove espose tutto quello che aveva fatto in Ispagna; quante volte aveva combattuto in battaglia ordinata; quante città aveva prese a' nemici, e quante nazioni aveva assoggettate al Popolo Romano. Disse, che avendo trovato nella Spagna, quando v' era andato, quattro Capitani alla testa di quattro eserciti vittoriosi, non vi aveva lasciato neppure un solo Cartaginese, quando n' era partito. Mostrò qualche brama d' ottenere l' onore del trionfo in ricompensa di tutti i servigj che aveva resi alla patria; ma non insistè nel domandarlo, perchè sapeva non essersi sino a quel giorno concessa tal distinzione se non a quelli che avevano comandato in guerra

già rivestiti di qualche Magistratura. Ora non era una carica la semplice qualità di Proconsole, con cui Scipione era andato in Ispagna. Uscito dall' udienza del Senato, entrò in Roma, facendosi portare innanzi quattordicimila trecentoquarantadue libbre d' argento in massa, ed una gran quantità di altro battuto in moneta, che fece riporre nel pubblico Erario.

Furono poscia da L. Veturio Filone convocati i Comizj per la creazione de' Consoli: e tutte le Centurie d' unanime consenso, e con istraordinarj segni di favore, e di stima nominarono Console P. Scipione, e gli diedero per Collega P. Licinio Crasso Pontefice Massimo. Fu osservato, che quell' Adunanza fu più numerosa di ogni altra che si fosse mai fatta, da che cominciò quella guerra. I cittadini vi erano venuti da tutte le parti, non solo per dare i loro suffragj a Scipione, ma per aver eziandio il piacere di rimirarlo. Fattosi intorno alla casa di lui un maraviglioso concorso di popolo, fu accompagnato da quel grande stuolo, allorchè andò in Campidoglio ad offrire a Giove i cento buoi, che in Ispagna aveva votato di immolargli dopo il suo ritorno alla patria. Non v' era pur uno che non si promettesse, che siccome Lutazio aveva dato fine alla prima guerra Cartaginese, così Scipione non terminasse la seconda, caccian-

do dall' Italia, come aveva fatto dalla Spagna, i Cartaginesi. Con si fatta supposizione gli fu destinata per Provincia l' Affrica, quasi che nell' Italia non vi fossero più nemici; e si procedè poscia all' elezione de' Pretori.

AN. DI R. 547. = AV. G. C. 205.

P. CORNELIO SCIPIONE. - P. LICINIO CRASSO.

L' anno quattordicesimo della seconda guerra Cartaginese P. Scipione, e P. Licinio Crasso presero possesso del Consolato. Scipione propose tosto al Senato, ed ottenne che gli fosse permesso di celebrare i Giuochi, siccome si era obbligato per voto nel tempo che nella Spagna gli si erano ribellati i soldati, e di cavare del danaro, che aveva portato nel pubblico Erario, le somme che abbisognavano per farne la spesa.

Introdusse allora in Senato i Deputati de' Saguntini, dove il più vecchio di loro incominciò a ragionare in questi termini. *Quantunque non sia possibile, Padri Coscritti, di dare il menomo accrescimento ai mali che abbiamo sofferti per conservarvi un inviolabile fedeltà; non pertanto dopo i benefizj che abbiamo ricevuti da voi, e da' vostri Capitani, non possiamo lagnarci di nostra sorte.* Fece poscia una lunga enumerazione di tutto quello che avevano fatto per essi, prima i due Scipioni, e poi quegli che poc' anzi era stato creato Con-

sole; indi soggiunse: *Per rendervi dunque grazie di questi benefizj sì grandi, che neppur dagli stessi Dei avremmo osato d' attenderli, siamo mandati a voi dal Senato, e dal Popolo di Sagunto; e per congratularci eziandio con esso voi de' successi cotanto prosperi, che da alcuni anni in quà hanno riportati le vostre armi sì nella Spagna, che nell' Italia. Imperciocchè nella prima di queste Provincie avete avanzate le vostre conquiste, non solo sino all' Ebro, che serviva altre volte di confine al vostro Dominio: ma sino a' lidi dell' Oceano, che vale a dire sino alle estremità della terra; nella seconda non avete lasciato ad Annibale altro spazio, che quello che occupa col suo Campo, ove il tenete come assediato. Ci vien comandato, non solo di rendere al gran Giove quelle grazie, che meritano favori sì segnalati: ma d' offrirgli eziandio, col vostro beneplacito, questa corona d'oro, e collocarla nel Tempio di lui, per gratitudine delle vittorie che v' ha concesse de' vostri nemici. Vi supplichiamo di darcene la permissione, e di ratificare con la vostra autorità i benefizj che abbiamo ricevuti da' vostri Capitani.*

Il Senato replicò ai Deputati; „ Che la ro„ vina, ed il ristabilimento di Sagunto servi-

„ rebbero a tutte le nazioni di un' autentica pro-
„ va dell' inviolabile fedeltà, che i due popo-
„ li si erano mantenuta scambievolmente: Che
„ i Capitani della Repubblica nel rifabbricare
„ Sagunto avevano operato in conformità della bra-
„ ma del Senato: Che questo confermava tutti
„ i privilegj che da' Capitani erano stati loro
„ concessi, perchè eglino in ciò fare avevano
„ adempiuta la volontà, ed eseguiti gli ordini
„ che avevano ricevuti da tutto il Consesso; e
„ che il Senato permetteva loro che offerissero
„ a Giove il dono che avevano portato „. Fu poscia dato ordine, che i Deputati fossero mantenuti, ed alloggiati a spese della Repubblica per tutto quel tempo che si trattenessero ne' suoi Stati, e che a ciascheduno di essi fossero contati diecimila Assi (1) in qualità di donativo. Subito dopo questo furono fatti entrare in Senato gli Ambasciatori delle altre nazioni, e fu data loro udienza. E perchè quelli di Sagunto chiesero licenza di visitare tutte quelle parti dell'Italia, che avessero potuto farlo con sicurezza, furono loro date guide che li conducessero, e lettere di raccomandazione dirette a tutti i Preto-

(1) *Dieci mila* Assi *vagliono a un dipresso cinquecento lire di Francia, e mille di moneta Veneta.*

ri di quelle città, per le quali passassero, ordinando loro che gli accogliessero con distinzione.

Terminati che furono questi affari che erano di minor conseguenza, si posero in consulta quelli della Repubblica, e specialmente la leva di nuove milizie, e le ripartizioni che erano da assegnarsi a' Capitani. Tutti i Cittadini destinavano assai palesamente l'Affrica a Scipione: ed egli medesimo pensando che l' applicarsi a seguire a passo a passo Annibale nell' Italia, era un impiego che dava poco nell' occhio, e più conveniente ad un vecchio carico di anni, che ad un giovane e valoroso guerriero, siccome egli era; non dissimulava di dire che credeva di essere stato creato Console, non per continuare la guerra, ma per finirla; e che ciò non poteva eseguire, se non passava in Affrica, e portava sin sotto le mura di Cartagine il terrore delle armi Romane. Nè si prendeva egli nemmeno pensiero di far conoscere, che se il Senato si fosse opposto al suo disegno, si sarebbe efficacemente maneggiato presso del popolo per ottenerne la permissione.

I principali Senatori disapprovarono un così fatto progetto; ma la maggior parte di essi non osava di spiegarsi apertamente, o fosse che temessero il Console, o che cercassero di acquistarsi il suo favore col secondarlo. Ma Fabio Mas-

simo, che credevasi superiore a tali timorosi riguardi, fu il primo che mettesse in campo l'opinione contraria al desiderio di Scipione. Tito Livio gli mette in bocca il seguente ragionamento. „ Io so benissimo, Padri Coscritti, che tra voi „ ve n' ha più d' uno che giudica già deciso l'af„ fare, che oggidì mettiamo in consulta, e che „ il dire la sua opinione sopra il progetto di far „ passare quest' anno i nostri Eserciti nell' Affri„ ca, altro non sia che un perdere il tempo. Non „ veggo però come si possa fare un tale giudizio, „ dacchè nè il Senato, nè il Popolo hanno finora „ autorizzato questo disegno. Che se poi il Con„ sole fa stato sopra la ripartizione dell' Affrica, „ come sicuro ch' ella tocchi a lui, non posso „ trattenermi dal dire, che quanto ad esso, è un „ burlarsi non solamente di ciaschedun Senatore „ in particolare, ma eziandio di tutto il Senato, „ il fingere di consultarlo sopra una materia già „ stabilita, e conchiusa.

„ Io ben m' avveggo, che nell' oppormi a que„ sta straordinaria premura di passare in Affrica, „ mi tirerò infallibilmente addosso due rimprove„ ri. Si dirà primieramente, che un tale mio sen„ timento è l' effetto di quella lentezza che pre„ tendesi mi sia connaturale, e che di buona vo„ glia lascio che i giovani appellino timidità, o „ stupidezza, purchè le persone assennate confes-

„ sino, che se gli altrui consigli hanno da pri-
„ ma avuto l'aspetto di più speciosi, l'evento
„ ha fatto fin qui vedere, che i miei erano più
„ sodi, e più salutari. In secondo luogo, sarò
„ per avventura tacciato di portar invidia ad un
„ Console di tanto merito, e che geloso della glo-
„ ria ch' egli va ogni giorno acquistando, non
„ possa tollerarne l' accrescimento.

„ Ma se per mettermi al coperto di un sì in-
„ giurioso sospetto non basta il considerare o la
„ mia vita, e la mia condotta passata, o gli ono-
„ ri della Dittatura, e di cinque Consolati che
„ ho esercitati, o finalmente la gloria che mi so-
„ no acquistata in guerra ed in pace, e che è
„ giunta a segno di produrre in me piuttosto svo-
„ gliatezza, e sazietà, che d' ispirarmi nuove
„ brame di conseguirne; la mia età per lo meno
„ dovrebbe giustificarmi di un così fatto rimpro-
„ vero. Imperciocchè può egli mai venir in pen-
„ siero ad alcuno ch' io possa esser capace di ge-
„ losia a confronto d' un giovane che non ha per
„ anche gli anni di mio figliuolo? Nel tempo del-
„ la mia Dittatura, quando io era nel vigore dell'
„ età, e nella più luminosa ed importante car-
„ riera delle mie gesta, altro non opposi che la
„ moderazione e la pazienza agl' insulti che mi
„ venivano fatti dal mio Tribuno di Cavalleria; e
„ non fui veduto far resistenza nè nel Senato, nè

„ dinanzi al Popolo a quella non meno ingiurio-
„ sa, che inaudita uguaglianza, che tra lui, e
„ me si voleva porre: e che effettivamente fu po-
„ sta. Volli bensì impiegar piuttosto le azioni che
„ le parole, per obbligare colui, che i cittadini
„ m'avevano fatto eguale, a confessare da se me-
„ desimo, ch'io lo superava nel merito. È egli
„ dunque verisimile, che colmo, e satollo d'ono-
„ ri, come io sono oggigiorno, cerchi d'entrare
„ in lizza, ed in contesa con un giovane, che
„ quantunque per altro stimabile, ha appena in-
„ cominciata la carriera dell'onore e della glo-
„ ria? Vi sarà mai chi s'immagini, che stanco
„ come io sono, non solo degli affari, ma della
„ vita medesima, mi studj di deprimerlo, per
„ ottenere in luogo di lui la commissione di por-
„ tar la guerra nell'Affrica? No no: mi basta vi-
„ vere, e morire con quella gloria, che mi so-
„ no acquistata. Ho fermato il corso delle vit-
„ torie di Annibale, per mettere in istato la gio-
„ ventù, che doveva venire dopo di me, di an-
„ dar più innanzi, e di vincerlo.

„ Ma perdonatemi, Scipione, se non avendo
„ io mai fatta stima maggiore dell'altrui merito,
„ e della mia propria fama, che della pubblica
„ utilità, non preferisco nemmeno al bene dello
„ Stato la vostra gloria. Benchè in fatti, è egli
„ forse vero ch'io cerchi di diminuirla, o di por-

„ vi ostacolo? Certamente se non avessimo guer-
„ ra in Italia, o se avessimo solo a fare con un
„ nemico, di cui il restar vittorioso non ridon-
„ dasse in molta gloria; il ritenervi quì, anche
„ con mira al ben pubblico, sarebbe un toglier-
„ vi insieme con la guerra i mezzi di segnalarvi.
„ Ma essendo Annibale attualmente in Italia alla
„ testa di un poderoso esercito, col quale da quat-
„ tordici anni in quà la tiene come assediata,
„ avrete voi motivo di essere malcontento di voi
„ stesso, e sarà ella un' impresa poco gloriosa
„ per voi, se vi vien fatto nel vostro Consolato
„ di scacciar dall' Italia un nemico, che ci ha
„ cagionati tanti mali, e date tante sanguinose
„ sconfitte; e se avrete l' onore di dar fine a que-
„ sta seconda guerra di Cartagine, come Lutazio
„ ebbe quello di terminare la prima? Mi rimet-
„ to in ciò a quel giudizio, che voi medesimo
„ ne farete.

„ Potete voi immaginarvi, che vi sia di mag-
„ gior onore l'aver tolta la Spagna a' Cartagine-
„ si di quello che vi sarà di liberare l' Italia da
„ quella guerra, dalla quale dopo tanti anni vien
„ desolata? Annibale non è per anche in istato
„ tale, che possa credersi, che colui che pensa
„ di portar la guerra altrove, sfugga d' averlo
„ nemico più per dispregio, che per timore. Voi
„ dite di non voler passare in Affrica, se non

„ per tirarvi anche lui, e quivi combattere se-
„ co. Ma a quale oggetto valersi di tali raggiri?
„ E perchè non assalirlo direttamente ove trova-
„ si? L'ordine naturale non richiede egli che pri-
„ ma di assalire il paese nemico, mettiate in si-
„ curezza il vostro? Che sia stabilita la pace in
„ Italia prima di far passare la guerra in Affrica?
„ E che siamo noi stessi liberati da ogni timore
„ prima di imprendere di portare il terrore delle
„ nostre armi in casa degli inimici?

„ Se vi dà l'animo di rendere questo doppio
„ servigio alla patria, sia in buon punto: dopo
„ aver vinto qui Annibale, andate ad assalire
„ Cartagine. Ma se dee necessariamente esser ri-
„ serbato ai nuovi Consoli uno di questi due
„ vantaggi riflettete che il primo, oltre l'essere
„ più considerabile, e più glorioso in se stesso,
„ conduce naturalmente al secondo: e siccome
„ n'è la vera cagione, così per conseguenza ne
„ ha esso tutto l'onore.

„ Non parlo dell'esserci impossibile il trova-
„ re danaro bastante per mantenere ad un tratto
„ due Eserciti, uno in Italia, e l'altro nell'Af-
„ frica; per allestire Armate navali, e per som-
„ ministrare i viveri, e le altre provvisioni ne-
„ cessarie alle milizie terrestri, e marittime. Pre-
„ scindendo anche da questa difficoltà, che non
„ è già di poco momento, non vi è fra noi chi

„ non comprenda a qual pericolo ci esponga una
„ somigliante intrapresa. Imperciocchè se Anni-
„ bale vincitore guidasse un'altra volta l'Eser-
„ cito sotto le mura di Roma (spero che gli Dei
„ divertiranno dai nostri capi una sì grande scia-
„ gura; ma pure ciò che già abbiamo veduto,
„ può nuovamente accadere) se, replico, ci tro-
„ vassimo in un sì urgente pericolo, potremo noi
„ allora chiamarvi in ajuto dall' Affrica, come
„ chiamossi Q. Fulvio da Capua?

„ Più: siete voi sicuro che la fortuna debba
„ esservi propizia nell' Affrica? La funesta morte
„ di vostro padre, e di vostro zio sconfitti, ed
„ uccisi co' loro Eserciti nello spazio di trenta
„ giorni, dopo que' gloriosi successi che aveva-
„ no riportati, vi avverte di ciò che potete; o
„ dovete temere.

„ Non finirei, se volessi annoverare tutti i
„ Re, e tutti i Capitani, che per esser temera-
„ riamente passati nel paese de' loro nemici, ri-
„ masero insieme cogli Eserciti, che v' avevano
„ condotti, interamente disfatti. Gli Ateniesi,
„ quella saggia, e prudente Repubblica, lascian-
„ do la guerra che avevano nel lor paese, pas-
„ sarono in Sicilia con una numerosa armata na-
„ vale condotta da un giovane, che per la na-
„ scita, e pel valore era egualmente famoso. Ma
„ qual fu l' evento di un' impresa cotanto ardita?

„ Un solo combattimento navale abbattè per sempre la potenza di quella Repubblica, la più florida che fosse in que' tempi.

„ Ma perchè addurvi esempj tanto stranieri, ed antichi? Quest' Affrica medesima, di cui ragioniamo adesso, ed il famoso Regolo, sono per noi una funesta, ma salutare lezione, che purtroppo c' insegna sin dove arriva l' incostanza della fortuna

„ Credete a me, Scipione, che allorquando dalla poppa delle vostre galere scoprirete quel possente, e bellicoso paese, confesserete, che le vostre Spagne in paragone dell' Affrica non furono che uno scherzo. Perchè in somma, chi è che non vegga l' infinita differenza che passa fra queste due imprese? Voi dopo aver traversato senza verun pericolo, e senza incontrare neppure una galera nemica il mare che bagna i lidi dell' Italia, e della Gallia, approdaste ad Emporia, (1) città con noi collegata: quivi sbarcaste le vostre milizie, e di là le conduceste a Tarragona, altra città collegata, senza trovar per cammino il menomo rischio, nè ostacolo, e passando mai sempre per paesi d' amici, e di confederati. Uscito di Tarrago-

(1) *Empuria, città della Spagna nella Catalogna.*

„ na , capitaste in luoghi difesi, e occupati dal-
„ le nostre milizie. Incontraste verso le rive dell'
„ Ebro gli Eserciti di vostro padre, e di vostro
„ zio , che la morte de' lor Capitani , aveva
„ resi più formidabili che mai. Avevano questi
„ alla testa L. Marzio, scelto, a dir vero, al
„ comando tumultuariamente , e col semplice suf-
„ fragio de' soldati, ma uomo però, a cui altro
„ non mancava che la nascita, e l' avvantaggio
„ di esser passato per le cariche principali, per
„ poterlo porre a confronto de' Capitani di mag-
„ gior grido. Assediaste Cartagena a vostro grand'
„ agio, senza che nessuno de' tre Eserciti de'
„ Cartaginesi si apprestasse a venire alla sua
„ difesa.

„ Tutte queste azioni, e quelle che ad esse
„ successero, delle quali io non pretendo però
„ di scemare il merito, non sono per nessun con-
„ to da mettersi in paragone con le difficoltà,
„ cogli ostacoli, e co' pericoli che s' incontreran-
„ no nella guerra d' Affrica. Non abbiamo quivi
„ alcun porto, a cui possa approdare la nostra
„ armata; nessun paese disposto a riceverci;
„ nessun Re che ci sia amico; nessuna città che
„ sia in lega con noi; e nessun luogo in som-
„ ma, ove possiamo o accamparci, o marciare,
„ senza aver immantinente addosso il nemico. Vi
„ dà egli l' animo di far capitale de' Numidi, e

„ di Siface? Aveste buon patto nell' esservi fi-
„ dato una volta impunemente di loro. Ma la
„ temerità non è in ogni tempo felice; e la fro-
„ de procura d'ordinario d'acquistarsi l'altrui
„ fiducia in cose di poco momento, per risar-
„ cirsi poi con usura in qualche altra occasione
„ coll' ingannare in cose di maggior importanza.
„ Vostro padre, e vostro zio non furono oppres-
„ si da' nemici, se non dappoichè i Celtiberi lor
„ collegati gli abbandonarono a tradimento; e voi
„ medesimo non aveste tanto a temere di Asdru-
„ bale, e di Magone, co' quali eravate in guer-
„ ra, quanto di Mandonio, e d' Indibile, che
„ v' avevate fatti amici. Potrete voi assicurarvi
„ della fedeltà de' Numidi, voi che provaste la
„ ribellione de' vostri proprj soldati?

„ È vero che Siface, e Massinissa vorrebbero
„ il dominio dell' Affrica piuttosto in mano lo-
„ ro, che in quelle de' Cartaginesi; ma non è
„ men vero, che piace più loro che ne abbiano
„ questi il dominio, che qualsivoglia altra na-
„ zione. La gelosia, e le diverse lor mire d' in-
„ teresse gli aizzano presentemente l'un contro
„ l' altro, e li disuniscono, perchè nulla hanno
„ a temere di fuori. Ma mostrate loro un poco
„ le armi Romane, o altri Eserciti stranieri,
„ li vedrete riunirsi in un momento, ed accorre-
„ re da ogni parte, come per estinguere un in-

„ cendio, che li minaccia ugualmente. Voi già „ sapete che i Cartaginesi hanno difeso la Spa- „ gna con grandissima ostinazione, sebbene final- „ mente sia lor convenuto soccombere. Ma mo- „ streranno ben altro zelo, ed altro valore, quan- „ do si tratterà di difendere le mura della lor „ patria, i tempj, e gli altari de' loro Dei, ed „ i loro domestici Lari; e quando nell' andare a „ combattere avranno alle spalle le mogli disciol- „ te in pianto, ed i piccoli lor bambini, che im- „ ploreranno da loro soccorso.

„ Vi è ancor di più. Non può egli succede- „ re, che i Cartaginesi, bastevolmente assicuran- „ dosi sopra la forza delle lor mura, sopra l' „ unione de' Popoli dell' Affrica, e sopra la fe- „ deltà de' Re che sono con essi in lega, man- „ dino un nuovo Esercito d' Affrica in Italia, „ tostochè ci vedranno privi del vostro soccorso, „ e delle nostre milizie? Non può egli parimen- „ ti succedere, che anche senza sfornire l' Affri- „ ca di soldati, comandino a Magone, il quale „ uscito dalle Isole Baleari con l' Armata nava- „ le, và oggidì costeggiando la Liguria, di ve- „ nire ad unirsi ad Annibale? Ci troveremmo „ allora nello stesso scompiglio, in cui siamo „ stati poc' anzi, quand' Asdrubale passò in Ita- „ lia: quell' Asdrubale, che vi lasciaste sfuggir „ di mano in Ispagna, voi che vi assicurate

„ adesso di chiudere col vostro Esercito tutte le
„ uscite, non solo di Cartagine, ma di tutta l'
„ Affrica. Mi risponderete che lo vinceste; ma
„ per questa ragione appunto mi rincresce, tan-
„ to per l' onor vostro, quanto per l' interesse
„ della Repubblica, che abbiate lasciata aper-
„ ta la strada dell' Italia ad un Capitano poco
„ prima da voi superato.

„ Non posso farvi un partito più vantaggio-
„ so, che quello di attribuire alla vostra buona
„ condotta tutto ciò che vi è andato felicemen-
„ te nel tempo che comandaste i nostri Eserciti,
„ e di addossare di tutte le cose avverse la col-
„ pa all' incostanza della fortuna. Il perchè,
„ quanto è più grande il valore, e la perizia
„ che avete nel guerreggiare, tanto è maggiore
„ l' interesse che ha Roma, e tutta l' Italia di
„ conservarsi per sè un così buon difensore. Non
„ potete negar voi stesso, che lo sforzo della guer-
„ ra non sia in quella parte, dove si trova An-
„ nibale, dacchè dichiarate di non passare in
„ Affrica, che col disegno di quivi tirarlo. Do-
„ vete per conseguenza guerreggiare contro di lui,
„ o in questo paese, o in quello, in cui avete in
„ animo di portarvi. Avrete voi peravventura
„ maggior vantaggio sopra di lui nell' Affrica,
„ dove sarete solo con l' Esercito, che nell' Ita-
„ lia, dove sarete secondato da quello del vo-

„ stro Collega ? La vittoria ancor fresca de' Con-
„ soli Claudio , e Livio , c' insegna quanto sia
„ cosa importante , che ambidue i Consoli ope-
„ rino di concerto . Non sarà forse più da te-
„ mersi Annibale , quando combatterà sotto le
„ mura di Cartagine sostenuto dalle forze di tut-
„ ta l' Affrica , che se lo farà in un piccolo an-
„ golo dell' Abbruzzo , ove adesso sta rinchiuso
„ attendendo da lungo tempo nuovi rinforzi ? Qua-
„ le strano disegno ! voler piuttosto combattere
„ in un luogo , in cui le vostre forze saranno mi-
„ nori della metà , e quelle del nemico molto mag-
„ giori , che quì , dove avrete due Eserciti da
„ impiegare contro di un solo, già indebolito da
„ tante battaglie , e stanco di una guerra tanto
„ lunga e penosa !

„ Osservate qual differenza passa tra la vo-
„ stra condotta , e quella di vostro padre. Egli,
„ eletto che fu Console , partì per andar a co-
„ mandare in Ispagna ; ma saputo che Annibale
„ passava le Alpi per venire in Italia , tornò
„ indietro , e venne a combatterlo alle falde del-
„ le Alpi , dov' ei scendeva . Voi per lo con-
„ trario , che vedete Annibale in Italia , pensate
„ di allontanarvene ; non perchè giudichiate che
„ quest' impresa sia utile alla Repubblica , ma
„ perchè v' immaginate ch' ella vi produrrà mag-
„ gior gloria : come allor quando abbandonaste

„ la vostra Provincia, e l' esercito, senza che
„ ve ne fosse data l' autorità nè da un Plebiscita,
„ nè da un Decreto del Senato: e mettendovi
„ in mare con due sole galere, poneste a repentaglio
„ insieme con la vostra persona la salvezza
„ della Repubblica, e la maestà del Popolo
„ Romano, che vi aveva confidato il comando
„ de' suoi eserciti.

„ Quanto a me, Padri Coscritti, sono d'avviso
„ che P. Scipione sia stato creato Console,
„ non per lui, ma per noi, e per la Repubblica;
„ e che le milizie da lui comandate sieno
„ state assoldate per difendere Roma, e l'Italia,
„ e non già perchè i nostri Consoli, valendosene
„ con dispotica autorità, come se fossero
„ tanti Re, le trasportino dove a lor piace;
„ e le facciano servire ai loro ambiziosi disegni.
„

Questo ragionamento ch' era stato preparato da Fabio con grande studio, fece che la maggior parte de' Senatori entrarono nel suo parere. L' autorità di quel grand' uomo si tirava dietro specialmente i vecchj, che preferivano senza esitanza la saviezza, e la consumata sperienza di lui all' impetuoso valore di Scipione, ch' era ancor giovane. Questi però era andato tanto innanzi con l' impegno, che non voleva più ritirarsene: e persuaso oltre a ciò della bontà, e dell'

utilità del suo disegno, e punto eziandio dal poco riguardo che Fabio aveva avuto per lui, non aveva certamente la menoma disposizione di piegare alla sua opinione, sagrificandole i suoi proprj riflessi. Presa dunque anch' egli la parola: gli replicò, spiegandosi in questi termini. „ Ha ben compreso Fabio, Padri Coscritti, e l' ha anche dichiarato sin nel principio del suo ragionamento, che il suo parere poteva esser sospetto di gelosia. Quanto a me, non oserei di formare contro un così grand' uomo sì fatta accusa; ma o sia per difetto di non essersi egli chiaramente spiegato, o sia perchè in fatti la verità militi contro di lui, parmi ch' ei non sia del tutto purgato d' un tal sospetto. Imperocchè per persuadere che non lo muove l' invidia, ha esaltati con pompose espressioni gli onori, che ha conseguiti l' un dopo l' altro, e la fama che si è acquistata colle sue imprese; come se io dovessi paragonarmi solo col volgo, o che se avessi a temere la gelosia di alcuno, non fosse appunto quella di lui, che giunto al colmo della gloria, alla quale confesso che anch' io non meno aspiro, avrebbe rincrescimento ch' io divenissi un giorno suo eguale. Ha parlato della sua vecchiaja; e per conto dell' età m' ha posto in grado inferiore a quello di suo figliuolo; quasichè il desiderio della gloria restasse circoscritto nei

brevi confini di questa vita mortale, e non portasse le sue mire sino alla più lontana posterità: essendo io persuaso che i grandi pensino a porsi a confronto non solamente degli uomini illustri de' tempi loro, ma eziandio degli Eroi di tutti i secoli. Quanto a me, Fabio, ho formato il disegno, nè voglio dissimularvelo, non solo d' uguagliarvi, ma di più, quando io lo possa (permettetemi di dirlo) di sorpassarvi. Non piaccia agli Dei, che nè voi rispetto a me, nè io rispetto a quelli che a me succederanno, temiamo che alcun nostro concittadino ci rassomigli. Una sì fatta disposizione sarebbe pregiudizievole non solamente a coloro, a' quali portassimo invidia, ma eziandio a tutta la Repubblica, o per meglio dire, a tutto il genere umano ,,.

,, Fabio ha grandemente esagerati i pericoli, ai quali mi esporrò, quando io passi nell' Affrica: ed in maniera eziandio che è paruto ch' ei tema altrettanto per me, quanto per la Repubblica. Ma da che mai insorge in lui tutto ad un tratto tale inquietezza per la mia vita, e per la mia fama? Dappoichè mio padre, e mio zio restarono uccisi; che i loro Eserciti furono quasi del tutto disfatti; che le Spagne si perdettero: che quattro Capitani Cartaginesi alla testa di quattro Eserciti tenevano a loro soggetto tut-

to il paese; dappoichè in somma nell' Assemblea, in cui si trattava di eleggere un Capo, che andasse a comandare in quella Provincia, nessuno, fuori di me solo, si presentò; dimodochè il Popolo Romano fu costretto ad appoggiare a me, quantunque fossi in età di soli ventiquattr' anni, la cura di una guerra sì disperata; perchè non trovossi allora nessuno che rappresentasse la debolezza della mia età, le difficoltà della guerra, e la morte ancor fresca di mio padre, e di mio zio? Abbiamo noi forse avuta adesso nell' Affrica qualche sconfitta più sanguinosa di quelle che si ebbero allora in Ispagna? Avvi per avventura nella prima di queste due Provincie Capitani più periti, ed Eserciti più numerosi di quelli che si trovavano in quei tempi nella seconda? O aveva io allora maggior sperienza, e capacità di guerreggiare di quella che posso averne al presente? Ed in somma debbono forse i Cartaginesi esserci nemici più formidabili in uno, che in un altro paese „?

„ È bene agevol cosa, dappoi però che ho disfatti e messi in fuga quattro Eserciti Cartaginesi; dappoi che ho preso tanto gran numero di città o per accordo, o per forza; dappoichè ho domati tanti Principi, tanti Re, tante barbare e feroci nazioni, e che ho avanzate sino a' lidi dell' Oceano le mie conquiste: in una paro-

la, dappoichè ho ridotta tutta la Spagna in nostro potere in maniera che non vi resta più la menoma scintilla di guerra; è certamente agevol cosa lo sminuire la difficoltà, ed il merito delle mie imprese. Sarà altrettanto facile, quando avrò vinta e domata l' Affrica, lo scemare quelli stessi oggetti che vengono oggi ingranditi, e con enfatiche ed iperboliche espressioni rappresentati per orribili mostruosità, tutto però col fine di trattenermi in Italia ,, .

,, Pretende Fabio, che ci manchi ogni mezzo di approdare nell' Affrica; che non abbiamo ivi alcun porto che sia aperto per noi; e ci rappresenta nel tempo stesso la sconfitta, e la prigionia di Regolo, quasichè quel Capitano fosse stato perdente tosto che entrò in quella Provincia. Ma non gli cade in acconcio di sovvenirsi che Regolo, comecchè fosse da poi sfortunato, trovò non pertanto alla prima il modo di entrar nell' Affrica; che riportò il primo anno vittorie segnalatissime de' nemici; e che fu mai sempre invincibile, finchè ebbe a fare coi soli Cartaginesi. In vano dunque coll' esempio di lui pretende Fabio d' intimorirmi. Ma quand' anche ci fosse accaduta di fresco, e nella guerra presente questa disgrazia, come successe ha più di quarant' anni nella guerra precedente; per qual cagione la disfatta, e la cattività di Regolo avreb-

bero ad impedirmi di passare in Affrica ; daechè la sconfitta , e la morte de' due Scipioni non m' impedirono di passare in Ispagna ? Perchè non debbo io piccarmi di rendere alla mia patria quei servigj , che lo Spartano Santippo rese a Cartagine ? L' esempio di lui non può servire che ad accrescere in me la fiducia di poter farlo , mostrandomi esso che un uomo solo può cagionare sì straordinarie peripezie „ .

„ Fabio adduce in oltre per prova il fatto degli Ateniesi , che lasciando il nemico nel mezzo del loro paese , passarono temerariamente nella Sicilia. Ma giacchè egli ha tant' agio , che può raccontarci quelle favole Greche ; perchè non parla piuttosto di Agatocle Re di Siracusa , che per liberare la Sicilia da gran tempo depredata da' soldati Cartaginesi , passò parimenti in Affrica , e portò la guerra nel seno di quello stesso paese , da cui ella era venuta ad infestar la Sicilia „ .

„ Ma perchè andar cercando nell' Antichità e fra le Nazioni straniere esempli che provino quanto sia più vantaggioso l' assalire altrui , che il difendersi , l' allontanare il pericolo dal proprio paese , e il portarlo in quello dell' inimico ? Non ne abbiamo noi dallo stesso Annibale una prova e più sotto gli occhi nostri , e più

forte? V' ha gran differenza tra il desolare l'altrui paese, ed il veder devastato il proprio, avendo maggior ardire chi assale, che chi si tiene sulla difesa. Oltre a ciò gli oggetti non conosciuti, e che vengono considerati sol da lontano, pajono mai sempre più formidabili. Il perchè per ben giudicare di ciò che debbasi sperare, o temere dall' inimico, fa di mestieri entrare nel paese di lui, e vederlo più da vicino. Annibale non avrebbe giammai sperato di far sollevar nell' Italia contro di noi tutti que' Popoli che dopo la battaglia di Canne passarono al suo partito. Quanto minore zelo, o fedeltà troveranno ne' Popoli dell' Affrica i Cartaginesi, che non sono meno infedeli verso i loro Confederati, che ruvidi e crudeli verso i lor sudditi ,, .

,, Aggiungasi, che vi è una gran differenza tra Roma e Cartagine. Noi abbandonati da'nostri Alleati, ci siamo mantenuti con le nostre proprie forze, e col valore de' soldati Romani; laddove i Cartaginesi non hanno al loro soldo che milizie mercenarie d' Affricani, e di Numidi, nazioni le più incostanti, e le più perfide dell' Universo ,, .

,, Sentirete in un tempo stesso, purchè io non sia trattenuto quì, il mio arrivo in Affrica, la desolazione di tutto il paese, la precipitosa ritirata di Annibale, e l' assedio di Cartagine. Aspet-

tatevi di ricever dall' Affrica più grate, e più frequenti novelle di quelle che ricevevate dalla Spagna. E non è già ch' io abbia concepute a caso tali speranze. Sono elleno fondate sulla fortuna del Popolo Romano, sulla protezione che abbiamo motivo d' attendere dagli Dei, come testimonj, e vendicatori della rottura del Trattato fatta da' Cartaginesi, e sulla lega che si è fatta coi due Re Massinissa, e Siface, dell' amicizia dei quali sarò a fidarmi in maniera, che starò nel tempo stesso bene in guardia contro la loro incostanza ,, .

,, Le circostanze de' tempi, e de' luoghi mi scopriranno molti vantaggi, che non mi è possibile di scorgere sì da lontano; essendo proprio di un' uomo saggio, e d' un perito Capitano il cogliere le occasioni favorevoli che si presentano, e di rivolgere con la sua buona condotta qualunque avvenimento in proprio profitto ,, .

,, Non dubitate, Fabio, che come appunto desiderate, avrò Annibale per Antagonista, ma però col tirarlo nella sua patria, in vece ch' ei mi trattenga nella mia. Lo sforzerò a combattere nel proprio paese; e Cartagine, piuttosto che alcune Fortezze mezzo smantellate dell' Abbruzzo, sarà il premio del vincitore ,, .

,, Mi dite, che nel mentre che farò il tragitto, che sbarcherò l' Esercito in Affrica, e che mi

avanzerò verso Cartagine, Roma, e l' Italia saranno in pericolo. Ma badate bene, che non sia un affronto, ed ingiustizia al mio illustre Collega il crederlo incapace di difendere la patria contro Annibale già indebolito, quasi abbattuto com' è oggidì, quando poteste pur voi arrestare il rapido corso de' suoi progressi nel tempo che possedendo egli tutte le sue forze, ed altiero per tre vittorie riportate una dopo l' altra, marciava a fronte scoperta per tutte le parti dell' Italia, come per un paese di sua conquista „.

„ In somma, quand' anche il disegno che io propongo, non fosse il più atto a dar prontamente fine a questa guerra, vi anderebbe non pertanto del nostro onore, se non facessimo conoscere ai Re, ed ai Popoli stranieri, che abbiamo ardire bastante non solo a difendere l' Italia, ma eziandio di andare ad assalir l' Affrica. Sarebbe cosa vergognosa al Popolo Romano, se venisse detto, che nessuno de' suoi Capitani osasse di formare un disegno simigliante a quello di Annibale; e se le nostre Armate navali, ed i nostri Eserciti, che nel caso della prima guerra, il di cui oggetto era solamente la Sicilia, avevano tante volte assalita, e depredata l' Affrica, ora che si tratta della salvezza dell' Italia, le lasciassero godere una totale tranquillità. Egli è ben tempo che si riposi l' Italia dopo aver sofferte tante ra-

pine, e tanti incendj, e che l' Affrica per lo contrario provi anch' essa quei flagelli, che si tira seco la guerra. Piuttosto che i Romani veggano accampato un' altra volta l' Esercito nemico sotto le porte di Roma, facciasi che scorgano i Cartaginesi dalle lor mura le Legioni Romane minacciare l' imminente sterminio a Cartagine. Divenga oggimai l' Affrica il teatro della guerra; rendiamole tutti que' mali ch' ella ci ha fatti, il terrore, la fuga, il guasto delle Campagne, la diserzione de' Collegati, e tutte le altre calamità, che pel corso di quattordici anni abbiamo provate „.

„ Questo è quanto io aveva a dirvi, o Padri Coscritti, intorno agli affari della Repubblica ed al disegno della vegnente campagna. Temerei d' annojarvi con ragionamenti soverchi, e fuor di proposito, se ad esempio di Fabio, che si è ingegnato di scemare il merito a' successi che riportai nella Spagna, imprendessi d' innalzare sulla rovina della fama di lui quella delle mie azioni. Me ne asterrò dunque; e sebbene io sia ancor giovane, avrò di più la gloria di rimanere con la mia moderazione e riserva, superiore ad un uomo della sua età. In tutta la mia condotta avrete potuto osservare che senza millantare il mio merito, mi sono contentato di quel-

la stima che avete conceputa per me più per le azioni, che per le parole „.

Fu questa una disputa assai viva, ed in certa maniera una lite fra que' due grandi uomini, ciascheduno de' quali arringò la propria causa con molta eloquenza. Per me, ne lascio ai miei leggitori il giudizio. Tito Livio non si dichiara intorno al segreto motivo, ch' eccitava Fabio a contraddire in quell' incontro; ma le parole, che gli ha messe in bocca in quel ragionamento, lo fanno bastevolmente conoscere. Non sarebbe da maravigliarsi (questo è il giudizio che ne forma Plutarço) che attesa l' indole di quel saggio Consultore, venisse da lui disapprovata un' intrapresa tanto pericolosa, quanto sembrava quella di trasportare la guerra in Affrica, e che perciò ponesse in tutta la loro chiarezza le conseguenze pericolose che credeva di prevederne. Ma quello scemar che ei faceva con tanta cura i prosperi successi di Scipione, quel diminuire la gloria delle sue più belle azioni, quel dar risalto con affettata malignità a pretesi falli di lui, ha molta rassomiglianza col linguaggio che tengono l' invidia, e la gelosia. L' ansietà che egli darà a conoscere in ogni occasione, come fra poco vedremo, d' attraversare l' impresa di Scipione, farà scorgere palesemente i sentimenti ch' egli nudriva nell' animo. Non può negarsi che Fabio

non fosse un grand' uomo; ma finalmente era un uomo come tutti gli altri.

Comunque sia, il Senato non restò pago del ragionamento di Scipione, perchè era corsa voce, che se egli non avesse ottenuta da quel Consesso la permissione di passare in Affrica, l'avrebbe dimandata al Popolo. Il perchè Q. Fulvio, ch' era stato quattro volte Censore, e Console, gl' intimò che si dichiarasse in presenza de' Senatori, se rimetteva in loro, o se voleva portare dinanzi al Popolo l' affare della ripartizione delle Provincie. Ed avendo Scipione risposto, che avrebbe fatto ciò che avesse giudicato più vantaggioso per la Repubblica: *Benchè vi abbia interrogato*, ripigliò sul fatto Fulvio, *non è che già non sapessi anticipatamente quale sarebbe la vostra risposta, e ciò che avevate in animo di eseguire. Imperciocchè da voi stesso date bastevolmente a conoscere, che vi siete presentato al Senato per iscandagliarne i sentimenti, non già per accettarne il consiglio; e che se non vi concediamo sul fatto la ripartizione che desiderate, tenete pronto un memoriale da presentarlo al Popolo. Perciò vi prego, o Tribuni, di secondarmi nel ricusare ch' io fo di dire la mia opinione, per questa sola ragione, che quand' anche ella fosse seguita da tutti gli altri, il Console neghe-*

rebbe d' uniformarvisi. Insorse sopra di ciò una contesa, pretendendo Scipione, che i Tribuni non avessero facoltà d' autorizzare un Senatore alla negativa di dire la sua opinione, allorchè ne veniva interrogato da un Console. Ma i Tribuni senza badare alle rimostranze di lui, diedero fuori il loro Decreto in questi termini: *Se il Console si rimette al giudizio del Senato per la distribuzione delle ripartizioni, vogliamo che si stia a ciò che sarà deciso, e non permettiamo che la cosa venga portata al Popolo. Ma se non si rimette al Senato, siamo pronti a spalleggiare quelli che ricuseranno di spiegarsi su questo punto*. Allora Scipione domandò un giorno di tempo per conferire col suo Collega.

Il giorno dopo dichiarò che era pronto a sottomettersi al giudizio del Senato. Da esso perciò fu fatta la ripartizione delle Provincie fra i due Consoli, senza cavarla a sorte, non permettendo a Licinio Crasso la sua dignità di Pontefice Massimo l' uscire dall' Italia. Fu dunque decretata a Scipione la Sicilia, e le trenta galere, che Gneo Servilio aveva comandate l' anno precedente; e gli fu inoltre permesso il passar nell' Affrica, se giudicava che il bene della Repubblica lo richiedesse. Licinio ebbe commission di guerreg-

giare contro Annibale nell' Abbruzzo, e sceglie- re a suo talento uno degli eserciti de' due Consoli dell' anno avanti. Furono eziandio regolate le altre ripartizioni, e celebrati poscia i Giuochi che Scipione aveva promesso in voto, a' quali intervenne il Popolo in grandissimo numero, e con molta soddisfazione. Si mandarono anche de' doni a Delfo, per ripartire con Apollo il bottino che s' era preso ad Asdrubale.

Fabio intanto, a cui non era venuto fatto d'impedire che fosse concesso a Scipione il passare in Affrica, se l' avesse creduto opportuno, impiegò tutto il suo credito per attraversargli l' esecuzione del suo disegno. Siccome era stata negata a Scipione per le segrete pratiche del suo avversario la licenza di far nuove leve, così egli si ridusse a chiedere, che per lo meno gli fosse concesso di condur seco tutti que' soldati volontarj, che avesse potuti tirar nell' esercito. Ma a questo ancora si oppose Fabio a tutto suo potere. Andava egli gridando in tutte le Adunanze, tanto del Senato, quanto del Popolo ,, Che non basta- ,, va a Scipione di fuggire da Annibale, ma che ,, voleva inoltre condur seco tutte le forze, che ,, lor rimanevano nell' Italia, pascendo la gioven- ,, tù di vane speranze, e persuadendola ad abban- ,, donare i genitori, le mogli, i figliuoli, e la

„ patria, alle cui porte vedeva un poderoso nemico, che sino allora era stato invincibile „. Tuttavia, malgrado questi suoi gagliardi schiamazzi, Scipione ottenne ciò che chiedeva, e si unirono con esso lui settemila volontarj.

Aveva anche impedito Fabio, che non fossero assegnati a Scipione i danari che erano necessarj per il suo armamento. Egli per non disgustare il Senato, non insistè gran fatto su questo punto; ma si contentò di chiedere, che gli fosse permesso ricevere da' Collegati que' soccorsi che volessero somministrargli per fabbricar nuove galere; nè fu possibile negargli una così fatta domanda. Veggasi quanto importi ad un Capitano di farsi amare dai Popoli. Sebbene si trattasse di mettere in piedi venti Quinqueremi, e dieci Quadriremi, fu non pertanto sì grande lo zelo de' Collegati, che concorrendo l'uno a gara dell'altro a soccorrere prontamente il Console, ciascheduno a proporzione delle proprie facoltà; quarantacinque giorni, dappoichè il legname fu tratto dai boschi, le galere furono messe in mare corredate, ed armate di tutto punto.

Apprestata perciò ogni cosa, Scipione partì per la Sicilia, e Licinio per l'Abbruzzo, dove de' due eserciti che vi trovò, scelse per lui quello ch'era stato comandato dal Console L. Vetu-

rio; e rimase a Metello il comando dell' altro. Partirono altresì i Pretori per trasferirsi a' luoghi delle loro ripartizioni.

Perchè mancava il danaro che abbisognava per la continuazione della guerra, fu ordinato a' Questori, che vendessero una parte del territorio di Capua, ch' era stato confiscato a benefizio della Repubblica. Il Pretore della città ebbe ordine d' invigilare che i Campani non abitassero altrove, che ne' luoghi ch' erano stati loro assegnati per soggiornarvi, e di castigare chiunque contravvenisse.

Nel corso di questa campagna, Magone figliuolo di Amilcare uscì di Minorica, dove si era trattenuto l' inverno, e condusse in Italia dodicimila fanti, e circa duemila cavalli, tutta gioventù scelta, che aveva imbarcata sopra trenta galere accompagnate da un gran numero di bastimenti da carico. E sicoome non trovò sulle spiagge milizie che le guardassero, così di primo lancio s' impadronì della città di Genova; quindi cercando d' eccitare qualche sollevazioue, s' approfittò dell' incontro d' una guerra che si facevano tra di loro due Popoli della Liguria per entrar in lega con uno di essi contro dell' altro, ed in tal modo aver anch' egli che fare. Ma fu obbligato di diminuire notabilmente le sue forze

marittime, perchè lasciò in Savona il bottino che aveva fatto, con dieci vascelli che lo custodissero, ed inviò il resto della sua Armata navale a Cartagine per difendere le costiere marittime dalle intraprese di Scipione, che dicevasi essere in punto di passare in Affrica. Per lo contrario, gli si andava di giorno in giorno aumentando l'esercito di terra, poichè i Galli, tratti dalla fama del suo nome, venivano ad unirsi a lui.

Giunte tali novelle a Roma, misero i Senatori in grande spavento. Il perchè ordinarono immantinente al Proconsole M. Livio che conducesse a Rimini l'esercito ch' ei comandava nell' Etruria; ed al Pretore Gneo Servilio, che facesse uscire di Roma le Legioni urbane, se giudicava che il bene della Repubblica lo richiedesse. Egli lo fece, e ne diede il comando a M. Valerio, che le menò in Arezzo.

Nel tempo stesso Gneo Ottavio, ch' era Pretore della Sardegna, prese nelle vicinanze di essa circa ottanta barche Cartaginesi cariche di grano che veniva mandato ad Annibale.

Non accadde quest' anno nell' Abbruzzo cosa che meriti di esser narrata. Alcune malattie contagiose desolarono ugualmente l' esercito dei Romani, e quello de' Cartaginesi; e questi per maggior loro sciagura, patirono altresì grandemente

per la carestia. Annibale si trattenne tutto quest' anno vicino al Tempio di Giunone Lacinia, dove eresse, e dedicò un' Altare, sul quale fece intagliare in caratteri Greci, e Punici, e con pompose espressioni, un' ampia enumerazione delle sue imprese militari.

Fine del Tomo XVII.

INDICE

DEL PRESENTE DECIMOSETTIMO TOMO.

CONTINUAZIONE AL LIBRO XVIII.

§. III.

pione. P. Scipione si ritira a Tarragona. L' Armata navale de' Romani, dopo aver depredata l' Affrica, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra Romani, ed alcuni altri Popoli contro Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contro gli Etoli. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani, e Filippo si mettono in campagna. Attalo, e Sulpizio assalgono, e prendono Orea. Sulpizio è costretto a levar l' assedio di Calcide. Descrizione dell' Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etoli fanno pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi i Collegati dall' una, e l' altra parte. Ripartizione de' nuovi Consoli. Si estingue il fuoco nel Tempio di Vesta. Coltura delle terre ristabilita in Italia. Elogio di Annibale. Altro di Scipione. Riflessione di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. Scipione ottiene una gran vittoria da' Cartaginesi comandati da Asdrubale, e da Magone. Ritorna a Tarragona. Massinissa si unisce a' Romani. Scipione ricerca l' amicizia di Siface; va a trovarlo in Affrica, ed ivi s' incontra con Asdrubale. Assedia, e prende Illiturgi, e la distrugge intera-